l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

sommario
n. 3

31 marzo 1975

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 6 maggio 1975.

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 00186 Roma Tel. 56.58.81 - 654.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 27-10-1962 — Direttore responsab. Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 69.67 — Stampa Nova A.G.E.P. Roma - Spediz. in abb. post. gruppo III (70%) Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 600 Arretrato L. 700 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento su c/c/p. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%) 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%); Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Iva — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

Il glorioso errore della Resistenza

di Ferruccio Parri

Ora che si sta spegnendo l'ultima eco delle celebrazioni del Trentennale è tempo di fare i conti. Conti lunghi perchè vanno indietro per più di cinquanta anni e guardano avanti un domani che umanamente e socialmente potrà essere sia disastroso che interessante. L'antichità che mi affligge è così ricca di illusioni e delusioni da lasciarmi parlare senza rancori ed ipocrisie, cercando di puntualizzare alcune verità che mi sembrano utili.

La prima sta nel riconoscere che la Resistenza ed il 25 aprile sono il primo grande frutto di una lotta e di una resistenza attive cominciate quando è cominciata l'era fascista, intendendo l'antifascismo come portatore di libertà, uguaglianza e progresso sociale. Perciò questa lunga e dura battaglia, pagata a prezzo molto caro di sofferenze e di sacrifici, è nella Costituzione che trova il suo coronamento storico.

La seconda verità sta nella insufficiente e storta conoscenza che gli italiani del 25 aprile e della Costituzione avevano del popolo italiano liberato dal fascismo. La vergognosa catastrofe militare segnata dall'armistizio aveva creato uno stato d'animo popolare genericamente favorevole ad un nuovo regime. Ma appena si passò a tempi normali di amministrazione caddero le illusioni.

Venti anni di dominio fascista non erano passati invano su un popolo così facilmente abbacinato, così povero di capacità reattive, salvo alcune zone industriali e rurali. Padroni, ras locali, capiclientela avevano fatto presto a riprender quota. Ora tirava il vento del Sud, noto anche come Scirocco. L'apparato statale, rimasto quasi intatto, ben poco scremato dai Commissariati di epurazione, riprese senza soluzione di continuità ad amministrare, alla stracca, il paese, ad emanare sentenze secondo lo spirito di Rocco, a tener banco nella scuola, fedele alla regola, sovrana per tutte le burocrazie, della « continuità dello Stato ».

E così i nuovi governi antifascisti governarono con gli strumenti di potere del fascismo. I disastri e le sofferenze create dal fascismo alimentavano ora una sorda ribellione contro la rivoluzione democratica, quasi secondo una storia secolare di un profondo Sud sempre ribelle contro i novatori ed ora agitato da uno scirocco che si espresse - ad esempio - con l'« Uomo qualunque».

Una larga base, di peso socialmente prevalente, formata dai ceti medi e superiori, ancor fresca di indiscussa obbedienza al regime e di entusiastici consensi, condizionava ora la formazione dei governi venuti dalla scelta repubblicana e dalla Costituzione. Notevoli zone di ribellione politica e culturale rompevano l'unità della piattaforma ex-fascista: storicamente interessanti i giovani usciti dalle università fasciste e gruppi cattolici di indipendenza politica. Non sufficienti tuttavia a determinare nuovi indirizzi.

Gli italiani avevano riconquistato l'indipendenza dello Stato, ed in minor misura quella economica, ma non la forza necessaria ad assicurare indipendenza alla politica internazionale. Un nuovo scontro per il dominio mondiale, per fortuna non combattuto con le armi, faceva seguito alla guerra contro Hitler. O di qua o di là. I Soviet erano alle porte, e con essi la minaccia alla proprietà privata. La Democrazia Cristiana, portatrice di molteplici interessi conservatori, non poteva avere dubbi di scelta, tutta l'Italia già di osservanza fascista si schierò con essa.

Quindi pseudo-pacificazione, antifascismo in soffitta, e niente rinnovamento dello Stato. Non voglio dire che questa politica abbia favorito l'affermazione elettorale dei fascisti, ma certo ne ha dato la possibilità col sottinteso di una riserva politica da poter utilizzare nel gioco parlamentare.

Così avvenne che i fascisti entrarono di pieno diritto in Parlamento, e si creò una netta divergenza, sempre aperta ed operante, tra l'istituto parlamentare ed il dettato costituzionale. Questa è la terza verità da tener presente.

Chi volesse determinare le responsabilità di questa incrinatura istituzionale potrebbe mettere sotto accusa una eredità accettata senza beneficio d'inventario. A parte il calcolo di convenienza politica del partito di maggioranza relativa, si poteva pensare che le cose avrebbero trovato soluzioni strada facendo e che era prudente evitare una contestazione di difficile soluzione. E questa fu in realtà la linea di condotta democristiana quando nel 1962 proposi al Senato la messa fuori legge del MSI

Ma è in quell'anno che la jattanza fascista induce l'on. Moro a dichiarare l'antifascismo vocazione istituzionale del partito di cui era segretario. Poi questa scelta diventa semplice motivo obbligatorio nella liturgia propagandistica del partito. Ora lo stesso on. Moro lo ha ripreso con ben diverso e reciso impegno nel suo discorso di Foggia. Sono trascorsi invece cinque-sei anni di progressiva insidia, di permanente ricatto terrorista, di sfida vile e bestiale che nessuna collettività umana può tollerare.

➞

In Irlanda la lotta di religione rende difficile la prevenzione della delinquenza rabbiosa. L'Italia si è sempre più minacciosamente irlandizzata con allarmanti ritardi ed incertezze nella organizzazione della prevenzione rispetto alle moltiplicate, sotterranee forme di delinquenza, e con un permanente impiego delle forme più rozze di repressione, con l'apparenza talvolta di non cancellate educazioni di caserma filofasciste. Più grave ancora, come fattore di disordine politico, il filofascismo di fondo, già largamente deplorato, di un certo numero di magistrati, responsabili indiretti, tra l'altro, della facilità delinquenziale di molti giovani fascisti. E' ben chiaro che lo scioglimento del MSI non varrebbe a disperdere i missini e ad impedire la ricostituzione del partito sotto mentite spoglie. Ed è purtroppo chiaro che il finanziamento pubblico dei partiti deciso due anni or sono impedisce ai partiti democratici rappresentati in Parlamento di agire contro il MSI che siede a pari titolo accanto a loro, e ringraziando i colleghi della cortesia può impiegare il pingue appannaggio che gli compete per fare guerra allo stato che glielo concede. E diventano piuttosto ridicoli gli incitamenti di stampa a scovare i finanziatori delle trame nere.

E' l'avvento del Trentennale che mettendo a confronto gli ideali del 1945 con la condizione del 1975 ha reso più acuto il disagio di questa impotenza governativa, temperato dalle assicurazioni dell'on. Moro e di alcuni dei suoi colleghi. Sono basi popolari che hanno vivamente sentito il contrasto tra la celebrazione di una liberazione e la virulenta esplosione di violenza fascista.

Ha il valore di una protesta popolare la raccolta di firme che si vengono raccogliendo e saranno presentate al Parlamento per invitarlo a procedere alla messa al bando del MSI. Una protesta che deve segnare per ora un promemoria per i partiti democratici prima che siano assorbiti dalla imminente contesa elettorale. Dopo le elezioni le nuove indicazioni politiche, l'umore popolare indicheranno quali potranno essere i seguiti. Confesso che anche io attendo con ansiosa curiosità il responso di queste elezioni come se permettessero di fare più chiaramente il conto di quanto c'è di sporco e di pulito in questa società italiana, di naufragio consumato e di rinascenti speranze. Ci vorrebbe un grande artista che riflettesse con occhio innocente il bianco ed il nero sullo sfondo grigio, senza il pessimismo di Parri e l'ottimismo di Fanfani.

Ragazzi svegli ed aperti, gioventù incorrotta, mamme pensose alla spesa, lavoratori non pecorili, ragazze non volgari, giovani non frivoli, impiegati non servili, giornalisti sinceri, letterati modesti, uomini politici di limpida coscienza e di povera eloquenza, onesta la gente che comanda, niente miliardari: questa è la ricetta di un popolo intrinsecamente sano, che sa trovare e conservare la sua strada.

Ma se ci guardiamo intorno, cercando di capire quali sono al livello dei ceti dominanti e dei gruppi sociali caratterizzanti, i connotati apparenti e più appariscenti della vita di questa società italiana, quale è, amici lettori, il nostro giudizio? E' facile al virtuoso, al moralista esagerare, tanto più se è un peccatore non pentito, come sono io. Gli scandali vanno in prima pagina, la normalità pulita e sofferente non ha pagina. Abbiamo detto tante volte che il malato ed abnorme, e perciò detestabile, tenore della vita moderna produce un'alta quota di scandali e di sporcizia. Ma la pagina nera non registra un complesso viluppo di forze economiche che assorbono, controllano, manovrano un'alta frazione del reddito nazionale protette da un'alta copertura di silenzio e di ipocrisia, prima ragione di riforme che non restino nei fastidiosi elenchi dei programmatori.

Un'alta montagna che nasconde nell'equivoca zona dei gradini alti i grandi affaristi ed i grandi evasori; più sotto l'esercito puzzolente dei profittatori di prima linea e marginali dentro lo stato e fuori dello stato di un regime sociale e civile disordinato; più sotto, la ladreria quotidiana e lo sforzo assillante di derubare la collettività con il furto e la prepotenza; più sotto ancora, strati penosi di ignoranza e di profonda diseducazione morale, generatori di violenza. Non più sotto stanno i rapinatori. Alla cornice della montagna, la vessazione insieme all'incuria della amministrazione, e la stupidità antica degli italiani felici di poter ammirare qualche Onassis casareccio. Di gran lunga preferibile Rivera.

Madama Eva, poveretta, copriva le vergogne con la foglia di fico. Noi italiani copriamo le vergogne con la fiorita ipocrisia della retorica.

A questo punto Sylos Labini mi sgrida: sei troppo pessimista, dice. Può darsi abbia ragione. Considereremo con attenzione le indicazioni e le vicende che ci fornirà questo 1975, le volontà di vita nuova e di progresso che romperanno l'abitudine della attesa inerte.

Qualche felice segno è venuto, per esser sincero, dalle stesse manifestazioni che hanno accompagnato le celebrazioni del Trentannale. Analisi, dibattiti e con-

trollo di valutazioni storiche produttive di riflessioni politiche ancor oggi valide sono emerse dalle ricerche e dibattiti non limitati alle sedi universitarie. Anzi a giudizio di molti presidi di scuole medie è stato in genere sorprendente l'interesse dei ragazzi per questa storia, purtroppo quasi ignota, di ribellione giovanile e di lotta di liberazione. Io stesso ne ho ricevute numerose attestazioni da scuole e scuolette. Altre mi sono venute da compagni anch'essi in visita ai ragazzi, ai ragazzini.

Forse il prudente e pudico silenzio col quale l'Italia ufficiale ha seppellito nella scuola Resistenza e partigiani ha servito senza volerlo a svegliare oggi curiosità ed interesse? L'ottimista assicura che queste generazioni saranno migliori di quelle di trent'anni addietro. Magari! Ma non vorrei scivolare dal pessimismo nella ingenuità.

Quando ero anch'io nelle elementari di Pinerolo, Manara e Mameli che cadono sperando sino all'ultimo colpo nella difesa di Roma mi avevano profondamente commosso. Adesso i ragazzini della V elementare ascoltano con meraviglia e interesse le storie della Resistenza. Sarebbero certo questi gli scolari migliori. Speriamo maturino in tempo per domani le forze più fresche.

F. P. ■

Piane 3-4-1975

Signor Ferruccio Parri noi della V classe di Piane ammiriamo lei e tutti i suoi compagni per aver rischiato la vita per la libertà d'Italia. Il suo gesto è stato molto valoroso. Ringraziamo ancora per la sua valorosa battaglia per la libertà e contro gli ingiusti. Lei ci ha dato un grande insegnamento. Ora abbiamo veramente capito il concetto di libertà quindi non vogliamo dittatori.

La V^a

Nevrosi preelettorale

di Luigi Anderlini

... E' necessario reagire alla « nevrosi preelettorale », dare al paese il respiro che merita, affrontare i problemi delle prossime settimane con la serena consapevolezza che la luce della ragione è capace, nell'Italia degli anni '70, di fare premio su ogni tentazione irrazionale; discutere con la gente dei problemi del paese e non dimenticare mai che gli elettori sono chiamati a scegliere i loro amministratori comunali, provinciali e regionali, che il loro voto deve distinguere fra ladri e amministratori onesti, tra programmi seri e proposte propagandistiche, tra prevaricatori e gente che ha saputo fare il suo dovere...

Invano una legge, votata proprio in queste settimane dal Parlamento, stabilisce che le campagne elettorali abbiano inizio 30 giorni prima della data fissata per le votazioni: in realtà la campagna elettorale che si concluderà il 15 giugno è cominciata da un pezzo e non si sa nemmeno bene se sarà una campagna elettorale amministrativa o politica, visto il tono che il dibattito o meglio lo scontro tra i partiti è venuto assumendo.

Non c'è ormai nessun avvenimento di politica interna od internazionale che i nostri mezzi di informazione (dai quotidiani alla RAI-TV, ai settimanali) non valutino *preliminarmente* in funzione della influenza che *la notizia* potrà avere sul voto di metà giugno. Il che è cosa piuttosto diversa dalla normale funzione di orientamento, di analisi, di giudizio cui la stampa è chiamata in regime democratico e pluralistico e, per la RAI-TV, è addirittura il contrario del compito istituzionale di *obiettività e competenza della informazione* cui è tenuta.

In realtà questa sorta di nevrosi pre-elettorale di cui gli organi di informazione stanno dando segno è il riflesso di una nevrosi più profonda che tocca le strutture di fondo, politiche e sociali, del paese, colto a una svolta assai significativa della sua storia.

Me procediamo con ordine e prima di arrischiare dele conclusioni cerchiamo di analizzare i fatti che sono sotto gli occhi di tutti.

Sul piano nazionale l'epicentro della nevrosi, il punto dove le tensioni sono più acute resta la Democrazia cristiana. Tre mesi fa il partito, che già fu di De Gasperi, sembrava ridotto a una specie di « armata Brancaleone »: Fanfani ha cercato di farne un esercito da crociata e non ha badato a mezzi. Ho cominciato col gesto clamoroso e plateale del ritiro della delegazione DC dal Congresso comunista dell'Eur, ha proseguito con la polemica sul « cumulo dei redditi » (un vero e proprio colpo mancino nei confronti del Governo) ha indotto la DC (per la prima volta da almeno 15 anni) a celebrare « separatamente » l'anniversario del 25 aprile, sta esasperando al limite della rottura all' interno della maggioranza la polemica sui provvedimenti da adottare per l'ordine pubblico e per la lotta contro la criminalità.

Ma il fatto sintomatico di tutte queste iniziative della segreteria DC non è che esse non avessero una motivazione: l'elemento che le accomuna e che fa di ognuna di esse il sintomo di una nevrosi, è che ogni volta il senatore Fanfani è andato molto al di là del segno di una polemica corretta e responsabile, ogni

volta ha superato il limite al di là del quale appaiono — inconfondibili — i segni della nevrosi pre-elettorale.

Veniamo al concreto. Nessuno vorrà negare alla nostra DC il diritto di polemizzare con la giunta militare di Lisbona per la esclusione dalla competizione elettorale di un partito che (forse solo nel nome) si richiamava alla ispirazione del cattolicesimo democratico.

Se legittima poteva apparire la protesta nei confronti di Lisbona, del tutto gratuita e appunto « nevrotica » era invece la decisione di ritirare la delegazione DC dal congresso dell'Eur, tenuto conto — tra l'altro — che il PCI è uno dei pochi partiti comunisti con le carte in regola per dare sulla vicenda portoghese un giudizio equilibrato e democraticamente costruttivo. Sollevato il polverone dell'irrazionale, Fanfani si è dovuto quietare: forse lo hanno indotto alla moderazione i consigli di oltre Tevere, sollecitazioni della stessa chiesa portoghese o qualche realistica considerazione proveniente dalla Farnesina.

Ma è caratteristico degli stati di nevrosi avere degli alti e bassi, abbandonare un argomento dopo averne spremuto quel poco di succo (amaro) che se ne poteva cavare.

Dopo l'*uppercut* contro i comunisti dell'Eur Fanfani ha deciso di « lavorarsi ai fianchi » il governo sui temi dell'ordine pubblico e del cumulo dei redditi. Anche qui nessuno vorrà contestare la giusta richiesta di revisione di una delle molte norme inique della cosiddetta riforma tributaria: il fatto è che Fanfani avrebbe dovuto farlo con la umiltà di chi riconosce l'errore commesso un anno fa e ancora sei mesi fa quando — su questo terreno — si ostinò insieme ai suoi a rigettare ogni proposta costruttiva dell'opposizione che aveva « visto » il problema con un certo anticipo rispetto agli esperti di Piazza Sturzo.

La realtà è che la segreteria DC non aveva e non ha nessuna particolare propensione per una revisione di questa parte della riforma: ha solo bisogno di sollevare il solito polverone nevrotico pre-elettorale e poco importa — anzi non nuoce — se stavolta è il governo DC dell'On. Moro a doverne fare le spese vedendo ulteriormente diminuito il suo prestigio.

Per l'ordine pubblico Fanfani può dire di avere qualche carta di più nelle sue mani. Ha individuato il problema come punto centrale della sua strategia politica da molti mesi, ha colto lo stato di insofferenza di strati notevoli delle classi medie di fronte al dilagare della delinquenza comune in una società capitalisticamente sviluppata e contraddittoria come la nostra. Ma il suo oltranzismo sta nel fatto di aver voluto associare ad una azione contro la delinquenza comune e organizzata una battaglia che è nei fatti — se non nelle parole — contro « gli opposti estremismi » cioè nell'aver voluto riesumare un cadavere della polemica politica italiana, un cadavere che la gestione tavianea al Ministero degli Interni poteva far pensare definitivamente sepolto. Chi del resto — come la DC — ha permanentemente avuto nelle proprie mani il Ministero degli Interni da circa 30 anni non ha molte ragioni di polemica con le altre forze politiche sui temi dell'ordine pubblico e chi — come gli uomini che per conto della DC hanno retto il Viminale — non è riuscito a identificare uno solo dei responsabili delle tragiche stragi che dal '69 hanno insanguinato l'Italia, chi ha la pesante responsabilità di non aver fatto luce anzi di aver impedito che luce fosse fatta sulle collusioni tra le trame nere e molti settori dell'apparato statale, non può all'ultimo momento (anche questo è un atteggiamento tipico dei nevrotici) scoprirsi vergine di ogni responsabilità.

La nevrosi fanfaniana è tuttavia riuscita a raggiungere l'obiettivo di ridare alla DC un minimo di unità. E' vero che voci dissidenti ancora si levano esplicitamente come quella di Donat Cattin, è vero che dopo i « colpi ai fianchi» sul « cumulo » e sull' « ordine pubblico » si va profilando una alleanza Moro-Rumor che potrebbe mettere in scacco Fanfani al prossimo congresso d'autunno. Resta tuttavia il rischio che la nevrosi che si è installata nel cuore della DC finisca col far sentire la sua influenza su tutte le altre forze politiche del paese, che si finisca col sentirci un po' tutti coinvolti in questa che è poi la « strategia della tensione ».

Bisogna avere invece il coraggio di ricondurre ogni volta gli avvenimenti alla loro giusta dimensione, per quello che essi sono.

Così, senza sottovalutare il fascismo (che ha oggi mezzi superiori a quanti non ne avesse nel '22) non si può però nemmeno sottovalutare l'enorme potenziale di lotta unitaria antifascista esistente nel paese, tale da mettere sostanzialmente al riparo le istituzioni da ogni colpo di mano. Allo stesso modo, senza sottovalutare il peso che l'elemento irrazionale può ancora avere nella vita di un popolo come il nostro, non è giusto dare scarso

➡

peso alla crescita civile al più alto livello di consapevolezza politica che il popolo italiano in molte recenti occasioni ha mostrato di avere raggiunto. La « forza della ragione » di cui ha parlato Allende prima di morire, ha già da noi una presa reale nella coscienza di milioni e milioni di uomini ed è su questa forza (che la vittoria vietnamita ha dimostrato invincibile anche di fronte alla più grande potenza politico-militare-economica di tutti i tempi) che la sinistra italiana può e deve contare.

Due brevi cenni — prima di concludere — sulla situazione economica e su quella internazionale. Anche qui i segni di « nevrosi » sono avvertibili.

L'epicentro della nevrosi internazionale è collocabile a Washington dove la lotta per il potere tra democratici e repubblicani sta toccando livelli mai raggiunti, al punto da far pensare alla possibilità di pericolose avventure internazionali dopo gli scacchi piuttosto secchi che la politica estera americana ha subito nelle ultime settimane. L'ingresso trionfale delle forze di liberazione a Saigon segna la fine di un'epoca ma non è detto che l'epoca nuova che s'apre sia più facile — per la storia della civiltà umana e di quella mediterranea in particoare — della vicenda che ci stiamo lasciando dietro le spalle.

In politica economica sembra quasi « naturale » che al *pessimismo* dei mesi scorsi, quando bisognava indurre gli italiani alla austerità, faccia seguito adesso *l'ottimismo* pre-elettorale: saremmo secondo Colombo usciti dalla fase peggiore, la fiducia internazionale ci conforta nella ripresa. Non si tiene conto — evidentemente — né della drammatica recessione in atto, dell'aumento degli operai in cassa integrazione, della mancata crescita del reddito, del bassissimo livello degli investimenti. Segno anche questo di nevrosi? Preferirei — nel caso specifico — parlare di schizofrenia o di strabismo come di un modo contraddittorio di guardare alla stessa realtà che non si vuol riconoscere per quello che essa è. Ma di questo avremo modo di parlare in altra occasione.

E' necessario dunque reagire alla « nevrosi pre-elettorale », dare al paese il respiro che merita, affrontare i problemi delle prossime settimane con la serena consapevolezza che la luce della ragione è capace nell'Italia degli anni '70 di fare premio su ogni tentazione dell'irrazionale, discutere con la gente dei problemi del paese e non dimenticare mai che gli elettori sono chiamati a scegliere i loro amministratori comunali, provinciali e regionali, che il loro voto deve distinguere fra ladri e amministratori onesti, tra programmi seri e proposte propagandistiche, tra prevaricatori e gente che ha saputo fare il suo dovere, senza la pretesa di aver fatto dovunque e in ogni caso tutto quello che si poteva fare ma sapendo di aver fatto nella stragrande maggioranza dei casi quello che gli altri non avrebbero certamente fatto.

Se Fanfani ha avuto bisogno, per ridurre ad una relativa unità il suo partito, di fare ricorso all'irrazionale e alla politica della nevrosi o della crociata, dobbiamo metterci nella serena condizione di dimostrargli che — per questa Italia così faticosamente cresciuta nei trenta anni che ci separano dalla Resistenza — il tempo delle crociate o dei richiami all'irrazionale è finito da un pezzo. E' qui che sta il significato più alto della svolta storica che il paese è chiamato a sancire col voto del 15 giugno.

Ci volle la guerra dei trenta anni perché alla fine del '600 cominciassero ad avanzare i principi del razionalismo moderno e Cartesio potesse approdare alla formula delle « idee chiare e distinte ».

A due secoli e mezzo di distanza dall'« epoca dei lumi » un'altra guerra trentennale ha dovuto insanguinare il mondo per ribadire il principio della superiorità della ragione e per riaffermare che contro ogni posizione di forza (militare, economica o finanziaria che sia) l'uomo resta sempre la pianta più forte.

I trenta ultimi anni della nostra storia non sono stati così drammatici come quelli del popolo vietnamita. Forse però sono ugualmente serviti a renderci abbastanza forti da respingere tutti i ricatti della violenza, tutte le ambiguità dell'irrazionale, tutte le tentazioni del cedimento morale e politico.

L. A. ■

Non serve inasprire le pene

di Giovanni Placco

Sono ormai molti anni che si lamenta con frequenza crescente un dilagare di criminalità che sembra inarrestabile, e lascia nello sgomento l'onesto cittadino giustamente preoccupato delle condizioni di insicurezza in cui si svolge la vita quotidiana in ogni angolo del paese; ancor più sconfortanti sono gli indici evidenziati dalle statistiche pubblicate recentemente, che segnalano un'impressionante impennata delle curve concernenti i delitti consumati mediante aggressioni ed attentati alla libertà ed integrità della persona. E' però la prima volta che l'ordine pubblico e la sicurezza sociale diventano temi dominanti del dibattito politico nell'imminenza di una consultazione elettorale, assumendo dimensioni capaci di fuorviare analisi e rimedi a causa delle impostazioni inevitabilmente strumentali dovute al clima surriscaldato proprio di questo delicato momento della storia del nostro paese. Si indica così in una supposta permissività di leggi e di costume la causa principale dell'esplosione di delinquenza che ci affligge, e si suggeriscono rimedi d'emergenza che rischiano il ritorno della società italiana alle condizioni superate dei tempi in cui la Costituzione cedeva di fronte a codici autoritari e comportamenti insindacabili dei pubblici poteri, senza alcuna seria prospettiva di valide ed efficaci risposte alla sfida criminale.

Che si potesse giungere all'attuale stato di confusione sul che fare contro questa sfida era in fondo prevedibile già dal momento in cui il Presidente del Consiglio del governo di centro destra, on. Andreotti, dichiarava in Parlamento che, avesse o meno la criminalità radice nell'assetto strutturale della società come da molti si sosteneva, occorreva pure provvedere in qualche modo ad affrontarla: vincere la sfida in questa prospettiva era un traguardo irraggiungibile, al di là di ogni pur buona intenzione, ed i fatti lo hanno dimostrato. Vincerla ora, nel clima delle strumentalizzazioni elettorali, non può più essere nemmeno nelle buone intenzioni se all'agnostica indifferenza di qualche anno fa si sostituisce l'esplicito ripudio odierno dell'analisi più accreditata delle cause sociali del delitto, addebitandone la fonte alla permissività delle leggi e del costume.

Supponendo possibile depurare l'attuale dibattito sulla criminalità dalle scorie inquinanti delle manovre elettorali e delle trappole antigovernative, sarebbe da chiedersi quanto sia serio identificare la permissività di leggi e di costume in genere con la supposta permissività italiana, tuttora incentrata sul codice Rocco e su valenze gerarchico-autoritarie nei rapporti familiari, scolastici, sociali e politici, a meno che la si voglia vedere nell'impunità etica, politica e giuridica propria di personaggi variamente collocati sotto l'ombrello protettivo del regime.

Questo discorso sulla permissività nasconde in realtà l'avversione ai valori democratici che durante lunghi anni di lotte e di conflitti si è riusciti a difendere o introdurre nei rapporti politici, giuridici e sociali, e mira ad attribuire al quanto di democrazia conquistata colpe proprie della mancanza di piena ed autentica democrazia; avversione manifestata pienamente nella campagna contro l'introduzione del divorzio, e che oggi ritorna con spirito di rivincita sul tema strumentale della criminalità capovolgendo l'agnostica indifferenza sulle radici strutturali del crimine nella deliberata negazione della sua vera matrice.

Il segretario della Democrazia Cristiana, Sen. Fanfani, con l'abilità che gli è propria, ha trovato il momento politico adatto per volgere *a pro* del suo partito, visto in chiave di forza di stabilizzazione e restaurazione sociale, ciò che in sostanza viene detto e ripetuto da alcuni anni dai Procuratori Generali *contro* il partito stesso in quanto responsabile di aver in qualche misura partecipato all'affermazione dei valori democratici: la qual cosa dovrebbe preoccupare prima di tutti i democristiani di buona volontà, che di qui a qualche anno ne sentiranno di rimproveri per via del nuovo diritto di famiglia se, com'è prevedibile, la criminalità continuerà a prosperare e diffondersi!

Ovviamente questa previsione concerne la delinquenza comune, non il delitto politico ed il terrorismo eversivo, che hanno collocazione autonoma e che possono trovare adeguate risposte, efficienti anche nel breve termine, a patto che cambino gli orientamenti della direzione politica del paese e si imbocchi con la dovuta fermezza la strada della difesa reale degli ordinamenti democratici oggetto di attentato.

Certo, delinquenza comune e criminalità eversiva si accomunano nel loro oggettivo dirigersi contro l'ancora debole democrazia italiana, e di ciò si va pren-

➞

dendo sempre più larga coscienza, anche se mancano accenni di autocritica da parte di quelle forze che hanno qualche anno fa preteso di estendere una delle ultime amnistie anche ai reati comuni che le sinistre volevano invece escludere dal beneficio al fine di limitarlo ai soli fatti che avevano trovato occasione nelle lotte politiche e sindacali dell'autunno caldo, e fonte d'incriminazione nel deprecato codice Rocco.

Ma è evidente che una cosa è far saltare un treno per provocare stragi da sfruttare politicamente, altra cosa è assaltare un treno per rapinare i valori trasportati; così come sono diverse bombe e rapine in banca; e diversi pestaggi e scippi, spionaggi telefonici e furti in appartamenti, trame eversive e spacci di stupefacenti, e così via.

Limitando per ora il discorso alla criminalità comune, nell'impossibilità di ripetere qui cose già dette in precedenti numeri dell'*Astrolabio,* un'osservazione va subito fatta, ed è che l'incremento di delinquenza risponde ad un dato reale e molto preoccupante, sia nei suoi aspetti quantitativi sia negli aspetti qualitativi. Si assiste infatti non soltanto ad un incremento numerico e proporzionale di delitti che attentano alla sicurezza dei beni altrui ma anche ad un pericoloso aumento delle tendenze all'uso della violenza contro la persona umana in sede di commissione di tali reati, dallo scippo « a strappo » che spesso costa la vita del derubato all'uso sempre più frequente di armi per vincere le resistenze che si oppongono al disegno crimiale, con conseguenze gravi per l'integrità fisica degli aggrediti. Questa componente di violenza fisica contro l'uomo si ritrova non soltanto negli episodi di criminalità più vistosi quali la rapina in banca o il sequestro di persona a scopo di estorsione, in cui è evidente che l'aggressione proviene da bande organizzate della malavita professionale; la si ritrova egualmente feroce e disumana anche nelle occasioni in cui agiscono soggetti incensurati che per la prima volta si affacciano alla ribalta del delitto, e che spesso, troppo spesso, sono di età giovanile.

L'acquisizione alle delinquenza di giovani incensurati, che rivelano dosi stupefacenti di cinismo e di ferocia consoni più al criminale incallito che all'inesperto debuttante, è il dato più preoccupante della situazione, perché l'esito eventualmente favorevole del colpo ed il fallimento delle indagini di polizia invogliano alla ripetizione dell'avventura, mentre l'esperienza del carcere per coloro che hanno la sfortuna di essere scoperti e puniti finisce con il reclutamento definitivo nella malavita.

Questo preoccupante dato impone una seria riflessione a chi voglia mettere a punto una congrua strategia di difesa sociale che non si limiti all'ennesima invocazione di pene più severe, se non addirittura della pena di morte, assolutamente inefficiente allo scopo o peggio controproducente. Liquidare sbrigativamente la questione con atteggiamenti agnostici in ordine alle matrici strutturali del delitto e della violenza criminale, o addirittura con la risibile negazione di esse per accreditare la teoria della permissività, equivale all'accettazione della spirale che rischia di trasformare le nostre città in arene per soli criminali. Non è perciò confortante il fatto che l'attuale dibattito sull'ordine pubblico e sulla sicurezza sociale si polarizzi su proposte d'interventi che mostrano di non distinguere in debita misura la criminalità politica dalla delinquenza comune organizzata e non.

Che non ci si possa limitare alla mera attesa di un'età dell'oro, in cui una radicale trasformazione degli assetti strutturali della società consenta di rimuovere la spinta al delitto che da essi attualmente deriva, è ovvio, e sarebbe sciocco ignorare che qualcosa di immediato deve essere pur tentato per arginare l'ondata di criminalità comune tanto pericolosa per la democrazia italiana quanto il terrorismo eversivo delle bombe e delle trame reazionarie; ma gli interventi di emergenza non debbono porsi in contraddizione con le linee di tendenza che devono orientare la trasformazione sociale, altrimenti non servono a nulla nell'immediato, e compromettono in prospettiva i traguardi di un superiore ordine sociale quale è nelle aspirazioni della stragrande maggioranza dei concittadini.

In questa ottica non può certo giudicarsi insufficiente nella lotta alla criminalità comune l'attuale legislazione punitiva, che consente sostanzialmente di adeguare la severità delle sanzioni alla gravità e pericolosità dei fatti commessi dalle organizzazioni delittuose, senza trascurare pesanti trattamenti per chi abbia rivelato tendenza o professionalità nel delitto;

si tratta semmai di potenziare ed ammodernare gli organi preposti alle indagini ed all'irrogazione delle sanzioni, e di spezzare finalmente la logica che fa del carcere, con la scusa della espiazione della colpa commessa, la scuola di addestramento professionale al crimine. Occorre in particolare che gli uffici del casellario ove sono registrate le condanne siano messi in grado di attivare tempestivamente le procedure per le dichiarazioni di abitualità e professionalità nel delitto, che spesso sono impossibili agli organi giudicanti nell'attuale situazione di crisi dell'amministrazione della giustizia. Non richiede particolari impegni recuperare all'attività giudiziaria penale rilevanti schiere di magistrati togati che oggi, specialmente nelle grandi città, sono costretti ad occuparsi della minuta litigiosità relativa agli infiniti piccoli incidenti stradali senza danni fisici alle persone coinvolte, e che potrebbe rapidamente essere devoluta a giudici di pace non professionali: alla Pretura di Roma circa il 70 per cento delle cause civili sono costituite da controversie concernenti parafanghi o cofani di autovetture danneggiate nella circolazione cittadina. E' poi assurdo che la sola attività di ricerca delle persone da convocare nei procedimenti penali assorba tempi enormi a causa della esiguità del numero degli addetti a questo servizio in rapporto alla dislocazione della popolazione ed alla mobilità interna alle grandi città: il poliziotto di quartiere, se istituito, risolverebbe facilmente i problemi della ricerca delle predette persone per la conoscenza personale che in breve ne acquisterebbe.

Maggiori difficoltà di valide indicazioni specifiche si incontrano nei confronti della delinquenza non organicamente inquadrata nella malavita organizzata, laddove il reclutamento per singoli episodi criminali avviene spesso in forme spontanee di gruppi occasionali che attingono i componenti nelle fasce di emarginati e diseredati più esposte alla tentazione di uscire dal ghetto della miseria e delle privazioni mediante l'avventurosa scorciatoia del delitto, unica alternativa alla disoccupazione ed all'avverso totocalcio: verso i debuttanti la polizia non ha nemmeno gli strumenti tradizionali impliciti nel concetto della « vecchia conoscenza », né il livello professionale e tecnologico delle sue dotazioni umane e materiali può competere con la maggiore capacità di adattamento alle nuove occasioni di delitto, offerte dalla dinamica economica e sociale, che sembrano possedere le nuove leve del crimine. In questo settore, in cui la reazione inconscia all'ingiustizia sociale si realizza attraverso deliberate manifestazioni delittuose, l'unico tipo di risposta immediata è la progressiva riduzione dell'area d'impunità mediante una maggiore efficienza della polizia e della giustizia, che è possibile anche a breve termine, ma che per raggiungere positivi risultati deve essere saldata ad un nuovo rapporto di fiducia e rispetto tra le istituzioni che ne esercitano il compito e la popolazione, altrimenti non sarà possibile attendersi da questa la collaborazione necessaria all'isolamento dei focolai delinquenziali: inducano a riflessione certi recenti episodi in cui a restare isolata è stata invece la forza pubblica.

Purtroppo non è in questo senso che si muovono i responsabili della direzione politica del paese, ancora legati alla logica dei corpi separati: non a caso l'allarme sociale viene utilizzato a senso unico, cioè verso il puro e semplice sbocco di un maggior potere alla polizia, senza la contemporanea realizzazione del nuovo rapporto con i cittadini tanto essenziale per assicurare l'effettivo contributo nell'opera di isolamento del delitto. Tale rapporto ha un passaggio obbligato, assicurare al poliziotto la condizione umana, civile e giuridica del cittadino a pieno titolo, pari agli altri, e padrone della propria autonomia di giudizio, e non più soltanto una divisa che agisce così come altri pensa e dispone in suo luogo.

Parimenti, per la giustizia, occorrono indirizzi nuovi che la rendano non più un apparato da temere ma un servizio meritevole di fiducia e collaborazione perché ad esso sono affidati i beni, l'onore e la libertà degli onesti; in questa direzione nulla si fa; anzi si tende a rivalutare istituti ampiamente screditati come l'avocazione secondo una pura logica di accentramento di potere, e proprio al culmine di una serie di vicende processuali che al colto e all'inclita hanno dimostrato a quale tipo di sbocchi inaccettabili conduca quella logica, con le sottrazioni degli affari ai giudici naturali, ai magistrati scomodi al potere, con le coperture offerte a tragiche vicende quale da ultimo quella legata alla morte di Serantini, una morte di stato che rimarrà impunita perché lo stato tollera che restino ignoti i colpevoli ➡

La Sinistra indipendente sul problema dell'ordine pubblico

I Gruppi del Senato e della Camera della Sinistra Indipendente ritengono di dovere anche essi rilevare come i gravi e luttuosi incidenti che hanno funestato nei giorni scorsi la vita del paese hanno come prima ed allarmante indicazione segnato il fallimento della organizzazione statale di prevenzione e difesa della vita pubblica di un'ordinata democrazia. Ed è ancora una volta chiaro come questo sia il prodotto di un disordine antico mai seriamente affrontato dai passati governi. Essi ritengono in conseguenza come per gli schieramenti politici e democratici questo dovrebbe costituire nella preparazione delle prossime elezioni la riforma preliminare di ogni programma riformatore. Prima di essere repressivo, anche severamente, se necessario, un forte impegno educativo deve incidere sull'inscindibile legame delle libertà con la coscienza civile.

E non si può nascondere che scontiamo duramente ormai antichi errori, insufficienze, e trascuranze di governi che hanno sempre dimenticato come la Costituzione non consenta ritorni in nessuna forma di organizzazioni fasciste e perciò condanna organizzazioni politiche come il MSI.

che appartengono ad uno dei suoi apparati separati.

Eppure qualche anno fa il Presidente della Corte Costituzionale ammoniva che la polizia giudiziaria non governata seriamente dalla Magistratura « o diventa inefficiente o se ne va per conto suo »: ma quale tesoro si sia fatto dell'ammonimento lo si è visto con le riforme alla rovescia fatte successivamente, quando ad esempio si è reintrodotta la facoltà d'interrogatorio di indiziati di reato, fermati ed arrestati da parte della polizia, o adesso che si pretende di ampliarne i limiti per l'uso delle armi contemporaneamente attribuendo al Procuratore Generale, per una sorta di avocazione istituzionale, la esclusiva dell'azione penale per i casi di loro uso scorretto.

Non si rivaluta la polizia, e le forze dell'ordine, duramente impegnate dalla lotta alla criminalità, soltanto con qualche anno di reclusione, o di carcerazione preventiva, in più a coloro che ne aggrediscono o minacciano o insultano un componente, né sottraendole al controllo giudiziario diffuso, o negando al personale i diritti di ogni altro lavoratore.

La tutela meramente formale e puramente repressiva del prestigio non giova ad alcun organo pubblico, a lungo andare, a meno di pensarla come l'on. Scelba che identifica la popolarità di certi comandanti di reparti della « Celere » con il terrore che la sua presenza sulle piazze incuteva tra i dimostranti negli anni in cui di protesta sociale si moriva: eloquente in proposito l'intervista dell'ex ministro nel film « Bianco e Nero ».

Né costituisce un buon servizio alla Magistratura italiana dire che essa « conclude e suggella » l'opera degli organi amministrativi e delle forze dell'ordine, come ha avuto occasione recente di affermare il Capo dello Stato nella sua qualità di Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, giustamente preoccupato dalla gravità del momento. Ma è proprio nei momenti gravi, gravi soprattutto per la perseveranza della classe politica dirigente negli errori di direzione politica, che si richiede più che mai al magistrato la stretta osservanza del suo istituzionale compito di garanzia dei diritti democratici di tutti i cittadini, e non v'è garanzia senza controllo soprattutto degli apparati che dipendono direttamente dall'Esecutivo e quindi dal potere che gli sta dietro.

G. P. ■

Il cumulo dei redditi dietro la cortina fumogena elettorale

di Antonio Pedone

La recente vicenda del « cumulo dei redditi familiari a fini fiscali » può essere oggetto di discussione da diversi punti di vista: del costume politico dei tempi, delle forme adoperate per accattivarsi i ceti medi in questa fase del regime, della funzionalità della pubblica amministrazione ai diversi interessi economici, delle accese polemiche elettoralistiche in vista della scadenza del 15 giugno. Comunque la si guardi, e per il modo in cui tale vicenda si è svolta, c'è un duplice pericolo da evitare: quello di accantonare il problema come un irrelevante e occasionale tema di schermaglie elettorali da un lato, e, dall'altro, quello di farsi trascinare in una gara di scavalcamento demagogico su questo tema specifico trascurando di richiamare l'attenzione sulla necessaria opera di revisione dell'intero sistema di tassazione del reddito.

Quanto siano reali questi pericoli, lo dimostrano il modo in cui si è avviata la riforma dell'imposizione diretta (e sul quale ho già scritto sull'*Astrolabio* di gennaio) e il modo in cui si è raggiunto in questi giorni il compromesso tributario sulla questione del cumulo: con l'impegno del governo di rivedere e modificare il trattamento dei redditi cumulati a partire dal prossimo anno e con una vaga promessa (che contribuisce a rendere ancora più incerto il diritto in materia) a compensare in qualche modo (ma non si sa quale) i colpiti dal cumulo sin da quest'anno. Intanto, si è già provveduto a rinviare per due volte i termini per la presentazione delle dichiarazioni, con scarso sollievo per i percettori di redditi da lavoro dipendente (che hanno già pagato nel corso del 1974 le loro imposte), ma con non trascurabili vantaggi per coloro che, avendo anche redditi di atra natura, vedono allontanarsi il tempo in cui pagheranno le relative imposte o il conguaglio dovuto. Ciò che porta alla consueta amara constatazione che, anche se il rinvio sembra convenire anche ad alcuni lavoratori dipendenti, i reali e più consistenti vantaggi vanno ai possessori di altri redditi e, comunque, ai possessori di redditi più elevati.

Gli aspetti distribuitivi sono fondamentali e vanno tenuti presenti anche nella revisione del principio del cumulo. E' infatti evidente che qualsiasi modifica dello ordinamento comporta una redistribuzione dell'onere tributario tra famiglie e individui con diverso reddito, e ciò avviene sia che si voglia recuperare la perdita di gettito derivante dall'attenuazione o abolizione del principio del cumulo sia che non si voglia recuperare questa perdita (perchè, in quest'ultimo caso, la riduzione di gettito potrebbe essere ripartita diversamente). Cioè, con le modifiche che saranno introdotte, se qualcuno vedrà ridursi l'imposta dovuta, per qualche altro l'imposta aumenterà.

Per valutare la portata degli effetti redistributivi della revisione o abolizione del principio del cumulo, conviene tenere presente che, secondo stime attendibili, la distribuzione del reddito familiare nel 1974 presentava, tra gli latri, questi dati: il 94% delle famiglie italiane percepiva redditi inferiori a 7 milioni e mezzo (e oltre l'80% delle famiglie aveva redditi inferiori ai 5 milioni annui, che è l'attuale limite al disotto del quale non si opera il cumulo); in termini di redditi, questo 94% delle famiglie italiane percepiva il 78% del reddito complessivo, mentre il restante 6% delle famiglie godeva del 22% del reddito totale. Inoltre, bisogna ricordare che le valutazioni disponibili attribuiscono all'applicazione del principio del cumulo buona parte del limitato effetto redistributivo che avrebbe la nuova imposta personale sul reddito delle persone fisiche. (1)

Ovviamente le considerazioni redistributive richiedono una valutazione politica e vanno bilanciate con considerazioni relative ad altri aspetti, quali la riduzione degli ostacoli al lavoro femminile, la difesa che si vuole offrire ad una nozione « formale » di unità familiare, ecc. E' certo, però, che le considerazioni redistributive dovrebbero far scartare l'ipotesi di una pura e semplice abolizione completa del principio del cumulo: di tale abolizione si avvantaggerebbero quasi esclusivamente quel 6% di famiglie « ricche » che ricevono il 22% del reddito complessivo. E' anche vero che queste stesse famiglie potranno sempre trovare numerose scappatoie (compreso il ricorso alle « separazioni fiscali ») per ridurre il proprio onere tributario; ma, a parte la possibilità di chiudere alcune di queste scappatoie, la constatazione che tutte le leggi consentono inganni non dovrebbe portare alla conclusione che, per eliminare questi ultimi, è opportuno rinunciare a qualsiasi legge.

Le considerazioni strettamente giuridiche — con il richiamo delle norme costituzionali sulla progressività del sistema tributario (ma la scelta dell'unità di riferimento fiscale non è lasciata al legislatore ordinario?) o sulla difesa della famiglia (ma i più gravi attentati alla unità di quest'ultima non provengono forse dall'inadeguatezza di tanti servizi sociali?) — non dovrebbero però far accantonare due aspetti dell'attuale ordinamento che richiedono urgentemente una profonda revisione, e sui

quali la vicenda del cumulo ha avuto il merito di richiamare, sia pure marginalmente (mentre, a mio parere, sono gli aspetti fondamentali) l'attenzione: la struttura delle aliquote in presenza di forti aumenti dei prezzi e il sistema delle detrazioni.

Su questi due aspetti si concentrano le proposte avanzate unitariamente dai sindacati, i quali hanno così fornito un'ulteriore prova di responsabilità nei confronti di chi quest'ultima si limita a predicarla agli altri. Anche se i dettagli delle singole proposte potranno essere discussi e modificati, rimangono validi i motivi di base che le ispirano, e cioè: adeguamento del livello delle aliquote di imposta all'aumento dei prezzi, mantenimento del principio del cumulo per i redditi familiari superiori ad un certo ammontare (che potrebbe anche esso venire periodicamente adeguato) ma con l'introduzione di una detrazione di imposta per ogni percettore di reddito da lavoro diverso dal capo-famiglia.

E' evidente l'esigenza di ridurre il livello delle aliquote per evitare che gli aumenti nominali del reddito si traducano in un aggravio sostanziale di imposta e per evitare quindi che i già limitati recuperi dell'aumentato costo della vita siano resi ancora più evanescenti dalle maggiori imposte da pagare. Ma, oltre che una riduzione delle aliquote con effetto immediato, si dovrebbe prevedere la possibilità che, entro la fine di ciascun anno, il Ministero delle Finanze indichi la nuova scala di aliquote (determinata tenendo conto delle variazioni dei prezzi) da applicarsi dal 1 gennaio successivo. Analogamente, si dovrebbe procedere ad un aggiustamento periodico dell'ammontare delle detrazioni già in vigore e all'introduzione di una nuova speciale detrazione dall'imposta per ogni percettore di reddito da lavoro diverso dal capo-famiglia.

Il costo di questi provvedimenti può stimarsi intorno ai 1.000 miliardi, la maggior parte dei quali attribuibili alla revisione della struttura delle aliquote. Nel valutare questo costo, occorre tenere presente che non si tratta di una perdita netta di gettito per lo Stato (infatti, anche se i provvedimenti venissero introdotti subito, il gettito dell'imposta personale nel 1975 supererebbe ancora quello del 1974), e che, anche da un punto di vista di rilancio della domanda di consumi oltre che per considerazioni di equità, è opportuno che la maggior parte delle riduzioni di imposta vada a vantaggio dei redditi medi e soprattutto bassi.

Il Governo dovrà, quindi, prendere al più presto quei provvedimenti, e lo si dovrà giudicare dal contenuto specifico che darà ad essi. Non ci si può accontentare della semplice promessa che verranno presi, nè, una volta presi, di qualsiasi contenuto che possano avere. Come anche si dovranno evitare due grossi pericoli che può comportare la tecnicamente fondata richiesta del Ministro Visentini di presentare un provvedimento organico di revisione dell'intero sistema di imposizione diretta. I due pericoli sono: da un lato, quello del più lungo tempo che richiederà la discussione e approvazione di un complesso organico di misure (e la conseguente maggiore probabilità di un ulteriore rinvio), e, dall'altro, quello di affiancare ai provvedimenti qui ricordati altri provvedimenti che comportino consistenti e ingiustificati regali tributari alle grandi imprese e soprattutto a quelle che sono state più abili nel formulare i propri bilanci. Se si riuscirà ad evitare questi pericoli e far adottare celermente i provvedimenti ricordati, la vicenda del cumulo potrà considerarsi conclusa positivamente.

A. P. ■

(1) *Nel più ampio e documentato studio sull'argomento* (A. Di Majo e F.M. Frasco, *Imposizione personale e distribuzione del reddito in Italia*, 1975) *si riconosce « il notevole effetto perequativo di tale norma, che evidentemente opera in modo più sensibile per le famiglie il cui reddito complessivo può considerarsi medio-alto, mentre incide in misura marginale sulle famiglie a bassa condizione sociale ».*

Fuga in avanti di Bisaglia

di Ercole Bonacina

Il ministero delle Partecipazioni statali non è stato voluto dalla Democrazia Cristiana. E' stato semplicemente subìto. La direzione politica dell'impresa pubblica in ordine sparso era incomparabilmente comoda. Assicurava tutti i vantaggi del comando senza attribuire nessuna responsabilità. I diversi ministri che avevano il potere sulle imprese di Stato, chi in esclusiva chi in condominio, rispondevano solo a se stessi. Le imprese erano altrettante borracce appese sui fianchi del mulo: quando il ministro aveva sete, beveva; quando doveva riempirle, si presentava al Tesoro. Mai che il Parlamento potesse sapere la direzione verso cui le imprese si incamminavano, quali fossero i loro programmi e le loro condizioni, dove fosse il quartier generale da cui ne era definita la strategia e se una strategia esistesse. Non parliamo dei controlli. Tutto si cucinava tra ministri, gabinetti ministeriali, alta burocrazia e imprese. Da questo quadro non si usciva. Le imprese dipendenti da *holdings,* poi, come l'IRI e l'ENI, erano microcosmi assolutamente impenetrabili a chi ne fosse fuori.

La sola sede unitaria in cui le imprese di Stato si ritrovavano era la Confindustria, della quale erano un pilastro. E della Confindustria attuavano la politica industriale, finanziaria, sindacale. Ma tra Confindustria e DC correvano rapporti di amorosi sensi. In certa misura, il vero ministero delle Partecipazioni *ante-litteram* è stata proprio la Confederazione generale dell'industria italiana. Chi glielo faceva fare, alla DC, di cambiare questo stato di cose?

Ma non poteva durare. La mancanza di una responsabilità politica unitaria e l'adesione delle imprese di Stato alla Confindustria non ressero dinanzi alla presa di coscienza democratica della loro inaccettabilità politica, e alla pressione perché le cose mutassero. Era lungo tempo che la sinistra accusava la politica delle partecipazioni e industriale della DC, di subordinazione agli interessi privati, di affidamento esclusivo alle forze spontanee del mercato, di soggezione o partecipazione ai monopoli, di concorso grave all'accrescimento degli squilibri nazionali. E, dopo una faticosa e contrastata gestazione, venne il ministero. Ma non fu concepito come elemento unificante o coordinatore delle partecipazioni. Tutto quel che la legge poté dire fu che al nuovo ministero erano « devoluti i compiti e le attribuzioni spettanti, a norma delle vigenti disposizioni » al Consiglio dei ministri, alla presidenza del Consiglio o a singoli ministeri, relativamente alle singole partecipazioni statali o a gruppi di esse. Di tante bancherelle, insomma, si faceva un mercatino rionale, ma non più che questo: ogni bancherella avrebbe continuato il suo particolare smercio, in una nuova sede. Lo « schema Vanoni » era già fallito da tempo; erano maturate anche le prime cocenti delusioni (per chi si aspettava miracoli) della politica meridionalista avviata con la Cassa per il Mezzogiorno; il diretto intervento pubblico nell'economia si prospettava come esigenza insopprimibile e urgente; era scoccata l'ora dell'impresa pubblica, da impiegare come strumento di sollecitazione dello sviluppo equilibrato. Invece venne quella larva di ministero, senza poteri e senza bussola, che lasciò le cose come stavano.

Chi si dava e faceva politica erano l'IRI e L'ENI. E dobbiamo riconoscere che, con Petrilli e Mattei, fecero la migliore politica possibile, in assenza di una Politica con la maiuscola. Ma non solo restava molta chincaglieria: altra se ne aggiunse per strada, senza un minimo di disegno e un minimo di intenzioni. Gli enti di gestione istituiti a norma dell'art. 3 della legge istitutiva del ministero al di fuori dell'IRI e dell'ENI, nacquero tutti non vitali economicamente e politicamente. Poi ne vennero inventati altri, come l'EFIM e buon ultimo l'EGAM. Scorrendo le annuali relazioni programmatiche sulle partecipazioni statali, sarebbe ardua impresa scoprire le cause vere di queste aggiunzioni. Vennero fatte e basta. I ministri vagolavano. Sono stati sempre e tutti d.c., salvo una innocente intromissione del povero Lami Starnuti, socialdemocratico. Un ministro dc, il sen. Giorgio Bo, stette in carica addirittura otto anni e mezzo. La DC, se avesse avuto una politica per le partecipazioni, l'avrebbe potuta attuare con tutto il tempo e con tutti i poteri politici necessari. Non l'ha avuta e ha lasciato fare ai suoi singoli potentati.

Mentre le partecipazioni crescevano come quantità ma non come sistema, lo sviluppo economico, sempre squilibrato, si faceva anche accidentato. Crisi succedevano a crisi, tensioni a tensioni. Ci voleva molto meno perché tutti i problemi delle partecipazioni si complicassero fino a diventare inestricabili. Tanto più che la politica dei salvataggi clientelari, lo sviluppo di satrapie politiche e tecnocratiche, il

➸

cronico squilibrio tra fondi di dotazione e immobilizzazioni tecniche, il costo delle economie esterne da attivare, rendevano la vita ancora meno facile. L'ultima crisi, dal petrolio all'inflazione, ha fatto il resto.

Ecco il « retroterra » delle ultime tormentate vicende delle partecipazioni. I casi Montedison, EGAM, ENI-Camina sono solo i punti esclamativi, anche se grossi, di una non politica che dura da sempre. Di quei casi si è detto tutto. Perciò non staremo a ripetere quanto di pirateria c'è nella faccenda Montedison che nessun ministro è riuscito a fronteggiare, quanto di provocatoria sprovvedutezza c'è nella faccenda EGAM che nessun Governo è riuscito ancora a liquidare, quanto di malinconico nullismo e di mendacio c'è nella faccenda ENI-Camina, che nessun potere politico è ancora riuscito a castigare.

In questo bailamme, interessa piuttosto inquadrare la triplice sortita del ministro Bisaglia (una nota aggiuntiva con una premessa e due interventi alla Camera e al Senato), per accertarne la reale portata e valutarne le possibili conseguenze. Della relazione programmatica già predisposta dall'ex ministro Gullotti e ripresentata da Bisaglia con qualche indispensabile aggiornamento, è meglio non parlare. E' la solita parafrasi di quel che al ministero comunicano gli enti di gestione: poiché non è tenuta insieme da nessun discorso politico generale, non serve a niente.

Gli interventi di Bisaglia sono stati essenzialmente difensivi, ma non mancano di spunti autocritici. « Il quadro istituzionale delle partecipazioni non ha dato, sotto taluni aspetti, i risultati che ci si attendeva ». « Si è assistito, e lo si deve dichiarare, ad un venir meno della chiarezza e della tempestività di programmazione degli interventi ». « Il ministero non ha espresso con la necessaria decisione i suoi poteri di direttiva e di controllo ». « Negli enti di gestione hanno spesso prevalso strategie di consolidamento più che di innovazione ed esse presentano aspetti di inadeguatezza ». « Il sistema non ha saputo adeguarsi tempestivamente ad una realtà che veniva modificandosi. Di qui le distorsioni e i problemi conseguenti ». « Ci si accorge oggi che una modifica del modo di operare del sistema (delle partecipazioni) nell'ambito di un quadro programmatico ben concepito e funzionale avrebbe evitato disfunzioni e reso meno gravi la crisi che travagliava alcuni settori delle partecipazioni statali ed anche la crisi economica enerale ». « Il sistema economico non ha superato la logica delle stimolazioni spontanee che andavano divenendo più forti, numerose e spesso divergenti, proprio nel mentre si indeboliva l'impegno di sintesi, mediazione e coordinamento del potere politico ». « La programmazione pluriennale delle partecipazioni statali ha avuto forzatamente un'angolazione in larga misura settorialistica ed ha continuato a svolgersi nel quadro di un meccanismo di sviluppo che non destinava sufficienti risorse a quelli che si è ormai convenuto di definire come impieghi sociali ». « Hanno molto pesato sul sistema le pressioni eminentemente politiche, per salvataggi di aziende incompatibili con la funzionalità ed i fini di sviluppo del sistema ». « Lo stesso salvataggio ha spesso celato, dietro lo schermo sociale della tutela del lavoro degli operai, gravi carenze e fenomeni di disaffezione imprenditoriale ». « La programmazione del sistema dovrà essere perfezionata e resa più impegnativa, cosicché si possano ridurre i frequenti slittamenti nell'attuazione dei singoli progetti, sovente rinviati per anni e poi, qualche volta, abbandonati, con la conseguente perdita di credibilità da parte del sistema ».

Sul tema generale delle partecipazioni statali, questa antologia dell'autocritica di Bisaglia è sufficiente per dire che, se non è stato uno sfascio, poco ci manca. Nella sua esposizione, non mancano naturalmente enfasi e trionfalismi. Ma è giusto sottolineare che, se nei predecessori di Bisaglia c'erano solo questi, gli accenti autocritici adesso inseriti, anche se insufficienti, accendono l'interesse. Dal ministro della Partecipazioni, in verità, ci si attendeva molto di più, in un momento in cui non viene contestata solo la filosofia del sistema, ma ne vengono denunciati con precisione e dovizia di particolari, precisi e colpevoli comportamenti, dinanzi ai quali il governo o è stato reticente (Andreotti e lo stesso Bisaglia) o ha preso tempo. Ma se, in fin dei conti, per far valere le responsabilità di questi comportamenti è solo questione di tempo giacché il Parlamento (opposizione di sinistra e qualificati settori della stessa maggioranza) non si farà portare per il bavero, per la revisione dell'intero sistema occorre stare accorti ad evitare che il tutto si risolva in

innocue dichiarazioni di principio, destinate a restare sulla carta. Anche perché i casi Montedison, EGAM, ENI e mettiamoci anche l'EFIM, non comportano solo interventi specifici ma anche interventi sul quadro di insieme delle partecipazioni, istituzionale e politico, poiché è dalle degenerazioni del sistema che quei casi hanno tratto alimento.

Bisaglia ha fatto seguire all'autocritica l'indicazione di talune terapie. Partendo dalla creazione del mondo, ha citato le tre condizioni giustificative dell'intervento pubblico: lotta ai monopoli, copertura di vuoti imprenditoriali, riequilibrio delle zone sottosviluppate. Poi, ne ha elencati i tre imperativi sommi: fare della buona amministrazione; esaltare la suscettibilità del sistema di essere programmato; salvaguardare la compatibilità con l'esistenza dell'iniziativa privata. Il ministero delle Partecipazioni, manco a dirlo, andrà riformato: se ne dovranno accentuare i poteri di direzione politica e di controllo delle imprese a partecipazione statale. Come metodo, dovrà essere molto attento alle istanze dei sindacati, delle regioni, delle piccole e medie imprese private « struttura portante dell'economia », di altri organismi politici e amministrativi. A questo metodo della politica « estera » del ministero, bisognerà aggiungere il seguente metodo della politica « interna »: riorganizzare se stesso; rendersi autonomo da interferenze esterne; mantenere stretti contatti con i responsabili degli enti di gestione e delle imprese; finalizzare meglio i fondi di dotazione al perseguimento degli obiettivi programmatici; informare il Parlamento, a cose fatte, dei criteri di nomina dei dirigenti tecnici delle imprese. Regola generale del sistema dovrà essere la salvaguardia del principio di economicità e, conseguentemente, il rifiuto o il calcolo separato degli « oneri impropri » imposti alle partecipazioni, mentre dovrà evitarsi sia la pratica di altri salvataggi sia l'estensione ulteriore dell'industria pubblica.

In condizioni normali, cioè in assenza di situazioni come quelle più volte ricordate della Montedison, dell'ENI-Camina, dell'EGAM, l'esposizione di Bisaglia poteva anche rappresentare il massimo di ipotesi di lavoro compatibile con la posizione di chi la faceva, uomo della DC. Ma, con quelle situazioni tra i piedi, l'esposizione potrebbe essere interpretata (e siamo benevoli) anche come una fuga in avanti. In materia di partecipazioni statali, ciò di cui hanno bisogno ministri e governi è la credibilità. E questa non si acquista enunciando comandamenti, indicando metodi, facendo promesse, magari precedute da ripensamenti autocritici, ma intervenendo presto e con decisione appunto nelle situazioni purulente, dando l'esempio che i metodi cambiano, facendo subito quel che si può e si deve in preparazione di quel che si dice di volere. La circostanza che Bisaglia si sia limitato a parlare senza agire neutralizza qualunque apprezzamento, anche il più positivo, e non tutto lo merita, della sua prima mossa compiuta come ministro delle Partecipazioni Statali.

E. B. ■

P.S. *Al momento di andare in macchina ci giungono le notizie della circolare di Bisaglia agli Enti di gestione sui nuovi criteri di direzione delle società e di assunzione di partecipazioni azionarie, nonché delle dichiarazioni rese dal ministro a commento della lettera di presunte dimissioni di Girotti. Ce ne occuperemo nel prossimo numero di* Astrolabio-*Segnalazioni.*

L'unità sindacale segna il passo. Riaffiora la tesi della «rifondazione»

di Sergio Turone

Abbiamo davvero il movimento sindacale più avanzato del mondo? Mi ponevo questo interrogativo la mattina del 21 aprile scorso, mentre, alla vigilia dello sciopero generale, i segretari della federazione Cgil-Cisl-Uil tenevano una conferenza stampa alla sede romana della Stampa estera. L'approccio che i giornalisti stranieri hanno con i nostri sindacalisti è diveso dall'atteggiamento che abbiamo noi, giornalisti italiani addetti in particolare al settore. Noi forse tendiamo a cadere nella banalità degli schematismi quotidiani; i colleghi stranieri sembrano vedere in Lama, Storti, Vanni i Grandi Arbitri della situazione italiana.

E' un atteggiamento che risente delle interpretazioni diffusesi dopo l' « autunno caldo » del 1969, quando tutti gli osservatori di cose italiane, a Parigi come a Londra, a Washington, a Bonn (e d'altronde gli stessi osservatori italiani) concordemente indicarono nel movimento sindacale una cospicua forza il cui peso cresceva in Italia man mano che viceversa calava la reale capacità d'incidenza dei partiti. Non trovava riscontro in alcun altro paese un sindacato capace di strappare grosse affermazioni in campo contrattuale e nel contempo in grado di impostare battaglie politico-sociali di largo respiro per il rinnovamento del Paese.

Nei giornali stranieri, divenne addirittura un luogo comune, che si aggiunse a quelli tradizionali: l'Italia, paese dove fioriscono i limoni, le canzoni, le gondole, il Chianti e i sindacati.

Era per noi un gran passo in avanti, perché finalmente si trattava di un primato non folcloristico. Purtroppo però, mentre canzoni e gondole sono fatti eterni (e in parte anche limoni e Chianti, compatibilmente con i rischi dell'inquinamento) la crescita del movimento sindacale non è irreversibile. Credo sia venuto il momento di domandarci, in tutta franchezza, se e in quale misura le speranze nate nel 1969 abbiano avuto verifiche positive nell'ultimo quinquennio. Una conclusione parziale a cui si può giungere subito è questa: la Federazione Cgil-Cisl-Uil conserva un'indubbia forza sul piano rivendicativo-contrattuale, e su questa linea ha pure ottenuto successi non trascurabili nel dialogo col governo; viceversa la tematica delle riforme — quella su cui più escplicitamente si sarebbe dovuto esprimere il ruolo anche politico del nuovo sindacalismo — risulta finora perdente.

Perché? Nei limiti in cui può essere attendibile una risposta necessariamente sintetica, io risponderei: perché non si è raggiunta l'unità sindacale organica. E non la si è raggiunta, perché si è preteso (e sperato) di realizzarla senza pagare prezzi. Si è infatti insistito fino all'ultimo su una formula ambigua come « unità di tutti », che sottintendeva il desiderio di accogliere nell'auspicato sindacato unitario, sotto il grande mantello dell'unità, anche le frange che all'unità sono contrarie.

Il controsenso è vistoso. Proprio nel momento in cui il sindacato assegnava a se stesso un ruolo anche politico (sia pure dopo aver superato le velleità della polemica contro i partiti e del pansindacalismo), avrebbe dovuto porsi anche il problema di un minimo di omogeneità politica al proprio interno. Non ideologica, ma politica sì. Marxisti, mazziniani, cattolici hanno matrici ideologiche diverse e non mescolabili, ma possono benissimo concordare una strategia comune fondata sull'omogeneità delle scelte politiche. L'unità sindacale doveva dunque essere « dei diversi », ma non degli opposti. Pretendere di far entrare nello schieramento unitario anche la minoranza degli opposti (penso a certe frange della Cisl e della Uil, che proprio nell'avversare la soluzione unitaria hanno dimostrato e dimostrano la scarsissima sincerità della loro volontà riformatrice) significava bloccare sul nascere l'operazione e provocare l'attuale ristagno.

Si può ancora uscirne? Forse sì, perché a livello di base, nei luoghi di lavoro, l'unità sindacale è già nei fatti largamente operante. Basterebbe forse non soffocarla con interventi di vertice intesi a « garantire le minoranze » in termini burocratici, per ridare slancio alla prospettiva unitaria. Dopo i consigli generali di metà aprile — che hanno visto una grande maggioranza schierarsi a favore dell'unità organica in tempi brevi, ma hanno anche dato la riprova dell'esistenza di minoranze irriducibilmente anti-unitarie — da molte parti si è ricominciato a parlare di « rifondazione » sindacale. Riprenderebbe dunque vigore la tesi dell' « unità dal basso », che nell'ultimo anno era stata relegata fra le eresie per fare posto alla tesi dell' « unificazione » fra l'intera Cgil, l'intera Cisl e l'intera Uil.

E' da notare che la tesi dell'unificazione era stata confezionata su misura per Raffaele Vanni. Poiché era noto che il leader della Uil, sostenuto nella sua

confederazione dall'esigua maggioranza formata da repubblicani e socialdemocratici, temeva che il proprio gruppo sarebbe stato inevitabilmente tagliato fuori da una soluzione che fosse maturata nella base del movimento, Lama e Storti, per catturarlo alla causa unitaria, gli offrirono su un vassoio d'oro la teoria dell'unificazione, che necessariamente sarebbe stata un'intesa concordata ai vertici, alla quale Vanni avrebbe partecipato come interlocutore privilegiato, rispetto alla sua reale rappresentatività.

Vanni tergiversò quel tanto che fosse sufficiente a far supporre che accettasse il dono, ma, al momento di approvare il progetto di unificazione preparato da Storti per incarico della segreteria Cgil-Cisl-Uil, si è tirato indietro. La stessa cosa press'a poco aveva fatto all'inizio del 1972, quando tutto era pronto per la realizzazione del programma unitario concordato pochi mesi prima dai consigli generali di Firenze, e bastò un'intervista di Vanni, intitolata « L'unità sindacale oggi è impossibile », per mandare tutto a monte. Il movimento sindacale dovette ripiegare sul surrogato del « patto federativo », i cui limiti si sono toccati con mano proprio nell'insuccesso della strategia sindacale per le riforme.

Si può ancora uscirne, dicevamo, a patto che si abbia il coraggio della chiarezza. Sembra invece che, al vertice, si continui con gli artifici e con le interpretazioni di comodo. Nel già citato incontro con i giornalisti alla sede della Stampa Estera, per esempio, Storti ha interpretato in modo assolutamente discutibile (col tacito avallo di Lama) l'esito dei consigli generali che si erano tenuti pochi giorni prima al palazzo dei Congressi. Riepilogando le posizioni emerse nel dibattito (323 voti per l'unità organica in tempi brevi, 55 a una mozione antiunitaria presentata da Vanni, 22 al gruppo antiunitario di Sartori e Scalia, 25 astenuti) il segretario generale della Cisl ha detto press'a poco: « Una stragrande maggioranza si è pronunciata per l'unità e solo un esiguo gruppetto è contrario. All'interno poi della maggioranza unitaria c'è un'articolazione fra i molti che ritengono la soluzione già matura e un settore che esprime parere diverso sui tempi d'attuazione ».

No, caro Storti, no caro Lama. Pochi cronisti hanno più del sottoscritto sostenuto e condiviso le vostre battaglie unitarie; ma questa che avete detto alla Stampa Estera (o che ha detto l'uno con l'assenso dell'altro) è una brutta bugia. Brutta perché pericolosa, dato che sembra voler accreditare ancora una volta la favola del Vanni unitario. In realtà, basta aver seguito con un minimo di attenzione il dibattito di metà aprile al Palazzo dei Congressi per sapere che i 55 voti ottenuti da Vanni possono essere logicamente sommati ai 22 di Sartori e Scalia, ma non ai 323 degli unitari. In concreto — al di là di talune sfumature formali — Vanni si è schierato con Sartori nel dire no al progetto Storti. Che poi la destra della Cisl abbia riserve o ripensamenti anche sull'opportunità di tenere in vita il « patto federativo », al quale invece il gruppo Vanni resta favorevole, è cosa del tutto marginale.

La distinzione vera, oggi, è piuttosto fra chi ritiene matura nel paese l'unità sindacale organica e chi cerca di opporvisi perché la vede come uno strumento capace di spostare a sinistra l'asse del paese.

La volontà antiunitaria di Vanni (e delle posizioni che rappresenta) è ormai così clamorosamente provata, che c'è da domandarsi come mai dirigenti lucidi e preparati come Storti e Lama suppongano di essere credibili quando fingono di credere il contrario. E' disorientamento? In momenti difficili come è questo, va riconosciuto anche ai dirigenti migliori il diritto di sentirsi disorientati. E' probabile che Storti — mentre il segretario del suo partito avalla più o meno nascostamente le manovre scissionistiche nella Cisl — non si senta di andare avanti sulla strada dell'unità senza la copertura dei repubblicani e dei socialdemocratici. E' probabile che su Lama eserciti qualche condizionamento la strategia del « compromesso storico », portata avanti dal Pci nell'ottica di una necessaria cooperazione anche con i moderati. Qui il discorso rischia di farsi lungo. Ciò che si può dire con certezza è che il fallimento del tentativo di unificazione sta già rilanciando la tesi della « rifondazione ». Tesi molto suggestiva e politicamente valida, a patto che si sviluppi non contro i vertici confederali, ma nella logica di un'evoluzione coordinata dal centro. E' dunque necessario che i dirigenti centrali superino presto la fase del disorientamento, e siano presenti per partecipare con tutta la loro lucidità politica al rilancio su basi nuove dell'unità organica. Che è anche la condizione necessaria perché il movimento sindacale italiano continui ad essere « il più avanzato del mondo ».

■

La crisi economica e le prospettive

di Paolo Sylos Labini

Ache punto è la crisi economica? E quali sono le prospettive? Gli aspetti da considerare, sia pure in termini telegrafici, sono i seguenti: il deficit dei conti con l'estero, i prezzi, l'andamento della produzione e dell'occupazione nell'industria, il credito alle imprese e il disavanzo del settore pubblico.

Il deficit nei conti con l'estero sta diminuendo con una rapidità sorprendente, non solo in conseguenza della stangata fiscale e della stretta creditizia, che hanno ridotto sia la domanda di beni prodotti all'interno sia quella di beni importati, ma anche per effetto della flessione dei prezzi delle materie prime (limitatamente, anche del petrolio). A sua volta, la flessione dei prezzi delle materie prime è la conseguenza della crisi economica internazionale, che, fra l'altro, ha interrotto la speculazione al rialzo nei mercati delle materie prime. Dal lato dei conti con l'estero, dunque, il miglioramento del deficit dipende principalmente dal peggioramento dell'economia e dalla flessione della domanda interna e internazionale.

L'aumento dei prezzi, che nel 1974 ha toccato, nei mercati all'ingrosso, il saggio elevatissimo del 30% e, nei mercati al minuto, il saggio del 20%, negli ultimi mesi è andato diminuendo fortemente: è diventato bassissimo nei mercati all'ingrosso, moderato nei mercati al minuto. Le ragioni di un tale andamento sono diverse: la flessione dei prezzi della materie prime importate (questa è la ragione principale); il più contenuto aumento del costo del lavoro; la stabilizzazione della lira nei confronti delle altre monete, un fatto che a sua volta dipende dalla riduzione del deficit nei conti con l'estero.

Gli investimenti e l'occupazione nell'industria: sotto questo aspetto, che è poi quello che più conta, le cose vanno sempre male: i dati più recenti mostrano una persistente flessione degli investimenti ed un persistente aumento della dissoccupazione e dei lavoratori assistiti dalla Cassa integrazione.

E' possibile allargare il credito?

La stangata fiscale e la durissima stretta creditizia erano state attuate principalmente allo scopo di ridurre la domanda e di frenare le importazioni. Lo scopo è stato raggiunto (con un notevole anticipo rispetto alle previsioni per via della flessione delle materie prime). Non è possibile, allora, ridurre la pressione fiscale e allentare la stretta creditizia?

Alcuni passi in questa direzione, nel campo creditizio, sono stati compiuti; ma i passi sono stati molto timidi. In particolare, le banche ordinarie hanno alquanto ridotto l'interesse sui prestiti alle imprese: dal livello altissimo del 22-23% al livello del 16-17%. Ma attenzione: il saggio d'incremento dei prezzi all'ingrosso è sceso al 3-4% in ragione di anno; un saggio d'interesse del 22-23% che poteva sembrare altissimo, in realtà era meno oneroso, per le imprese, quando i prezzi crescevano alla velocità del 25-30% l'anno di quanto sia un saggio del 16-17% con un aumento tendenziale dei prezzi del 3-4%. Se si vuol dare ossigeno alle imprese, specialmente a quelle medie e piccole, occorre dunque ridurre l'interesse di diversi altri punti e, più in generale, accrescere sensibilmente la disponibilità di credito alle imprese.

Quali sono gli ostacoli che si frappongono ad una tale politica?

Ritengo che gli ostacoli dipendano dal costo dell'attività di intermediazione creditizia e dalla concorrenza esercitata, nella domanda di credito, dal settore pubblico (inteso in senso ampio).

Il costo alto e crescente del credito non è interamente un vero e proprio costo. Il credito costituisce un'attività al riparo della concorrenza estera e, all'interno, protetta da svariati diaframmi locali e settoriali; perciò, è possibile che l'efficienza cresca molto lentamente e che le remunerazioni (specialmente nei quadri medi e alti) crescano assai rapidamente, senza che ciò abbia conseguenze di rilievo per le aziende di credito: i danni riguardano le imprese di produzione. La situazione è stata aggravata dall'arrendevolezza, di fronte alle rivendicazioni sindacali, dei maggiori dirigenti. La questione del costo del credito è una questione molto grave, che, da un lato, riguarda le linee della politica sindacale e, dall'altro, riguarda l'organizzazione stessa dell'intermediazione finanziaria in Italia. Oramai è chiaro che occorre una profonda riforma dell'intero sistema, anche sul piano dei metodi di nomina dei dirigenti.

Si deve cominciar subito a pensare ad una tale riforma; ma i frutti, ovviamente, non possono essere rapidi.

L'altro fattore che provoca un alto costo ed una inadeguata disponibilità del credito è costituito dall'

enorme fabbisogno finanziario degli organismi del settore pubblico, che non riescono a coprire le spese con le entrate di tipo fiscale. Il deficit pubblico viene colmato in modi che incidono direttamente o indirettamente sulla disponibilità di credito per le imprese e sul suo costo: un'elevata creazione di base monetaria a favore del settore pubblico entro certi limiti comporta una relativamente bassa creazione di base monetaria per le imprese; l'acquisto, da parte delle banche, di quote massicce delle emissioni di titoli pubblici, comporta una restrizione della capacità di far prestiti alle imprese (inoltre, i titoli pubblici rendono relativamente poco, cosicché le banche sono indotte ad elevare l' interesse sui prestiti fatti alle imprese); la crescente richiesta di prestiti fatta da diversi organismi pubblici, come gli enti locali e le mutue, per fronteggiare i loro disavanzi, comporta una quota minore del volume globale del credito disponibile per le imprese. Esiste, insomma, entro ampi limiti, una contrapposizione fra offerta di credito per le imprese e il disavanzo globale del settore pubblico.

Il disavanzo pubblico

All'origine della paurosa crescita del disavanzo palese e occulto del settore pubblico hanno contribuito, in modo speciale negli ultimi anni, le pressioni clientelari e le rivendicazioni corporative (nel settore degli enti locali ed in quello degli ospedali) e i metodi seguiti da numerosi amministratori comunali, che hanno favorito o addirittura promosso la speculazione edilizia nell'interesse dei singoli individui e di singoli partiti, senza far rispettare né le norme urbanistiche né quelle tributarie che, pur lacunose e insufficienti, se applicate con onestà avrebbero fornito un gettito cospicuo, come si è osservato nei comuni decentemente amministrati. La verità è che i metodi seguiti dagli amministratori di certi grandi comuni, specialmente nel Centro-Sud, sono paragonabili a quelli usati ad Haiti ai tempi del compianto Duvalier. Gli effetti di questi metodi, che hanno potentemente contribuito all'enorme deficit degli enti locali, sono sotto gli occhi di tutti e, per nostra vergogna, hanno oramai raggiunto notorietà internazionale.

In ogni modo, come conseguenza della stangata fiscale e del « condono » tributario, le entrate sarebbero dovute crescere assai più rapidamente del passato e il disavanzo sarebbe dovuto declinare. Ma sembra che non sia così: se è vero che la stangata ha avuto rilevanti effetti immediati, è anche vero che l'amministrazione fiscale non ha concluso e non sta per concludere le pratiche del condono; le innovazioni connesse con la riforma hanno provocato un certo rallentamento nell'espansione del gettito di alcuni tributi; e, dal lato delle spese, sono fortemente cresciute quelle per trasferimenti (specialmente per l'aumento delle pensioni) e quelle dipendenti dal finanziamento della Cassa per l'integrazione dei guadagni. Come conseguenza di tutte queste spinte, si prevede che quest'anno il disavanzo aumenterà notevolmente.

E' necessario che le pratiche relative al condono siano concluse rapidamente, per accelerare l'espansione del gettito e bloccare l'espansione del disavanzo, lasciando così maggiore spazio per il finanziamento delle imprese. Ma una tale operazione è essenziale anche per creare ordine nell'amministrazione dei tributi e avviare in modo serio e adeguato la riforma dei tributi diretti. Le norme di questa riforma sono abbastanza ben fatte; le sanzioni sembrano adeguate — né velleitariamente feroci né troppo blande.

Grazie anche ai « moduli » dei così detti datori di lavoro, si ridurrà al minimo l'evasione di coloro che percepiscono redditi da lavoro dipendente. Con i meccanismi delle ritenute d'acconto e delle « detrazioni » per le spese dei professionisti (un meccanismo che risponde all'ovvio e giusto principio dell'impiego ai fini fiscali della contrapposizione degli interessi privati, ma che dovrà essere molto perfezionato, utilizzando i modelli anglosassoni); con tali meccanismi, dunque, anche le evasioni dei professionisti e dei consulenti si ridurranno. Le famiglie italiane sono quasi 17 milioni; si calcola che i capi-famiglia che hanno il diritto di non presentare la denuncia siano 5 o 6 milioni. Si fa quindi l'ipotesi che le denunce saranno 10-11 milioni; saranno cioè quasi eliminate le evasioni totali, il cui numero era vergognosamente elevato: fino all'anno scorso le denunce presentate erano poco più di 5 milioni! Saranno gli uffici fiscali in grado di iscrivere tempestivamente nei ruoli e di controllare poi, sia pure sommariamente, tutte queste denunce, in modo da confermare e generalizzare il convincimento che oramai

➡

si fa sul serio? Sono leciti gravi dubbi. Eppure si tratta di un'occasione straordinaria, che va ben oltre l'aspetto strettamente fiscale: a mio parere, se si opera in modo da consolidare nell'opinione pubblica la convinzione che si fa sul serio, si compie il primo passo nella direzione di un assetto civile della nostra società. Ma se si perde questa occasione, l'avvilimento, la sfiducia, il cinismo e l'autodisprezzo prenderanno il sopravvento: è la strada dell'allargamento della corruzione, dell'egoismo antisociale e della vergogna, in fondo alla quale c'è la repubblica di Duvalier. Se il personale delle finanze è insufficiente, si faccia approvare rapidamente il provvedimento di un'assunzione straordinaria di persone qualificate. La questione è essenziale.

La riforma degli strumenti d'intervento

In tutto questo dopoguerra la sinistra ha commesso il gravissimo errore di attribuire assai scarsa importanza alla riforma della pubblica amministrazione. Ma le famose riforme sociali — la riforma della casa, della scuola, degli ospedali — comportano rilevanti investimenti pubblici o promossi da organismi pubblici; e questi investimenti possono esser fatti in misura del tutto insufficiente con gli attuali strumenti d'intervento, come dimostra la crescente massa di residui in conto capitale. Se si eccettuano singole iniziative, meritorie ma sporadiche, la sinistra ha lasciato che del problema della riforma burocratica si occupassero solo i sindacati. Ma i sindacati inevitabilmente finiscono per occuparsi quasi esclusivamente delle carriere, degli organici e degli stipendi: non si occupano della riforma degli strumenti d'intervento e del regime giuridico dei rapporti contrattuali fra amministrazione pubblica e privati — legge di contabilità, leggi che regolano le varie forme di attribuzione alle imprese dell'esecuzione di opere pubbliche. Se non si pone mano alle riforme di queste leggi, le cui strutture portanti risalgono al tempo dell'Unificazione, è impossibile fare passi avanti nel settore degli investimenti sociali. Nel tempo stesso, occorre ricostituire e ampliare i quadri intermedi e direttivi della burocrazia, paurosamente assottigliati dagli infelici e vergognosi provvedimenti per l'esodo.

Le carenze più drammatiche sono quelle che si riscontrano nei settori dell'edilizia scolastica e dell'edilizia ospedaliera. Anche al fine di accrescere rapidamente gl'investimenti in questi due settori, nel maggio del 1974 l'allora Ministro per il bilancio, Antonio Giolitti, aveva proposto un piano di emergenza che prevedeva il ricorso all'istituto della concessione; il piano sarebbe dovuto essere approvato con una legge del Parlamento; la promozione delle singole opere sarebbe stata affidata alle Regioni. Non se ne è fatto nulla, anche per l'opposizione di una parte della sinistra; ma gli stessi oppositori non hanno saputo contrapporre nulla di concreto. Un piano di emergenza che contempli almeno la costruzione di un cospicuo blocco di scuole e di ospedali sarebbe comunque indispensabile. Ma è quasi impossibile aver fiducia, sia per le condizioni in cui versa la pubblica amministrazione sia per la precarietà della situazione politica.

Gli stessi provvedimenti recentemente proposti e (alcuni) approvati dal governo risentono di questa situazione: il provvedimento di alimentare certi fondi per contributi agli interessi è l'unico che può avere effetti rapidi, anche se non veramente rilevanti; il rifinanziamento di certe opere pubbliche nel complesso è modesto (penosamente basso è lo stanziamento per gli ospedali); i provvedimenti per l'edilizia sono tuttora oggetto di contese.

Le prospettive della ripresa

Ma allora la ripresa della produzione e dell'occupazione è rinviata *sine die?*

Credo di no. Man mano che l'economia internazionale riprenderà, le esportazioni potranno trainare anche l'economia italiana; inoltre, considerato il rapido miglioramento dei conti con l'estero, è possibile allargare il credito e ridurne il costo perfino restando invariate le attuali infelici condizioni.

E' possibile che la ripresa cominci a delinearsi verso la fine dell'anno. Ma si tratta di vedere quale ripresa. Se non si cambia strada, non potranno non ripetersi, in forme ancora peggiori, le storture degli anni scorsi. Fra i problemi da trattare a fondo, due debbono essere messi in rilievo: il problema della così detta ristrutturazione di certe industrie, particolarmente di quella

automobilistica, e il problema dello sviluppo degli investimenti sociali. Il primo problema è strettamente collegato alla composizione delle esportazioni. Dovrebbe essere esplorata a fondo, da un lato, la possibilità di sviluppare industrie tecnologicamente avanzate (come l'elettronica e la chimica fine) e, dall'altro, la possibilità di allargare le esportazioni verso i paesi arretrati di concimi chimici, macchine agricole e macchine per il movimento della terra, la cui espansione offrirebbe un sostegno laterale ma molto importante per la ristrutturazione dell'industria automobilistica. Queste particolari prospettive relative ai paesi arretrati andrebbero inquadrate nel problema più generale della riforma del sistema monetario internazionale, al quale dovrebbero partecipare attivamente i paesi del terzo e quarto mondo. Poiché il prezzo del petrolio, pur dopo la limitata flessione degli ultimi mesi, è pur sempre molto elevato, e poiché con la ripresa economica mondiale i prezzi di molte materie prime aumenteranno di nuovo, penso che si dovrebbe creare un fondo speciale, alimentato automaticamente dai surplus delle bilance dei pagamenti dei paesi produttori di petrolio e di altre materie prime, ogni volta che questi surplus assumessero una determinata consistenza per un determinato periodo. Occorrerebbe predisporre un meccanismo capace, da un lato, di offrire garanzie circa il mantenimento del potere di acquisto dei crediti e, dall'altro, di consentire ai paesi arretrati e privi di importanti materie prime di ottenere prestiti a lungo termine per investimenti nell'agricoltura e nelle industrie alimentari — investimenti contro la fame.

I paesi industrializzati non solo dovrebbero contribuire al pagamento degli interessi, ma dovrebbero fornire anche la garanzia della restituzione dei prestiti, con la contropartita del vincolo, per i paesi del quarto mondo, di acquistare in quei paesi i mezzi tecnici necessari per gli investimenti. Se i paesi industrializzati alla fine dovessero essi stessi ripagare i prestiti, almeno in parte, non sarebbe un disastro: la grande operazione avrebbe consentito di sostenere, all'interno, un crescente livello della produzione e dell'occupazione ed avrebbe contribuito sul serio allo sviluppo dei paesi del quarto mondo. Non sarebbe necessario pensare subito ad un accordo fra numerosi paesi: nel triangolo, si potrebbe cominciare con due o tre paesi europei, due o tre paesi arabi (quelli con surplus cronico) e due o tre paesi asiatici.

In via complementare (o alternativa) si dovrebbe predisporre una ristrutturazione industriale, compatibile con una robusta espansione degli investimenti sociali, espansione che dovrebbe includere lo sviluppo di attrezzature e di macchinari per gli ospedali, per le scuole e le Università e per gli organismi che operano nel campo della ricerca scientifica pura e applicata.

Il rilancio di una politica di programmazione

Tutte queste ipotesi presuppongono un rilancio di una politica di programmazione. Ma per programmare in modo serio occorre avviare la riforma della pubblica amministrazione. Naturalmente bisogna cominciare con gli organi della programmazione, nei termini più volte proposti: unificazione dei Ministeri economici, trasformazione del Consiglio tecnico-scientifico del Ministero del bilancio in un organismo autonomo, collegato, da un lato, con la Presidenza del Consiglio e, dall'altro, con le Regioni. Non c'è nessun segno che il governo intenda muoversi in questa direzione. Il Ministro Andreotti, che pure aveva riconosciuto l'urgente necessità di una riforma degli organi della programmazione, non ha fatto nulla; ha creduto, anzi, di tamponare la crisi del CTS aperta dalle dimissioni di Fuà e mie nominando due nuovi membri, Minervini, socialista, e Tabet, comunista. Ora, poiché sono circolate notizie e interpretazioni non corrispondenti a verità, debbo dire che, prima che venisse designato il professor Tabet, ero stato interpellato da un esponente comunista che desiderava conoscere se io mi sarei risentito, tanto più che il suo partito aveva espresso apprezzamento sulla mia decisione pubblica di dimettermi dal CTS. Io risposi di no e dissi che non desideravo condizionare il comportamento altrui con le mie posizioni personali. Debbo anche dire che ho sbagliato: avrei dovuto esprimere immediatamente la mia opposizione, poiché non si trattava affatto di una questione personale, ma di una questione politica. Mi sembra oramai chiaro (indipendentemente dalla persona designata, degna di ogni rispetto) che il partito comunista ha errato, non solo perché il CTS, in mancanza di una radicale riforma degli organi della programmazione, è un organismo inutile, ma anche perché con quella mossa il PC ha dato l'impressione di voler puntellare una situazione insostenibile, per di

più resa equivoca dalla presenza, nell'ambito del Ministero del bilancio, di un personaggio come l'onorevole Salvatore Lima, su cui gravano ben quattro autorizzazioni a procedere. Ha ragione Amendola quando scrive (*Rinascita,* 18 aprile) che « il reale problema non è soltanto quello del programma, ma quello di governare in modo nuovo (cioè onesto) ». « Ed è proprio sul problema del sottogoverno — scrive sempre Amendola — che si avverte in seno alla DC una crescente rivolta contro metodi che discreditano il partito e danneggiano gli interessi del paese ». Per essere più precisi, la « crescente rivolta » è oramai osservabile non solo in seno alla DC, ma nell'intero paese, soprattutto fra i giovani; solo l'arroganza del potere può impedire di vederla. Ma, se così è, occorre che il PC si comporti di conseguenza: è una necessità politica, non morale. E' ovvio che il CTS non è un organismo di sottogoverno: se conta, conta solo per ragioni di prestigio morale e intellettuale. Ma questo è un motivo di più per evitare in modo rigoroso di offrire il fianco a censure. Dopo le prossime elezioni e dopo la crisi di governo che molto probabilmente ad esse seguirà, dovrà essere riesaminata a fondo l'intera questione e dovrà essere posta in discussione non solo la radicale riforma degli organi della programmazione, ma anche la presenza nel governo di personaggi che costituiscono, al tempo stesso, una sfida per l'opinione pubblica ed una testimonianza vivente di quella arroganza del potere (o forse, all'opposto, di quella colpevole pavidità del potere) contro cui è in atto la « crescente rivolta » del paese.

Se vogliamo allontanare lo spettro della Haiti di Duvalier e intendiamo avviarci a diventare un paese civile, è questa la direzione in cui dobbiamo muoverci.

P. S. L. ■

un volume curato da barca, botta e zevi

Politica economica del PCI Scritti e documenti dal 1945 ad oggi

di Gianni Manghetti

Come si pongono i comunisti di fronte alla crisi economica e qual è la loro capacità di fronteggiarla con rigorose proposte di governo? Queste domande sono sempre più al centro dell'interesse dei politici e degli studiosi: gli stessi comunisti, del resto, aldilà del dibattito ufficiale, cercano di fornire una documentazione sempre più accurata delle posizioni del PCI. In questo quadro si inserisce il lavoro di Barca, Botta e Zevi « *I comunisti e l'economia italiana 1944-1975* », con una antologia selezionata di scritti e documenti del PCI: un lavoro il cui intento è quello di arricchire il dibattito politico.

Non è certo questa la sede per analizzare l'intera storia del rapporto dei comunisti con l'economia italiana fin dal 1945; si cercherà invece, prendendo l'occasione dal lavoro sopra citato, di cogliere talune recenti novità nella politica economica del PCI e di verificarne la compatibilità con il patrimonio di idee precedenti nonché con quelle condizioni imposte dall'attuale processo storico a tutti i partiti (soprattutto l'inserimento in una economia aperta).

L'elaborazone più recente del PCI è direttamente collegata alla grande svolta impressa al sistema economico dalle lotte del 1968-1969 che posero fine allo sviluppo fondato sui bassi salari. La debolezza dell'industria italiana si tradusse sui mercati mondiali in perdita di competitività che vanamente il governo Andreotti tentò di ricostituire a mezzo di una artificiosa svalutazione della moneta. Le conquiste dei lavoratori concretatesi in un più elevato livello di vita trovavano un ostacolo nell'apparato produttivo incapace di soddisfarle e ciò spingeva il paese a far registrare disavanzi con l'estero sempre più preoccupanti.

Né ormai era più possibile pensare alla riduzione del tenore di vita dato che la forza dei lavoratori era lì ad impedirlo. In questo quadro la stessa stretta creditizia impostaci dall'estero anziché tradursi come nel passato in maggiore disoccupazione veniva ammortizzata dai lavoratori con la cassa integrazione impedendo così alle autorità monetarie di ridurre la crescita della base monetaria al di sotto del tasso di crescita delle remunerazioni dei lavoratori.

È divenuto ormai pressocché impossibile risolvere la crisi con il vecchio armamentario della politica kejnesiana: la politica dello *stop and go* delle autorità monetarie dovendo oggi fronteggiare deficit e tassi di inflazione di dimensioni inconsuete deve essere condotta in termini sempre più bruschi e con altalene sempre più rapide per evitare i guasti delle fermate brusche e delle accelerazioni eccessive.

Va dato atto al partito comunista di aver individuato la gravità della crisi fin dal 1970, quando, in un documento sulla politica economica (8 luglio 1970), iniziò (e per certi versi riavviò) un discorso economico caratterizzato da risposte *originali* alla crisi del paese. In questo documento si affermava che « le conquiste della classe operaia si difendono e si consolidano sulla via dell'espansione produttiva » attentamente qualificata perché fondata « sulle riforme capaci di operare una ristrutturazione dei consumi a favore dei grandi consumi sociali »: questi venivano considerati indispensabili per espandere la stessa attrezzatura produttiva del paese e per aumentare contemporaneamente occupazione e produttività. La forza politica di questa impostazione stava nella indicazione di una risposta ai bisogni dei lavoratori non contrapposta agli interessi di altri ceti sociali e soprattutto non punitiva del mondo delle imprese. Era questa una impostazione provvisoria e opportunistica. A parte i fondamenti teorici sui quali diremo più avanti, i fatti successivi al 1970 davano anche ai critici più esigenti la riprova del contrario: la gravità e la qualità della crisi (si ricordi la coniazione « modello di sviluppo in crisi ») chiarivano via via in termini sempre più netti che, aldilà di ogni temuto opportunismo elettoralistico, il paese non aveva altre vie da seguire e che essa si poneva anche oggettivamente come « la via italiana al socialismo ».

Questa linea non era del resto una novità: essa aveva già avuto le sue anticipazioni fin dagli anni 1945-1946 quando il PCI di Togliatti si pose davanti ai problemi della ricostruzione con una linea di politica economica « nella quale sia *lasciata ampia libertà alla iniziativa privata* ma lo Stato intervenga per impedire con ogni mezzo la speculazione [. . .] e in pari tempo eserciti una funzione di guida di tutta la ripresa economica nell'interesse nazionale » (C.C. PCI 2-9-1946).

Si potrebbe notare che dal 1946 al 1970 intercorrevano 25 anni. A dire il vero anche nel corso degli anni '60 si ritrovano alcuni degli elementi che caratterizzeranno poi la sostanza del documento prima citato (vedi nell'XI Congresso la fuoriuscita del PCI da una logica puramente sindacale; vedi la affermazione di scelte prioritarie negli investimenti e nei consumi, ecc.): tuttavia, come nota Barca, « ciò che è nuovo è il progres-

sivo saldarsi dei vari elementi tra loro, sul piano culturale e sul piano politico ».

Tuttavia occorre anche chiedersi quali erano stati gli ostacoli e le difficoltà con cui il PCI aveva dovuto fare i conti nel concreto processo storico e che gli avevano impedito di dare piena attuazione, teorica e pratica, alle originarie indicazioni di Togliatti. È questa senza dubbio un'indagine che occorrerà affrontare in modo più approfondito di quanto sia possibile in queste note; tuttavia un elemento può essere considerato dominante per la comprensione della politica economica del PCI: lo sviluppo economico italiano, a differenza delle richieste di Togliatti, veniva svolgendosi sempre più sul fondamento dei bassi salari. Probabilmente questo sviluppo costrinse il PCI, da un lato, ad accentuare le sue posizioni sindacali, a difendere cioè i più elementari diritti dei lavoratori nei confronti di chi portava avanti il processo di accumulazione solo con lo sfruttamento del lavoro; dall'altro, e di conseguenza, a sfruttare e privilegiare nelle analisi di Marx le parti teoriche che dimostravano la dicotomia profitto-salario e alla quale la realtà del paese dava una ulteriore dimostrazione di storicità.

La forzata attenzione al rapporto profitto-salario portava a rispondere ai bisogni dei lavoratori anche con proposte di controllo economico delle imprese e sulle imprese. I guasti più profondi del paese (Mezzogiorno, agricoltura, parassitismi, ecc.) venivano ricondotti alla azione dominante dei monopoli: dal successo della politica antimonopolistica si facevano discendere la difesa dell'occupazione, lo sviluppo delle attività produttive e del Mezzogiorno.

Gli strumenti e gli obiettivi (in un rapporto tra di loro non ben risolto) della politica antimonopolistica erano indicati nella « nazionalizzazione dei più pesanti monopoli privati dell'industria e della finanza », nel controllo democratico sui prezzi, sulla formazione dei profitti, sulle tariffe doganali, sulla speculazione edilizia, nella riforma fiscale. Questa impostazione, dando per scontato che il controllo economico fosse di per sé condizione *sufficiente* sia ad aumentare il *livello* degli investimenti per assicurare la piena occupazione sia a qualificare la loro distribuzione settoriale e geografica, non si preoccupava di indicare agli operatori un nuovo quadro di riferimento in grado di modificare quelle scelte del mercato che si giudicavano contrastanti con gli interessi del paese. Con quali forze poteva realizzarsi questa politica? Per l'attuazione della politica antimonopolistica il PCI indicava una alleanza tra classe operaia, ceti medi delle città e della campagna, piccoli e medi imprenditori: ma la costruzione delle alleanze appariva più come una impostazione volontaristica che come conseguenza diretta dell'indirizzo seguito.

In primo luogo la lotta ai monopoli avrebbe rchiesto l'esplicitazione di una politica eocnomica che fosse un *immediato* punto di riferimento per i bisogni dei ceti da aggregare: l'impresa nazionalizzata o controllata nel migliore dei casi poteva essere vista solo come un momento di *mediazione* per un miglior soddisfacimento dei bisogni: non era cioè sufficiente, per aggregare i ceti ad una battaglia socialista, constatare che i loro bisogni venivano *negati* dallo sviluppo monopolistico.

Inoltre l'obiettivo antimonopolistico nella situazione reale del paese veniva a porsi forzatamente come un momento centrale della battaglia democratica, data la pressante esigenza di sconfiggere quei centri di potere economico e finanziario spesso responsabili, anche soggettivamente, delle spinte antidemocratiche. Ma in questo quadro quanto più forte si faceva nel paese l'esigenza di tutelare le istituzioni democratiche tanto più c'era il rischio di *subordinare* la battaglia per il rinnovamento economico del paese alla battaglia della difesa della democrazia. Era così obiettivamente difficile per il PCI avviare un nuovo corso di politica economica guidato dalla classe operaia con il compito « di esprimere la capacità nazionale di affrontare le grandi questioni del paese che interessano e accomunano intere parti della società e di combattere per la loro soluzione» (rapporto Berlinguer al CC per il XIV Congresso).

Con il 1970 quel rischio viene definitivamente allontanato: la linea del PCI si fa diretto carico degli obiettivi di un diverso sviluppo economico e civile e apre la strada per un raccordo immediato con le esigenze e le aspirazioni della grande maggioranza del paese. Non è un caso che all'interno della proposta di sviluppo qualificato vengono ad assumere rilievo centrale le questioni femminile e meridionale: la loro soluzione viene a fondarsi sempre più strettamente sul collegamento tra una migliore allocazione delle risorse e la modifica radicale e contestuale delle scelte di produzione del mercato capitalistico, del modo individualistico di vivere, di consumare di partecipare alla ricchezza sociale, riunendo in un unico complessivo progetto di rinnovamento del paese i presupposti per una rivoluzione eco-

nomica, sociale e culturale. A cosa era dovuta la svolta del 1970?

Chi ne voglia capire il significato e le motivazioni deve ricollegarsi, dopo i difficili anni '50, alle lotte dei lavoratori del 1962-1963 e soprattutto a quelle del 1968-1969: adesso va riconosciuto, tra gli altri, l'ulteriore merito di aver riaperto nel paese la possibilità di valorizzare pienamente le intuizioni precedenti di Togliatti: « Voglio dire che anche se fossimo oggi al potere da soli, faremmo appello per la ricostruzione all'iniziativa privata... [alla quale] dobbiamo lasciare un campo vasto tanto nella produzione quanto nella distribuzione e nello scambio ».

Negli anni '50 la focalizzazione dell'interesse sulla dialettica profitto-salario, aveva impedito di valorizzare politicamente un'altra fondamentale contraddizione del capitalismo e che pure Marx aveva sottolineato: la produzione di ricchezza astratta dai bisogni. Nel momento in cui i lavoratori ponevano in crisi il profitto in tutte le imprese (ad esso era mantenuto ormai solo con un indirizzo neo keynesiano nella spesa pubblica) diveniva matura la possibilità di recuperare anche questa parte del pensiero marxiano, anch'esso denso di importanti implicazioni politiche ed economiche. Implicazioni politiche perché il recupero delle esigenze della domanda sulla produzione aumenta le possibilità della « democrazia progressiva » di aggregare ceti sociali produttivi attraverso una proposta di una crescita civile qualificata e di un più solido livello di vita; implicazioni economiche perché questo indirizzo non essendo coerente con il funzionamento del capitalismo è un passo avanti verso il socialismo. Anche questa via, per di più, non ignora il problema del profitto: la sua attuazione infatti comporta un controllo democratico dei profitti da realizzarsi non attraverso utopiche politiche di piano, o bavagli dirigistici sulle imprese, quanto attraverso l'indicazione di un'area di produzione delle imprese, funzionale ai bisogni della collettività, *all'interno* della quale il profitto non si pone più come un elemento indifferente o contrapposto alla costruzione di una società più avanzata, ma come un elemento storicamente necessario per la sua realizzazione. Il profitto, negato e *sconfitto* ad opera della classe operaia sul terreno della linea di sviluppo complessiva che proponeva al paese, poteva così essere recuperato per quegli elementi che fossero funzionali ad una prospettiva socialista.

In questo quadro il recupero dell'iniziativa privata va ben aldilà di una schematica distinzione dei soggetti d'impresa in funzione delle loro dimensioni. Ma allora dova va trovata la giustificazione del recupero del profitto?

La situazione attuale del paese si presenta con un quadro di imprese pubbliche spesso inefficienti e di aziende private che cercano tutte di presentare la loro gestione come efficiente. Ora a parte le motivazioni opportunistiche delle imprese, non vi è dubbio che dell'iniziativa privata occorrerebbe recuperare e valorizzare quel carattere tipico delle situazioni di libera concorrenza: la capacità di realizzare nel mercato dei programmi in funzione della loro produttività. Ove il mercato fosse caratterizzato da una situazione di concorrenza non vi sarebbero dubbi: le aziende sarebbero oggettivamente efficienti (in molti settori quali il meccanico e l'elettromeccanico, ad esempio, l'efficienza esiste grazie al mercato aperto e ai caratteri dello sviluppo dei rispettivi settori).

Il problema nasce invece dalla presenza di situazioni aziendali di monopolio privato o pubblico che, soprattutto nel nostro paese, non possono certamente classificarsi come efficienti. Esse oggi controllano in molti settori il *prezzo*, il *cosa*, *quando* e *quanto* produrre: in molti casi (come ci ha insegnato Sylos-Labini) esse consolidano posizioni di autosufficienza innovativa, spesso fonte di progressiva obsolescenza del settore e di travaso di profitti ad altri settori (il caso Montedison è esemplare). In tutti questi casi il recupero al momento politico delle scelte sul cosa, quanto e quando produrre costringerebbe o no le imprese ad innovare? Il problema può forse trovare una risposta solo a livello politico: ove vi fosse (come diremo e vedremo più avanti) un funzionamento pieno della democrazia, lo Stato e gli enti locali acquisirebbero una forte capacità sia di contrattare con le imprese su prezzi, costi e tempi di consegna dei prodotti sia di valutarne la produttività. Le imprese sarebbero spinte ad adeguarsi, pena la loro esclusione dal mercato a vantaggio di concorrenti stranieri: l'economia aperta potrebbe dispiegare pienamente la sua influenza positiva sul rinnovamento tecnologico del paese rafforzando la realizzazione dei fini posti all'interno (oggi la mancanza di un rigoroso funzionamento della democrazia non permette di sfruttare del tutto tale situazione di mercato).

Nella attuale situazione del paese qual è lo spazio

di integrazione tra gli obiettivi antimonopolistici e quelli che il PCI più di recente è venuto elaborando? Certamente il problema non è di utilizzare i primi nella stessa logica degl anni '50 in quanto si tratterebbe di una trasposizione meccanicistica non in grado di rispondere ai problemi attuali della crisi. In questo caso il problema è costituito dalla difficoltà di separare una loro eventuale verità interna utilizzabile pur in un contesto diverso dall'utopia che invece il presente storico renderebbe non recuperabile. L'utopia, come precisò Togliatti, consisterebbe nel proporre una rivendicazione che consentirebbe « all'operaio di farsi avanti e di prendere nelle sue mani la direzione politica ed economica del paese, mentre non esiste una situazione che corrisponde a questa rivendicazione perché siamo in un periodo di lotta per organizzare in Italia un regime democratico attraverso la collaborazione di diversi partiti e gruppi sociali ».

Quanto alla verità interna essa è costituita dalla corretta considerazione che il mercato capitalistico non è in grado *da solo* di realizzare alcuni fini che dovrebbero caratterizzare una società socialista. In primo luogo esso non è capace di garantire un livello di investimenti sufficiente ad assicurare la piena occupazione. In secondo luogo esso non è capace di finalizzare le risorse per la soluzione dei grandi problemi nazionali (Mezzogiorno, riqualificazione apparato produttivo, trasformazione civile del paese).

Il controllo degli investimenti potrebbe permettere di conseguire il primo obiettivo anche se in questo caso la piena occupazione dovrebbe essere intesa in una accezione molto circoscritta: essa potrebbe essere realizzata ma solo a mezzo di uno spreco di risorse e di un forte abbassamento della produttività del lavoro; in sostanza essa sarebbe limitata alla situazione data del mercato del lavoro con esclusione quindi di tutti gli emarginati strutturali.

In ogni caso rimarrebbe al di fuori delle concrete capacità della politica antimonopolistica la possibilità di conseguire il secondo obiettivo a meno di non affrontare e risolvere il problema della direzione di uno Stato che la DC ha subordinato ai propri interessi e a quelli dei corpi separati. Quindi una politica economica che voglia conseguire una diversa finalizzazione del mercato a mezzo dei controlli non potrebbe limitarsi a controllare solo gli investimenti ma dovrebbe porsi anche l'obiettivo del controllo della direzione dello Stato introducendo la pianificazione nella vita economica del paese. Ma in questo contesto mentre da un lato si perderebbe definitivamente il carattere positivo dell'iniziativa privata cui abbiamo prima accennato, dall'altro si creerebbe una insanabile contraddizione alla politica del pluralismo democratico.

Ne deriva che alla giusta esigenza di garantire che il mercato sia funzionale ai bisogni della collettività occorre dare una risposta che, nel contempo, recuperi le capacità del mercato e valorizzi il processo di crescita democratica quale presupposto indispensabile per la piena esplicitazione degli attributi positivi del mercato. Questo recupero non può che avvenire attraverso il rafforzamento di tutti quegli strumenti della democrazia che la classe operaia da tempo ha posto a fondamento della propria crescita.

Attraverso quali contenuti di riforma dovrebbe essere reso operante questo rafforzamento? Non vi è dubbio che il movimento operaio debba recuperare al Parlamento e agli enti locali un più pieno potere di *direzione*, con la definizione degli indirizzi politici da dare al paese e, al suo interno, degli indirizzi di sviluppo per il sistema economico; accanto ad esso sarà altrettanto fondamentale un serio potere di *verifica* sul processo di attuazione. A tal scopo potrebbe essere utile procedere verso uno snellimento delle funzioni degli organi democratici, oggi troppo appesantiti da compiti puntuali di amministrazione a danno di quelli di direzione e controlo, a loro volta sottratti sempre più perfino al governo perché acquisiti dei corpi separati.

Non si può che concludere prendendo atto delle difficoltà soprattutto politiche, per la soluzione dei problemi del paese, pur riconoscendo alle proposte di politica economica del PCI il merito di aver aperto la strada per la loro soluzione. Non vi è dubbio però che da parte del PCI occorreranno ulteriori approfondimenti con particolare riferimento ai temi della programmazione in una economia di mercato aperto (quali condizionamenti oggettivi vanno accettati e quali occorre rifiutare?); alla coerenza tra politica di rinnovamento, risorse interne e sacrifici dei lavoratori per realizzarla. È da questi approfondimenti che il PCI potrà trarre strumenti fondamentali per affrontare senza il timore di essere accusato di opportunismo la realtà quotidiana in funzione delle grandi intuizioni strategiche.

G. M. ■

Segnalazioni

INCONTRO PREPARATORIO ALLA CONFERENZA DEI P.C. EUROPEI

Su iniziativa dei comunisti italiani, si è tenuto a metà aprile a Roma, un incontro tra tutti i rappresentanti dei partiti comunisti e operai dell'est e dell'ovest, diciotto per l'esattezza, sullo « stato attuale, le possibilità e le prospettive della cooperazione economica in Europa ».

Il colloquio tra i diciotto partiti fratelli ha avuto come primo scopo quello di preparare il terreno alla prima conferenza europea degli stessi partiti che si svolgerà dopo la prima conferenza degli Stati sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, e in questo senso, si può dire che abbia fornito una prima ampia panoramica sulla posizione dei vari partiti comunisti sui maggiori e attuali problemi.

Peraltro il colloquio si è svolto all'insegna della cautela e della prudenza, senza quei colpi di scena clamorosi, tanto attesi dalla stampa nostrana, e tanto temuti da qualche esponente politico del nostro paese. Tutti i rappresentanti dei 18 partiti hanno convenuto sulla validità della coesistenza pacifica e sull'importanza della cooperazione fra le due aree politiche, da realizzare e consolidare attraverso una sempre più stretta e produttiva collaborazione tra la Cee e il Comecon.

L'incontro voluto dal Pci ha come visione di fondo il superamento degli attuali blocchi e mira al raggiungimento di un « equilibrio più alto — come ha detto, inaugurando i lavori, il segretario comunista Berlinguer — di sicurezza collettiva » da sottoporre al confronto delle altre forze democratiche « in primo luogo quelle socialiste, socialdemocratiche e di ispirazione cristiana, alle grandi masse dei lavoratori e alle loro organizzazioni ». Una proposta di « compromesso storico » a livello continentale dunque, come qualcuno ha detto, che trova ancora una volta il Pci in una posizione di avanguardia e di fermento creativo, seriamente preoccupato di sbarrare la strada a ogni soluzione di tipo reazionario che in questo momento di crisi politico-economica, può tentare alcune forze capitalistiche dell'Europa occidentale.

Questa soprattutto è sembrata la preoccupazione di Giorgio Amendola, che, a più riprese, ha auspicato la necessità e l'urgenza di una vasta iniziativa unitaria delle forze democratiche europee anche a livello della cooperazione economica che deve essere approfondita, diversificata ed estesa anche ai paesi in via di sviluppo e di altre aree per il rafforzamento della difficile politica di distensione.

Per la verità, altre proposte di discussione, avanzate dal Pci, hanno incontrato i distinguo e l'eccessiva prudenza di alcuni rappresentanti, prevalendo una laboriosa e frenante affermazione di « autonomia » dei vari partiti, probabilmente disorientati dalla novità non conformista del partito comunista italiano e della sua vitalità.

Di rilievo per contro sono apparse le adesioni favorevoli di alcuni prestigiosi partiti europei, come quello spagnolo e jugoslavo, assolutamente consenzienti e direttamente impegnati nella riuscita dei progetti sollecitati dal Pci e validi collaboratori dell'attesa conferenza paneuropea dei partiti comunisti e operai sulla sicurezza e la cooperazione in Europa.

R. B.

ITALIANI E INGLESI NELLA LOTTA DI LIBERAZIONE

Organizzato dall'Istituto Britannico di Firenze e dal Comune di Bagni di Lucca si è svolto dall'11 al 13 dello scorso aprile in quella località un interessante ed animato convegno sul tema « Italia e Gran Bretagna nella lotta di liberazione». L'incontro ha dato, come era naturale, ampio sviluppo ai ricordi e rievocazioni personali dei numerosi partecipanti, non privi di interesse storico, come quelli dovuti al prof. Jan Greenlees, direttore dell'Istituto Britannico di Firenze, alla marchesa Iris Origo, a Ruggero Orlando, Arrigo Benedetti, Umberto Morra di Lovriano, al prof. Neville Rogers dell'Università dell'Ohio al prof. Bergonzini di Bologna. La pubblicazione degli atti del convegno permetterà di scernere ed avvalorare i contributi storici.

Meritano frattanto di essere segnalati, insieme ad una particolareggiata testimonianza, resa da Mario Guidotti, sulla « battaglia di Montichiello » singolare e memorabile esempio della lotta partigiana nella Toscana meridionale, gli interventi di Max Salvadori e del prof. Roger Abslom dell'Università di Sheffield.

Il prof. Salvadori ha portato interessanti puntualizzazioni sul cosidetto « proclama Alexander » che consigliava i partigiani a desistere in vista dell'inverno dalla lotta sanguinosa, così scarsa di difesa, invito che fu — come è noto — sdegnosamente respinto con una dichiarazione di Longo (Parri era a Roma per una missione al Sud). Ora Max Salvadori ha precisato quale era nell'inverno 1944-45 l'atmosfera generale della lotta di liberazione in Italia ed il compito presso le nostre formazioni delle missioni anglo-americane. Allora la strategia militare alleata portava a privilegiare interventi ed aiuti agli insorti di Varsavia ed alle forze partigiane di rito. Il prof. Abslom ha condotto una sua ricerca scientifica sul peso degli « stereotipi nazionali e militari » nella nostra lotta di liberazione, valutando quindi forme e livelli della interazione tra gli alleati e Resistenza, ed in particolare la collaborazione, più o meno riuscita, tra ufficiali di collegamento alleati e dirigenti della Resistenza, in un ampio ed articolato quadro di confronto tra le due culture ed i diversi temperamenti nazionali.

Questa ampia cornice politica e psicologica ha dato particolare pregio all'incontro italo-inglese di Bagni di Lucca.

L. M.

La difficile ricerca dell'autonomia

di Franco Leonori

Mentre scriviamo queste note sul XIII Congresso nazionale delle ACLI, svoltosi a Firenze dal 10 al 13 aprile sul tema « Le ACLI per l'unità dei lavoratori per una soluzione democratica della crisi », il Paese è in piazza per condannare senza equivoci i rigurgiti neofascisti e per dimostrare la reale portata delle forze antifasciste. Questa annotazione ci viene spontanea al ricordo dei lavori congressuali caratterizzati da una marcata ed unitaria carica antifascista esplosa in tutta la sua dimensione quando all'inizio dell'ultima giornata il presidente del Congresso, Luigi Borroni, ha gridato l'indignazione delle ACLI per l'attentato al treno della Firenze-Roma della notte precedente.

L'antifascismo, non quello di maniera ma quello reale e sentito, è la caratteristica più unitaria di questo movimento di lavoratori cristiani, giunto al suo 13° Congresso dopo 6 anni di lacerazioni interne, conseguenza di attacchi esterni sferrati dalla gerarchia ecclesiastica e dalla DC e causa di uno sbandamento e di un arretramento di posizioni, mai riscontrati, in tali misure, nella ormai trentennale storia delle ACLI.

Dopo la fine del « collateralismo »

La storia dal Congresso di Torino, dal 1969 ad oggi, è nota: l'87 per cento degli aclisti a Torino sancisce la fine del collateralismo con la DC e Livio Labor lascia la carica di presidente tenuta dal 1960 per andare a fondare il Movimento politico dei lavoratori; nel 1970 a Vallombrosa in un convegno di studi, il nuovo giovane presidente Emilio Gabaglio lancia l'ipotesi di una trasformazione in senso socialista della nostra società; il 19 giugno 1971 il papa, a conclusione di una serie di pesanti interventi frenanti della gerarchia, deplora pubblicamente la posizione assunta dalle ACLI e ritira quel « consenso » di cui ha bisogno ogni associazione che voglia presentarsi all'esterno in nome e per conto della Chiesa; se ne vanno anche i sacerdoti; al Congresso del 1972 si arriva dopo due scissioni a destra, successivamente unificatesi nel MCL, e con più di 200.000 iscritti in meno; il fallimento elettorale del movimento di Labor mette definitivamente in ginocchio la presidenza Gabaglio che passa la mano ai suoi ex compagni di corrente Carboni e Rosati per una gestione più "moderata" con la corrente di « Forze nuove » raccoltasi intorno al senatore democristiano Pozzar.

L'accordo con la corrente democristiana del Movimento se da un lato consegue una certa tregua con la gerarchia ecclesiastica tanto da dare la sensazione che le ACLI non siano inserite nel vivo della lotta che proprio in questi anni è costretta a combattere la classe lavoratrice, dall'altra accorpa e rafforza tutte quelle giovani energie che le scelte qualificanti fatte a Torino e dopo (scelta di classe, anticapitalismo, socialismo) le hanno vissute nelle realtà del Paese.

Così in questi ultimi anni, di quelle ACLI, che avevano coraggiosamente rotto l'unità politica dei cattolici per potenziare l'unità dei lavoratori, abbiamo trovato traccia solo in alcune, anche se molto significative, esperienze provinciali o di circoli che tra l'ombra del campanile e la classe operaia hanno scelto quest'ultima senza rinnegare ciò che di sostanziale c'è nel messaggio evangelico.

E sono state proprio queste esperienze che hanno impedito la completa « normalizzazione » del movimento aclista, sono riuscite a « tenere » la credibilità della loro assciazione presso i lavoratori, hanno imposto a tutto il movimento la riaffermazione di alcune conquiste dottrinali e di pratica sociale fatte nel passato e dalle quali si poteva tornare indietro solo andando contro la storia.

Quest'ultima considerazione ci porta subito ad evidenziare anche l'influenza che sulle stesse ACLI hanno avuto altre esperienze di cristiani e cattolici sviluppatesi in questi anni: sia di quelle che sono rimaste all'interno delle strutture ecclesiastiche (Cittadella di Assisi con tutte le sue attività, « Rocca », ecc.) sia di quelle che hanno scelto all'esterno il loro campo di azione (cristiani per il socialismo, cattolici democratici, ecc.).

Certamente non trascurabile per la tenuta delle ACLI quale parte del movimento operaio ha influito lo esito del referendum sul divorzio. Quello del Referendum è stato il momento in cui più si è avvertito all'esterno lo stacco esistente tra la presidenza nazionale moderata e la realtà vera del mondo cattolico, compresa la base dello stesso movimento aclista. Hanno dovuto prendere atto le stesse gerarchie ecclesiastiche che dal dopo referendum hanno alquanto allentato la morsa dei controlli asfissianti e for-

re anche i cordoni della borsa.

Sintetizzati così i più salienti passaggi del passato, veniamo al presente che vede le ACLI attive nel Paese con 451.734 iscritti e 4.807 unità di base (circoli, nuclei aziendali, Acli-colf = collaboratrici familiari, NAD = nuclei Acli degenti) territorialmente così ripartiti: 211.561 al nord, 81.684 al centro, 137.447 al sud, 21.178 all'estero. Nel 1969 e nel 1972 gli iscritti erano rispettivamente 627.561 e 427.518 con 7.169 unità di base nel 1969 e 5.926 nel 1972. « Circa i dati quantitativi — si legge nella stessa relazione organizzativa preparata dalla Presidenza nazionale uscente — il tesseramento si può dire sia stata l'espressione evidente del travaglio delle ACLI degli ultimi anni, perché su di esso hanno influito certamente: attacchi portati al movimento come quelli delle scissioni, difficoltà come quelle legate al " confronto " Acli-gerarchia, incertezze come quelle derivanti prima da una forse eccessiva velocità di marcia, poi da una frettolosa e non sempre organica fase di riflessione e assestamento ».

Nuovi orientamenti e nuove ricerche

A Firenze i 572 delegati — eletti da 100 congressi provinciali (le ACLI hanno tre province speciali: Biella, Rimini e Lecco) e dagli otto congressi « nazionali » svoltisi all'estero (Belgio, Svizzera, Germania, Francia, Olanda, Lussemburgo, Gran Bretagna, Canada) — sono arrivati divisi in 5 correnti: 1) « Iniziativa di base per l'unità delle ACLI », costituitasi alla vigilia del Congresso di Cagliari del 1972 per iniziativa del sen. Pozzar (Forze nuove) e Castellani (fanfanian-doroteo); 2) « Autonomia e unità delle ACLI » risalente anch'essa alla vigilia del congresso del 1972 facente capo al presidente uscente Carboni e a Domenico Rosati; 3) « Alternativa aclista », gruppo costituitosi nella primavera 1973 sotto la guida dell'ex presidente nazionale Emilio Gabaglio dopo un periodo di accentuazione critica iniziata a partire dal cambio di gestione del novembre 1972; 4) « Prospettive acliste », gruppo formatosi nel 1974 in seguito a scissione da « Autonomia e unità » con punta di riferimento al presidente delle ACLI di Milano Praderi dopo il rifiuto della maggioranza di preparare il Congresso con una gestione unitaria; 5) «Scelta di classe-sinistra ACLI», emersa al Congresso del 1972 sotto la guida dei due ex vice presidenti Geo Brenna e Maria Fortinato con la denominazione « Autonomia delle ACLI per l'unità della classe operaia » che nel triennio scorso è stata sempre all'opposizione, prima contro la gestione Gabaglio e, dal novembre 1972, contro la gestione Carboni-Rosati-Pozzar.

Alla vigilia del congresso, però, i tre gruppi dell'opposizione facenti rispettivamente capo a Brenna, Gabaglio e Praderi hanno lanciato un appello comune alla base in opposizione alla presidenza uscente e puntualmente al congresso si sono presentati come « sinistre unite » con un'unica mozione ed un'unica lista.

La posizione maggioritaria però anche alla luce dei risultati (48 per cento in Congresso che ha votato con la proporzionale pura ed il 54 per cento in Consiglio nazionale per via dell'aggiunta ai 70 consiglieri nazionali eletti dai delegati di altri 36 membri nominati con elezioni di secondo grado — 2 dalle ACLI di Bolzano K.V.W., tre eletti dai delegati delle ACLI all'estero, 29 in rappresentanza dei consigli regionali ed il delegato di Gioventù aclista) può individuarsi in uno dei passi più significativi della relazione introduttiva (91 pagine per 3 ore di ascolto). Parlando della via da percorrere Carboni ha detto: « La ricerca non può non orientarsi su piste nuove e diverse da quelle del passato, il cui insuccesso non può essere derivato soltanto da deficienze e cedimenti umani, ma, a nostro giudizio, è legato anche ad una insufficienza culturale nella formulazione della proposta di mondo nuovo legata all'esperienza dei cattolici. C'è un ordine non da restaurare ma da costruire, assumendo quanto la storia ha prodotto e, quindi, domani, un ordine necessariamente post-capitalistico e post-marxista; e sono richieste forme nuove di identificazione del contributo irrinunciabile dei credenti a questa costruzione. E' una ricerca decisiva alla quale la comunità cristiana italiana non può sentirsi estranea e nella quale essa sarà comunque coinvolta negli anni a venire; molto dipenderà dal primo passo ».

Un « post-capitalismo » ed un « post-marxismo » che a prima vista sanno tanto della vecchia teoria solidaristica, non immune dal morbo interclassista ma che alla luce di quanto lo stesso Carboni ha detto sull'unità sindacale, voluta come « unità organica, unità di classe nel senso di capacità di esprimere una solidarietà di classe non

tanto su un progetto di società alternativa quanto su una serie di obiettivi a medio e a breve termine »... « una unità autonoma, dai governi, dai partiti e dai padroni », ed al vaglio di quanto hanno affermato le sinistre, sembra potersi catalogare come via italiana o nazionale, alla società socialista nel campo economico più che nel momento ideologico.

« Un patrimonio che non va tradito »

Sulla specificità « cristiana » che caratterizza il movimento, il presidente uscente ha testualmente ribadito quanto fu affermato a Torino che « abbiamo maturato più che mai la consapevolezza che, per essere come vogliamo essere componente del movimento operaio, non dobbiamo vergognarci di esserlo con la nostra testimonianza cristiana di gruppo. Sentiamo che rinunciare a questo significherebbe privare il movimento operaio di un'arricchente autenticità e diversità di proposta. Come cristiani sentiamo di non aver alcuna inibizione nel lottare insieme a tutti coloro che onestamente vogliono la giustizia; e non per far numero, ma per recare qualcosa di nostro che si componga senza snaturarsi, con lo umanesimo di altri. E' così che il nostro cristianesimo indica non solo il luogo da cui veniamo ma anche il luogo dove vogliamo arrivare ».

Alla luce di questa affermazione, largamente condivisa, la bilancia tra l'essere le ACLI « l'ala sinistra della borghesia cattolica o parte cristiana del movimento operaio », si è decisamente orientata verso la seconda impostazione. Non si può infatti dimenticare che l'unità interna delle ACLI, data per certa da quasi tutta la stampa, non si potrà realizzare senza tener presente quanto affermato dalle sinistre, sintetizzabile con le parole di uno dei maggiori esponenti, Geo Brenna, il quale ha ripudiato una unità delle ACLI « intesa come una storia di mini-compromesso storico aclista all'italiana, fatto di tante storie raccontate e di molti compromessi realizzati ».

Le sinistre hanno ricordato che il passaggio delle ACLI strumento di divisione dei lavoratori, alle ACLI della scelta di classe, dalle ACLI movimento operaio del mondo cattolico alle ACLI cristiane del movimento operaio, è stato fatto « insieme », da tutti, costituisce dunque per le sinistre un patrimonio comune « che non va tradito ».

Da aggiungere inoltre che l'ex presidente Gabaglio — la vera possibile cerniera per una stabile unità futura e per questo applaudito da tutti — pur avendo largheggiato in riconoscimenti assai più che in critiche nei confronti della relazione Carboni, ha tenuto fermi, dichiarandoli « irrinunciabili », i livelli teorici e politici acquisiti al Congresso di Torino del '69. « Non si tratta — ha detto — di una eredità da commemorare ritualmente. La ripresa dell'unità va fondata sul rilancio della linea di quel congresso, con la critica al capitalismo, la scelta socialista e la ricerca di un rapporto nuovo tra fede e politica».

Indubbiamente la più volte e da tutti affermata volontà unitaria delle singole componenti si misurerà sui fatti concreti, allorché il movimento aclista dovrà di volta in volta prendere posizione su di essi.

Unanimità sull'unità sindacale

Ma già il Congresso e per esso la replica di Marino Carboni (arrivato a Firenze come egli stesso ha detto, in veste di « presidente di parte » e partito con la consapevolezza di trovarsi alla guida di una associazione che vuole un « presidente di tutti ») ha detto una parola non equivoca su alcuni principali problemi: l'unanimità sulla unità sindacale che deve essere realizzata senza tentennamenti e le ACLI più di altri possono dare un contributo specifico « operando — come ha detto Carboni — per rimuovere prevenzioni e ostacoli presenti in lavoratori cristiani, operando in categorie o in zone del Paese dove maggiori sono le difficoltà, perché maggiori sono le diffidenze e le incomprensioni che dobbiamo fugare, o le strumentalizzazioni che dobbiamo smascherare, o tentativi scissionisti che dobbiamo battere »; 2) nelle prossime elezioni amministrative le ACLI « manterranno fede alla scelta compiuta a Torino, di non coinvolgimento delle strutture del movimento nella campagna elettorale; 3) sul compromesso storico — argomento presente in tutti gli interventi — le ACLI, dopo aver affermato la volontà di non « spendersi sull'altare di nessuna formula », per bocca del loro presidente, hanno esplicitato che occorre farsi

carico « innanzitutto di comprendere quanto di innovativo e di dirompente c'è, nella proposta comunista, quanto questa sia destinata a segnare la vita politica dei prossimi anni, e soprattutto quanto sia una proposta cui non si può rispondere con formule semplicistiche ». Quella delle ACLI è « una posizione di ricerca, per depurare il confronto da incrostazioni ormai anacronistiche e superate, per dimostrare che esistono delle forze cattoliche, forze cioè espressioni di una delle tre grandi componenti storiche italiane, che raccoglieranno la sfida sul piano delle proposte di società alternativa, di un nuovo modello di sviluppo, ma anche di un nuovo metodo di governare »; 4) sulla DC è uscito chiaramente, come patrimonio comune di tutta l'organizzazione, un giudizio differenziato fra il ruolo oggettivo che questo partito ha svolto — « con i meriti e con i demeriti, e questi non sono certo minori di quelli » ha detto ancora Carboni — e quello dei suoi militanti, in gran parte lavoratori, certamente democratici, che come tali — come i militanti di altri partiti — trovano nelle ACLI una casa comune; 5) sul rapporto tra ACLI-gerarchia ecclesiastica il Congresso ha dato la sensazione di non ritenerlo più un problema. La fine del rapporto istituzionale — col ritiro del « consenso » come si è detto e degli assistenti ecclesiastici e la conseguente formazione del gruppo della « pastorale del lavoro » — è considerata una garanzia dell'autonomia e della laicità dell'associazione, che così pensa di meglio servire sia la comunità ecclesiale che l'intera comunità italiana; 6) unitariamente le ACLI hanno poi detto sì, e con forza, al sindacato di polizia, sottolineando l'urgenza di un radicale cambiamento dell'attuale assetto delle forze dell'ordine per far diventare i suoi membri singolarmente e collegialmente, oltre che, come attualmente sono, « figli del popolo » anche alfieri degli interessi popolari, a cominciare dalla strenua difesa delle istituzioni democratiche e repubblicane nate dalla Resistenza.

Un interessante documento episcopale

Su questi punti l'unità ci è sembrata quasi raggiunta; sul resto, le singole componenti acliste per la unità interna dovranno fare parecchie rinunce: lo ha detto a chiare lettere Bruno Storti nel suo intervento di saluto a nome della Federazione unitaria dei sindacati, che ha anche evidenziato i pericoli di scissione ancora esistenti in CISL e UIL, lasciando trasparire che evidentemente sono molto più pericolosi quelli della sua organizzazione per i legami che la sua base ha con la DC e la presenza di personaggi che hanno oscuri legami con certi ambienti americani che potrebbero rappresentare un triste ricordo storico.

Un cenno di rilievo merita infine in questa sede il documento dei vescovi italiani sulle prossime elezioni: non solo perché è stato diramato proprio in concomitanza dei lavori congressuali di cui ci occupiamo, ma anche perché associazioni come le ACLI possono trovare in quella dichiarazione ampi spazi in cui muoversi più agevolmente. Messi in soffitta i tradizionali appelli all'unità dei cattolici, i vescovi italiani hanno affermato che « siamo tutti chiamati a scelte politiche fatte secondo coscienza e maturo discernimento che garantiscano un ordinamento democratico rispettoso di tutti gli uomini e di tutto l'uomo »; a ciò si aggiungano i gravi moniti per coloro che hanno responsabilità di governo, cioè democristiani, e si capirà perché tra le quinte del Congresso ACLI questo documento è stato letto con estremo interesse e, specialmente dai numerosi sacerdoti presenti, fatto leggere con viva soddisfazione.

F. L. ■

Rappresentativi di che?

di Simone Gatto

Confesso che, a prima vista, il titolo dell'articolo di Parri nello scorso numero (vedi *Astrolabio* n. 2 *Due sottosegretari rappresentativi*) mi aveva causato un certo disagio. Due sottosegretari rappresentativi di che cosa; della Sicilia intera? Lo sono stato, inopinatamente, anch'io e mi pareva, ora, che Parri non mi avesse considerato *abbastanza* rappresentativo di quella sicilianità di cui vanto i quattro quarti.

La lettura del testo mi ha rassicurato: Parri li considera, in buona sostanza, rappresentativi del malcostume politico italiano; diciamo meglio: romano, a ricordare che il pesce, com'è naturale, puzza dalla testa. E non vorrei proprio sbagliarmi in questa interpretazione benevola verso la Sicilia e, in fondo, verso me stesso.

A mente rasserenata trovo che il testo di Parri è straordinariamente stimolante per la ripresa di un discorso che da alcuni anni vado diluendo su queste colonne e che prestissimo ne occuperà più d'una; non foss'altro che per l'impegno di dire la nostra sulla relazione finale dell'antimafia e sul volumone che si occupa delle vicende romane, troppo grosso e troppo recente per farlo ora stesso.

Ai nomi degli on.li Lima e Gunnella viene giustamente premesso quello del Ministro Gioia. Ma quest'ultimo non è, come vien detto nell'articolo, « titolare di denunce giudiziarie » se non per il fatto di averne presentate, lui stesso, più d'una sentendosi diffamato da M. Pantaleone, G. Li Causi, F. Chilanti, B. Caruso etc. e per aver perso alcune di queste cause, condannato per giunta a pagarne le spese.

Mi scuso di dover citare me stesso, ma nel numero del novembre scorso mi permettevo di definire « comportamento per lo meno singolare quello del Parlamento, che attribuisce maggior valore ad autorizzazioni a procedere dallo stesso rilasciate che a sentenze *senza rimedio* emesse dalla Magistratura ». Il confronto era esattamente quello tra le critiche rivolte, in sede di dibattito sulla fiducia, all'inclusione nel Governo dell'On. Lima ed al silenzio sulla presenza nello stesso dell'On. Gioia.

Seguirono, come l'articolo di Parri ricorda, le dimissioni di Sylos Labini dal Comitato scientifico. Non credo che egli si attendesse reazioni da parte del Governo; ne ebbe (e non trascurabili) dalla stampa. Né credo sia rimasto deluso, se non per un solo fatto: se le mie informazioni sono esatte (e vorrei veramente che non lo fossero) egli è stato sostituito da un egregio economista iscritto (designato anche?) al PCI; restando naturalmente l'On. Lima al suo posto.

Mi pare che meriti un'osservazione il passo in cui Parri dice che « visto il crescente, incontrastato successo di tutti i Lima siciliani, mi ero convinto che questa era una Sicilia politicamente immutabile dai tempi di Verre ». La storia non si fa con i *se;* ma veramente ci sarebbe stato da augurarsi che, di fronte alle spoliazioni antiche e recenti, i siciliani avessero ritrovato la ferma decisione che mosse i cittadini della piccola, elima e agreste Segesta a sgombrare il campo dal doppio gioco della grande e fenicia Panormo ed a mettersi alla testa del processo a Verre, scegliendo Cicerone come avvocato!

Nell'Italia sabauda N. Colajanni, affermando che « sempre in Sicilia ai mafiosi più noti si accordarono le armi e la protezione, pur di lavorare in favore dei governativi », si chiedeva: *si può debellare la mafia coi metodi mafiosi?*

L'Italia repubblicana (quella dei governanti, s'intende) lascia a Frank Coppola il compito di chiedere come mai si lasci in carica un questore « che è la vergogna della nazione ».

Non ritorno sulla questione della *rappresentatività,* superata, come ho già detto, da una pacata lettura del testo; ma mi si conceda ancora un'autocitazione di ciò che scrivevo in proposito nello scorso dicembre richiamando « l'unica giustificazione che si può dare alle regolari conferme in posti di responsabilità di governo ad elementi che hanno il solo merito (?) di essere depositari di un cospicuo patrimonio di voti congressuali di corrente ». Conferme o nuove nomine, l'esperienza recente ribadisce la validità di questa, sin troppo evidente, spiegazione di un fenomeno le cui responsabilità gravano anzitutto su chi di *quei voti* non esita (né ripugna) a far piedistallo del proprio potere.

Devo peraltro dire che nell'episodio accaduto in seno al Congresso repubblicano, a parte gli aspetti grotteschi non privi di una loro vis comica, ciò che mi ha colpito di più è l'assoluta tranquillità e il festoso compiacimento con cui il « torquemada da strapazzo » dopo essersi vista stracciare una sentenza, che giusta o ingiusta è da ritenere sia stata emessa in piena coscienza, ha accettato una « trionfale » rielezione. Mi pare abbastanza rappresentativo, il riconfermato presidente dei probiviri repubblicani storici, di un mondo dove la posizione ideale e più comoda è quella dei contenti e gabbati.

Mi prende ogni tanto il dubbio, avvilente, di essere stato anche io reticente ed omertoso nell'attività svolta in seno all'antimafia. Ma leggo in un articolo del maggio '72, scritto pochi giorni dopo che mi era venuta meno l'immunità parlamentare ma riferito ad un rapporto approvato dalla Commissione, da me redatto e proposto, « il gruppo dirigente palermitano della DC (da Lima a Gioia, a Ciancimino) è chiamato implicitamente in causa nelle collusioni riscontrate tra potere politico e potere mafioso ».

Certo è mancata *anche* in Sicilia, a Palermo in modo particolare, quella reazione morale senza di cui (l'ho più volte ripetuto) è vano attendersi l'efficacia politica delle inchieste parlamentari. Ma la stessa reazione è soprattutto mancata più in alto e con responsabilità molto più gravi.

■

Le motivazioni di un impegno

di Franco Barbabella e Adriano Casasole

Due giovani professori di Orvieto hanno accettato di entrare nella lista del PCI per le prossime elezioni comunali come candidati della sinistra indipendente.

Agli amici essi hanno voluto offrire una motivazione distesa della loro scelta, di cui riportiamo di seguito un ampio stralcio. A noi sembra che il loro discorso meriti di andare al di là della cerchia ristretta degli amici e che la traiettoria che essi sono riusciti a disegnare attraverso la vicenda della lotta politica nell'Italia di questi anni, possa essere un utile punto di riferimento per i giovani e i meno giovani.

Quello che ci accingiamo a dire non vuole essere una giustificazione a posteriori di una scelta, ma un tentativo di puntualizzazione, per noi stessi e per gli altri, dei motivi profondi che, almeno ai nostri occhi, le sono sottesi, qualunque sia stata la ragione contingente che ci ha spinto a compierla.

Fare una scelta è sempre difficile, ma fare una scelta di impegno politico, con l'ambizione della serietà, in Italia e, in particolare, in un ambiente di provincia, presenta un grado di difficoltà molto elevato. Chi sceglie di fare politica, non importa da quale parte si collochi, ingenera sospetto e diffidenza, provoca dubbi e domande, suscita pettegolezzi, si scontra cioè con uno degli aspetti tipici della mentalità dell'italiano medio, l'ostilità o l'indifferenza per la politica. L'affermazione corrente è che « la politica è sporca ».

A questo punto, qualcuno sarà già tentato di liquidare la questione con la battuta che « queste sono preoccupazioni di piccoli-borghesi ». In realtà, il problema è molto serio: non è solo in gioco una preoccupazione di credibilità personale, qui entrano in gioco fattori oggettivi che devono essere tenuti presenti da chi intende far valere un concetto ed una pratica diversi della politica. E' innegabile che la diffusa convinzione che « la politica è sporca » è il risultato di una tradizione più che secolare di estraneità alle scelte che i gruppi dominanti hanno imposto alla gran massa del popolo italiano mediante un esercizio autoritario e semiassolutistico del potere. Da questo punto di vista, la storia dell'Italia unita si è sviluppata secondo una linea sostanzialmente continua.

Non sarà inutile ripercorrere brevemente le tappe di questa storia.

Fin dal suo sorgere lo Stato italiano si caratterizza per la sua base sociale molto ristretta, di cui è espressione la classe politica liberale, composta essenzialmente di notabili; le masse popolari, che non hanno partecipato al processo di unificazione nazionale, sono tenute ai margini dello Stato e della politica.

Nel momento in cui, fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, inizia anche in Italia la trasformazione della strutture produttive mediante una industrializzazione di tipo « prussiano » (cioè con l' incoraggiamento, la protezione, l'aiuto dello Stato), le classi subalterne abbandonano la protesta anarchica e individualistica e si inseriscono per la prima volta attivamente nella lotta politica mediante gli strumenti offerti dal partito e dal sindacato.

Lo stato liberale inizialmente reagisce allo sviluppo della presenza popolare con i tradizionali metodi autoritari e repressivi, arrivando anche al progetto del colpo di stato.

Fallito questo tentativo, la parte più moderna e avveduta della classe dirigente liberale imbocca con Giolitti la strada della canalizzazione legalitaria della opposizione popolare, preferendo allo scontro frontale la concessione del minimo indispensabile per salvare le istituzioni liberali in crisi.

Bisognerà attendere il « bagno di sangue » della prima guerra mondiale perché le masse partecipino (beninteso come « carne da macello »), per la prima volta in prima persona agli eventi della nazione. Sarà una esperienza traumatica di sofferenze e di sacrifici, dalla quale però emergerà anche una diffusa coscienza delle carenze dello stato ed una volontà, per quanto in larga parte confusa e indeterminata, di profondi cambiamenti sociali e di partecipazione diretta alla gestione del potere.

Nella situazione di scontro frontale fra le classi sociali antagonistiche che si viene a determinare, i problemi politici non possono più essere risolti con il tradizionale metodo trasformistico delle concessioni ad individui e a gruppi: non lo permette la natura dei partiti di massa, che si vanno affermando come il canale necessario della lotta politica. Le forze conservatrici (industriali ed agrarie, militari ed ecclesiastiche) imboccano la via della restaurazione dello stato forte ed autoritario che « ponga fine agli scioperi » e « faccia marciare i treni in orario ». La politica ritorna saldamente nelle mani di pochi individui, al limite di uno solo, il « duce »; la massa deve « credere, obbedire, combattere ». Il motto littorio « qui non si fa politica » esprime emblematicamente questa situazione.

La tradizionale estraneazione del popolo italiano alle scelte politiche viene sanzionata ufficialmente dal regime fascista. I venti anni della dit-

tatura non solo ricacciano indietro il processo di maturazione politica che si era andato faticosamente affermando negli ultimi decenni, ma producono anche una profonda diseducazione che non mancherà di manifestarsi nel dopoguerra sia a livello di comportamento e di costume sia a livello di scelte politiche.

E' solo con la Resistenza che il popolo italiano ritorna in condizioni di fare politica, partecipando ad una lotta che non è solo di liberazione dallo straniero, ma anche di rigenerazione morale e civile e di premessa per radicali trasformazioni sociali. Nei venti mesi della lotta partigiana il vecchio ordine sociale e politico sembra che abbia fatto davvero il suo tempo e che si prepari un'epoca nuova e diversa.

Questa speranza, tuttavia, per molteplici cause (il modo in cui è caduto il fascismo; la presenza delle truppe alleate, interessate alla continuità dello stato; il mantenimento delle strutture burocratico-amministrative tradizionali; la direttrice del processo di liberazione dal Sud arretrato e moderato al Nord politicizzato e progressista; i limiti dello stesso movimento partigiano dovuti sia alla sua subordinazione agli alleati sia alla presenza nel suo stesso seno di forze moderate), se alimenta, come dice Antonio Gambino, l'esaltante atmosfera delle giornate della fine di aprile del '45, non si traduce in fatti politici che concretamente pongano le basi per una sua concreta realizzazione.

Il cambiamento istituzionale del 2 giugno '46 (fine della monarchia e instaurazione della repubblica) non può da solo rovesciare una situazione nella quale i rapporti di forza sono ormai favorevoli ai gruppi moderati.

Il nuovo stato si va delineando così secondo la linea della continuità piuttosto che secondo quella della rottura.

La Costituzione repubblicana, ultimo atto dello slancio unitario che aveva animato il movimento di resistenza al nazifascismo, risente della lotta ormai aperta fra le diverse forze politiche e ne rappresenta il compromesso palese. Nonostante questo, è innegabile che in essa venga delineato un nuovo tipo di stato e prefigurata una società diversa: garanzia dei diritti civili e politici ed eguaglianza di tutti i cittadini non solo in senso formale ma sostanziale, quindi difesa integrale della persona e pluralismo sociale; stato democratico repubblicano ispirato ai principi dell'autonomia e del decentramento; forma di governo rappresentativa e parlamentare, a base pluripartitica.

Ma nelle condizioni economico-sociali e politiche del dopoguerra le forze moderate prendono di nuovo il sopravvento. Come è stato recentemente rilevato, il sistema politico italiano « per le profonde fratture che venivano a caratterizzare le sue basi economiche e sociali, si presentava di fatto in prevalenza orientato, almeno nelle sue componenti dominanti, non verso ipotesi di convivenza ideologica, ma verso sbocchi di natura integralista », cosicché le elezioni del 18 aprile 1948 orientano « il processo di sviluppo del nostro sistema politico in una direzione esattamente opposta a quella indicata dal modello costituzionale » (Enzo Cheli).

Pertanto resteranno sostanzialmente sulla carta il pluralismo e la rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale; gli organi di garanzia previsti dalla Costituzione (Corte costituzionale e Consiglio superiore della magistratura) saranno istituiti solo fra il 1956 ed il 1958; le Regioni saranno realizzate solo nel 1970; gli istituti di democrazia diretta non saranno usati o lo saranno per tentare di abrogare leggi civili e democratiche (vedi il referendum contro la legge sul divorzio); i diritti di libertà subiranno una pesante limitazione dovuta alla sopravvivenza di gran parte della legislazione fascista.

In una società nella quale la mancata riforma della struttura economica affida di nuovo lo sviluppo ai gruppi privilegiati, la riaffermazione del gruppo dirigente tradizionale, facente perno sulla D.C., instaura, dunque, negli anni del dopoguerra, un sistema di potere basato sulla emarginazione delle masse popolari e sul deliberato rifiuto ad attenuare le conquiste più avanzate del movimento democratico degli anni della Resistenza, sul massiccio appoggio delle organizzazioni ecclesiastiche e degl Stati Uniti, sullo sviluppo elefantiaco delle clientele e, a livello ideologico, sulla propaganda dell'anticomunismo più gretto e viscerale.

Al prezzo di una pesante repressione anticontadina e antioperaia e del ripristino di un rapporto di tipo coloniale fra Nord e Sud, si gettano le basi del boom economico posteriore al '58. Gli anni cinquanta sono dunque anni difficili per le classi popolari, ma anche per tutti coloro che non sono dalla parte delle classi dominanti. Alla discriminazione sociale si affianca infatti quella politica e ideologica: accade spesso che i comunisti (scomunicati dal luglio 1949) o chi dia comunque sentore di comunismo, stentino a trovare un posto negli uffici pubblici come nelle aziende private.

Il clima che si respira è quello

del conformismo e del perbenismo: cittadino esemplare è chi non mette in discussione i valori e le norme codificate, chi ha « voglia di lavorare », chi si dedica alla famiglia, chi va a messa la domenica, chi, soprattutto, non si occupa di politica (a meno che, naturalmente, non sia schierato al centro o a destra, nel qual caso è tollerato, anche se sarebbe preferibile, forse, che di politica non si occupi per niente). Insomma, buon italiano è chi « crede » e « obbedisce », anche se non gli si chiede ormai più di « combattere ».

La scuola è il più potente veicolo di una formazione di questo tipo. L'insegnamento è dogmatico e paternalistico, incentrato tutto sulla mitizzazione del passato, su un concetto di cultura neutrale e asettica diretta alla formazione delle « nuove classi dirigenti », una scuola quindi pesantemente selettiva, libresca, individualistica, competitiva, fortemente politica proprio perché presuntamente apolitica.

La maturazione di questa consapevolezza sta alla base della nostra scelta. Ed è una maturazione che trova aggancio anch'essa in processi oggettivi, in pratica in tutto ciò che è avvenuto in Italia negli utimi dieci anni.

Su questa strada l'esperienza fondamentale per noi è stata la rivolta studentesca, sviluppatasi nelle nostre università, a partire dal '67. Come molti nostri coetanei, avevamo anche noi sperimentato la difficoltà del giovane di bassa estrazione di accedere ai gradi superiori dell'istruzione, avevamo sentito il peso dei pregiudizi e delle discriminazioni sociali, conoscevamo il significato di « non essere come gli altri »...

In quegli anni, se pure confusamente, veniva emergendo una crisi profonda delle società capitalistiche della quale i movimenti studenteschi erano solo l'espressione più evidente. Entravano in crisi tutti i miti del capitalismo maturo: il benessere a buon mercato del consumismo, il progresso affidato allo sviluppo della tecnologia, la funzione-guida di una scienza neutrale; veniva messo a nudo il meccanismo di alienazione dell'uomo moderno, sia dentro la fabbrica che fuori: l'analisi dell'uomo unidimensionlae di Marcuse ne è la più nota espressione; veniva rifiutata la scuola intesa come luogo della formazione del tecnico e dello specialista obbediente agli ordini del padrone; perdeva irrimediabilmente credibilità il concetto che la cultura si dovesse occupare dei valori eterni, immutabili, astorici, e quindi che essa non dovesse sporcarsi con il mondo degli uomini e in particolare con la politica. Quest'ultimo punto ci sembra particolarmente importante poiché, ad opera del movimento degli studenti, dopo il '68 è diventato un dato acquisito che non ci può essere una cultura neutrale, una scienza neutrale, un insegnamento neutrale (cioè che si fa politica sempre, ma soprattutto quando si nega di farla, perché questo è uno dei mezzi con cui le classi dominanti perpetuano il loro potere).

Dunque l'esperienza delle agitazioni studentesche ci ha avviato sulla strada della presa di coscienza delle contraddizioni della società contemporanea e dei ruoli storici del nostro paese e ci ha convinti della necessità dell'impegno politico, ma contemporaneamente ci ha anche convinti del fatto che non si può agire concretamente senza analisi profonde, che non si può ignorare il patrimonio acquisito dal movimento operaio e popolare, che non ci si può separare dalle organizzazioni partitiche e sindacali di classe.

Poi sono venute le elezioni politiche del '68, l'autunno caldo, la strategia della tensione ed il riemergere violento del neofascismo. Fra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta un intenso sviluppo economico (il cosiddetto « boom ») inserisce l'Italia nell'area delle moderne società industriali, innescando un processo di ampie trasformazioni che dalle strutture produttive tende ad investire il tessuto sociale, gli equilibri politici, la cultura, il costume.

Sull'onda dell'espansione produttiva giunge allora a maturazione quel progetto di spostamento a sinistra dell'equilibrio politico del paese che va sotto il nome di centrosinistra, un progetto reso possibile anche dalla nuova situazione internazionale determinatasi dopo il XX congresso del PCUS e dopo Camp David e dalla nuova situazione politica interna determinata dai fatti d' Ungheria e dall'ascesa al soglio pontificio di Giovanni XXIII.

Si trattava di un disegno ambizioso. Come ha scritto qualche anno fa Salvati, si pensava « che il nostro capitalismo riuscisse a passare dal modello di accumulazione "repressivo" ad un nuovo modello, diciamo così, "integrativo" senza eccessive difficoltà; e si vedeva nel Centro Sinistra la formula parlamentare che avrebbe rappresentato a livello politico un gruppo egemone parzialmente rinnovato ». La realtà si dimostra ben diversa almeno per tre motivi fondamentali: le punte più avanzate del capitalismo italiano non avevano chiare le implicazioni di un coerente dsegno riformista né avevano la capacità di egemonizzare il mondo imprenditoriale nel suo com- ➞

plesso; i partiti della borghesia per la natura composita degli interessi di cui erano espressione e per il modo stesso in cui avevano gestito il potere nel quindicennio precedente non potevano troncare i legami con la destra economica e politica (la cui opposizione al nuovo corso si era d'altronde fatta sentire in modo netto col tentativo reazionario di tipo preventivo del governo Tambroni); i partiti della sinistra non erano in condizione, per molteplici ragioni (fra le quali forse la più importante deve essere ritenuta la politica repressiva degli anni cinquanta), né sul piano della chiarificazione teorica né sul piano organizzativo, di gestire una conseguente linea riformista.

C'è inoltre una massiccia emigrazione dal Sud al Nord e dalle campagne verso le città con conseguente ulteriore relativo impoverimento del Mezzogiorno, crisi dell'agricoltura, gonfiamento abnorme delle aree urbane; clientelismo, parassitismo, sottogoverno diventano sinonimi di potere democristiano.

L'equilibrio del potere col passare degli anni si viene di nuovo stabilizzando su posizioni arretrate, con il P.S.I. sostanzialmente subordinato alla D.C. che fa la parte del leone nella attribuzione delle cariche negli enti di stato, negli istituti di credito, dovunque ci siano leve di comando da manovrare.

Nonostante tutto questo, è innegabile che l'accelerazione produttiva ed il nuovo corso politico dell'inizio degli anni sessanta imprimono movimento alla situazione italiana nel suo complesso e, in particolare creano le condizioni favorevoli al rafforzamento del movimento operaio e popolare sia sindacale che politico.

In regime di piena occupazione, e anche a causa della massiccia utilizzazione di forza-lavoro dequalificata (quindi restia ad accettare un sistema di fabbrica fondato su un taylorismo esasperato) si viene formando una nuova classe operaia caratterizzata da una forte coscienza sia dei problemi interni che di quelli esterni al luogo di lavoro, che esprimerà tutto il suo potenziale di lotta negli anni '68 e '69 e che, imboccando la strada dell'unità, si dimostrerà capace di intaccare gli equilibri vigenti.

La reazione delle forze conservatrici di fronte al «pericolo rosso» (ondata studentesca, avanzata elettorale delle sinistre, lotte operaie) non tarda a farsi sentire: nel '69 cominciano gli attentati e si compie la prima strage. Inizia così una nuova fase delle manovre reazionarie, un fenomeno molto complesso di strategia eversiva del quale il fascismo non è che la punta emergente di un iceberg in cui si intrecciano le responsabilità della destra economica e politica, dei servizi segreti e di centri vitali del potere dello stato.

Nella situazione di crisi e di tensione di questi ultimi anni si ha più volte l'impressione che le stesse istituzioni democratiche siano realmente in pericolo, ma si ha parimenti l'impressione che il « grado di maturazione della proposta e della risposta dei partiti e dei sindacati di classe » (per usare un'espressione di Enzo Santarelli) sia in grado di produrre un ampio movimento di mobilitazione dell'opinione pubblica tale non solo da impedire la realizzazione dei progetti eversivi ma anche da gettare le premesse per sviluppi più incisivi della democrazia.

Contro l'irrazionalismo di chi gioca al « tanto peggio tanto meglio »», contro l'arroganza di una classe politica dominante che fa della mistificazione e dell'inganno, della corruzione e dello sperpero, un modo per continuare a monopolizzare il potere sfidando l'intelligenza del cittadino e spesso offendendone anche il buon gusto, si è venuto manifestando un desiderio sempre maggiore, da parte di larghi strati della popolazione, di chiarezza e di razionalità, una forte volontà di capire e di partecipare alle scelte, insomma una crescente maturazione politica.

La partecipazione alla vita del sindacato in questi ultimi quattro anni, l'impegno diretto nella campagna referendaria del '74 ed in quella recente per l'elezione degi organi di gestione democratica della scuola, ci hanno convinto della urgenza di adeguare le strutture politiche alla spinta che viene dal basso.

Per questo abbiamo accettato di presentarci come candidati alle prossime elezioni amministrative: vogliamo dare il nostro apporto, per quanto modesto possa essere, al processo di costruzione di una società diversa.

L'ente locale è il primo punto di contatto che il cittadino ha con il potere pubblico; pertanto esso deve essere il momento attraverso cui si lascia intravedere la possibilità di un potere alternativo capace di costruire una società alternativa. Intendiamo farci portavoce di tutte quelle forze che intendono camminare in questa direzione.

F. B. e A. C. ■

Pseudoplutarco
ovvero
Le insanie parallele

Respira nell'Asia un tale
che insiste e non demorde;
ci racconta che le bombe
e i razzi che gli cadono dentro
sull'alcova e nelle tolette
sono solo scherzi di fionde
o frutti d'ippocastani
portati fin là dal vento.

Riunisce ancòra governi,
li riforma, li scioglie, li dimette,
minaccioso condanna
e intanto fa gibigianna
al suo remoto patrono
mandandogli come dono
qualche paniere d'orfani.

Se non s'arrende è un mistero.
un orizzonte più nero non lo trovi
neppure nel nero centro
d'una nera montagna di carbone.
La pace? No. Si oppone, non la vuole;
e tramèna e cerca peli
dove la foresta è già rasa.
Forse vive perchè non muore...

(In Italia respira un altro
che per alquanti aspetti gli somiglia.
Anch'egli ordina squaglia disaccorda
starnazza attizza inquieta;
si trincera, e riprende l'attacco
corazzato per ogni smacco;
braveggia guasta tronca,
e smonta indi rimonta, sermoneggia
rabbuffa municipi, regioni intere.
Sta fermo nel passato col sedere
e con la testa — giusto per dire —
in una propria idea dell'avvenire.
Se vede un comunista della Luna
che accenna manichetto
o consimile sgarbo con le mani
ad un parente d'un parente suo,
eccolo che ritira gli astronauti più lontani
dalle galassie infinite
e al cosmo dichiara lite...)

Ultim'ora - 21 *aprile*:
IL PRIMO SI È DIMESSO.
PAURA O 'STILE'?
NESSUNO CE LO PUÒ DIRE, È TROPPO [PRESTO
OR DUNQUE UN CONSIGLIO PER IL ['NOSTRO':
PRENDA UN'ANTENNA, UN TRONCO
E LO ALZI SU UNA ZOLLA
DELL'ANGUSTA PROVINCIA DEL SUO [SPIRITO
E IN CIMA LEGHI UNA MANICA
TOLTA AL MENO GIOCONDO
DEI MOLTI SPAVENTAPASSERI, POI [GUARDI
E GUARDI E GUARDI DA QUALE PARTE [INFURIA
IL VERO VENTO DEL MONDO.

le elezioni in portogallo

La vittoria delle sinistre e le incognite sulle scelte fondamentali per un futuro socialista

di **Mario Galletti**

Lisbona. All'immenso comizio socialista svoltosi la domenica precedente le elezioni si era facilmente capito che il partito di Mario Soares avrebbe preso una valanga di voti, ma — nello stesso tempo — che non sarebbe stato compito lieve per il PS amministrare un tipo di suffragio composito, determinato da spinte di varia origine e tese verso obbiettivi tattici e strategici in qualche misura diversificati. Aveva colpito tutti, per esempio, il fatto che questo o quel settore del vasto pubblico si identificasse nelle parole d'ordine di un oratore per restare poi silenzioso o addirittura ostile nei confronti dell'oratore che veniva successivamente alla tribuna. Un consenso generale parve riscuoterlo solo Mario Soares in virtù di quella singolare alternanza di polemiche e aperture verso i comunisti cui aveva ispirato i suoi più recenti discorsi, per arrivare a esplicite professioni unitarie alla vigilia del voto. Dirigenti come il ministro della giustizia Salgado Zenha, seccamente moderato, o come la responsabile dell'apparato femminile Rosa Rainha sembravano essere venuti apposta per portare al culmine l'entusiasmo ora dei tiepidi ora dell'ala socialrivoluzionaria che si fondono — per il momento senza drammi, visto che la vittoria elettorale socialista è stata eccitante per tutti — all'interno di uno stesso partito.

Quanto abbia giovato questa relativa polivalenza della politica di Soares (o forse più ancora la sua abilità propagandistica) alla notevole affermazione del PS sarà possibile verificarlo quando le prossime tappe del processo rivoluzionario, che il Movimento delle forze armate afferma di voler raggiungere con speditezza, obbligheranno tutti i partiti della coalizione governativa a prendere una chiara posizione. E nell'esercizio della politica dei fatti, specie in materia economica e sociale, non si hanno mai adesioni generiche; si riscontrano sempre appoggi od opposizioni che tendono alla nettezza. Per fortuna dello stesso Soares — come elemento di chiarezza sia pur relativa all'interno dell'arco governativo — si è avuto il discreto successo elettorale anche dei socialdemocratici del PPD, che hanno tolto certamente voti « spuri » al Partito socialista dopo essersi ingrassati con l'apporto della destra: la quale non ha voluto identificarsi con il clericale e troppo reazionario CDS e in ogni caso ha cercato di porre ipoteche sull'azione di un partito di governo. (« Siccome la destra non è morta e il CDS è stato travolto, dove sono andati i voti dei reazionari? », si è chiesto il *leader* comunista Cunhal all'indomani del voto).

Dopo tale premessa e rimanendo nell'ambito del voto socialista — è infatti questo il dato di partenza per esaminare forse tutta la situazione politica post-elettorale portoghese — viene da chiedersi se i socialisti abbiano pure pompato voti di cittadini e settori sociali che potevano più naturalmente identificarsi nel Partito comunista. Una conferma di tale ipotesi è difficilissimo trovare immediatamente in un paese dove nessun partito aveva mai potuto contare concretamente aderenti, simpatizzanti o anche possibili sostenitori elettorali. L'unico partito che abbia autentiche tradizioni di presenza fin dal periodo clandestino, e non solo a livello di *élite* ma anche di apparato e di militanza, è proprio il Partito comunista: il quale però è sempre stato oggetto di una campagna di calunnie che non si è certo spenta con il 25 aprile 1974 e che comunque non è stata cancellata come per incanto dal fulmineo e entusiasmante passaggio — esattamente un anno fa — dei *leader* comunisti dalla galera e dall'esilio alle responsabilità di governo. Proprio al PC dunque non è stato consentito un margine sufficiente — di tempo e di situazioni — per far conoscere dappertutto i suoi uomini e la sua politica. E, come tutti comprendono, in tali condizioni — specialmente per un elettorato che vota per la prima volta nella sua storia — sono assai più facili le scelte interlocutorie e riformistiche, che quelle radicali. Dopo tutto Soares non è mai mancato molto dal Portogallo; ha la vocazione del contatto disinvolto con i cittadini, vanta amicizie « rispettabili » come quelle di gran parte della socialdemocrazia europea, porta con naturalezza cravatte rosse e col disegno del pugno chiuso, ma di buona seta e fabbricate a Parigi.

Si deve subito aggiungere però che non è su una strada sbagliata chi cerca anche nell'ambito della politica del Partito comunista le cause di ciò che è stato definito (si viene qui a un altro elemento caratteristico del voto del 25 aprile) « l'insuccesso elettorale del PCP », ma che è assai più corretto invece indicare come una inadeguata eco fra le masse delle parole d'ordine, tanto politiche quanto elettorali, dei comunisti portoghesi. Il PCP non ha finora affrontato ufficialmente questo problema, essendosi

limitato inizialmente a identificare nella situazione socio-culturale di vaste zone (il Nord arretrato, bigotto e impaurito dalle minacce dei notabili), nella campagna di calunnie filtrata dall'estero e nella diffusione di voci false (« se i comunisti vincono sarà il caos e si avrà un nuovo golpe della destra ») le ragioni essenziali della scarsa percentuale di voti ottenuti su scala nazionale.

Sono ragioni fondate ma probabilmente non sufficienti. Si è già detto che più di ogni altro partito, un PC ha bisogno di essere conosciuto e di comunicare mediante linguaggi concreti e facilmente recepibili per trovare adesioni, soprattutto elettorali. E' parso invece che il Partito comunista portoghese abbia più che altro fondato la sua propaganda (peraltro piuttosto limitata: con grandi manifesti e massicci comizi allo stadio Primo Maggio o al Campo Pequenho, ma raramente presente nei quartieri di Lisbona e nei centri minori) ai grandi temi ideali, finalistici, della strategia comunista. Alcuni esponenti della sinistra credono di poter segnare uno scarso legame fra il PCP e le masse urbane, perfino nei settori operai. Si torna qui a quanto si rilevava della situazione oggettiva del paese dopo un cinquantennio di regime fascista (che ha presentato i comunisti, sistematicamente, come il peggiore di tutti i mali); ma è chiaro che ora si presenta alla direzione comunista il compito irrinviabile di non chiudersi in un patriottismo di partito per portare avanti solo le grandi parole d'ordine della futura società, ma di lavorare concretamente secondo i problemi di una società articolata e complessa come è pure quella portoghese. C'è un punto positivo da cui partire per i comunisti: nelle zone rosse del paese, cioè nelle regioni di Setubal, Beja, Evora, e soprattutto in questi capoluoghi, i comunisti hanno maggioranze cospicue che daranno loro possibilità amministrative, di iniziativa politica, che scartando eventuali vocazioni al settarismo potranno offrire notevoli occasioni di farsi conoscere per quello che realmente sono e vogliono.

Il corno partitico dell'articolazione politica che caratterizza attualmente la situazione portoghese è naturalmente solo uno degli aspetti da analizzare. Anche per quanto riguarda il Movimento delle forze armate, interrogativi e problemi si pongono in relazione al risultato del voto. E' noto che le elezioni di venerdì 25 aprile, sia perché esse avevano il semplice scopo di porre in attività un'assemblea per la redazione della nuova Costituzione portoghese, sia per un preventivo accordo tra i partiti e il Movimento delle forze armate, non comportavano come conseguenza modificazioni nella struttura del governo di coalizione, né alterazioni dell'indirizzo politico ed economico da seguire sulla via verso un socialismo « specifico ma autentico » (secondo espressioni più volte usate in questi ultimi tempi dalle personalità di maggior rilievo del MFA: Coutinho, Saraiva De Calvalho, Goncalves, perfino Costa Gomes). In quale misura — viene tuttavia da chiedersi — il risultato elettorale ha confermato la validità di questa scelta e la possibilità per il MFA di trovare nello schieramento politico civile un serio appoggio per l'attuazione del suo programma? Più concretamente qual è il tipo di dibattito che a seguito delle elezioni si va sviluppando tra le varie personalità della direzione militare rivoluzionaria?

In primo luogo il voto ha senza dubbio confermato che la linea di costruzione della democrazia in Portogallo che, nel rispetto del pluralismo politico e partitico, indirizzi il paese verso il socialismo, ha riscosso una approvazione massiccia. Anche enucleando dai sostenitori del programma del MFA il PPD socialdemocratico e per giunta inquinato dal voto di destra (nonostante naturalmente il fatto che in forma ufficiale lo stesso PPD abbia approvato le scelte del Consiglio rivoluzionario), la percentuale di voti andata allo schieramento socialista è inequivocabilmente vasta: comprende i comunisti, gli indipendenti di sinistra del MDP-CDE, i socialisti per una percentuale del 54,63, cui debbono aggiungersi il non equivoco numero di schede bianche qualificate (un po' meno del 7 per cento) e — volendo — anche le piccole percentuali dei suffragi andati ai raggruppamenti minori dell'ultrasinistra, in alcune sue componenti velleitaria certamente ma non ambigua (parliamo del MES e del FSP nati da scissioni del corpo socialista). Il risultato ha dunque rafforzato l'ala più avanzata del Movimento delle forze armate e del Consiglio rivoluzionario; ma sarebbe da struzzi voler ignorare che la bassa percentuale di schede bianche qualificate, su cui alcuni militari contavano per basarvi un eventuale movimento politico di appoggio sia ai partiti rivoluzionari sia allo stesso MFA,

scoraggia i sostenitori di una linea dirigistica la quale, sia pure nata con le migliori intenzioni e da uomini che finora hanno mantenuto una esemplare coerenza democratica, poteva presentare in prospettiva non pochi pericoli.

Molte indicazioni dànno per fondata l'esistenza in seno al MFA e al CSR di un dibattito che mira a precisare, in un tempo non immediato ma nemmeno di lunghissima prospettiva, la linea che i militari dovranno seguire nei confronti dei partiti. L'idea del Movimento di massa a base nazionale, e con un programma di semplice appoggio alla politica socialista del MFA e del governo è più debole; ma non è stata scartata da tutti; ritorna in alcune formulazioni che si possono leggere sui bollettini delle forze armate. Uomini di rilievo della *leadership* militare dicono tuttavia che è attraverso i partiti e nella politica pratica che sarà seguita nei prossimi mesi che dovranno essere rese irreversibili le scelte fondamentali per un futuro Portogallo socialista. Neanche questo sarà un compito lieve. Ci sono i grandi problemi economici e finanziari del paese, il calo della produttività, la necessità di registrare una ripresa dell'attività in tutti i settori che urgono e dalla cui soluzione non remota dipenderà la stessa sorte del dibattito in corso fra i militari. Le voci di una situazione precaria e con prospettive di collasso sono naturalmente infondate. In realtà il Portogallo ha — secondo precise valutazioni tecnico-finanziarie — un periodo di respiro che varia da otto mesi a un anno, senza nessun pericolo di abbassamento del tenore di vita, per poter rimettere in moto la sua macchina produttiva dovunque, ostacolata finora dal sabotaggio dei capitalisti interni, dalla fuga di capitali, dalle prime misure di boicottaggio che vengono dall'estero. Il periodo di respiro è dato dall'ancora rilevante riserva di valuta pregiata e di oro nelle casse portoghesi. I prossimi mesi saranno decisivi: anche in questo senso l'indirizzo che prevale — di non mutare la composizione del governo, di lasciare nella loro attività uomini esperti come quelli che dirigono alcuni ministeri chiave e che vennero chiamati alla carica dopo l'ultima crisi di governo seguita al fallito golpe dell'11 marzo — vanno nella direzione di una deliberata continuità nel lavoro intrapreso: senza nuove pause, patteggiamenti, ridistribuzioni di incarichi.

Si ritorna al significato positivo, anzi « enormemente positivo » che molti esponenti del Consiglio rivoluzionario attribuiscono al risultato del voto del 25 aprile: sia come secco no alla destra, alla restaurazione, anche all'immobilismo; sia come sì al socialismo. I margini, del resto ristretti, di ambiguità che possono essere visti anche nella straordinaria affermazione del Partito socialista, non lasciano in seconda linea altri elementi base: Mario Soares ha confermato l'appoggio al programma MFA, ha ripudiato ogni indirizzo moderato e interclassista (« non c'è posto in Portogallo per la socialdemocrazia », egli ha detto all'indomani del voto) e ha riconosciuto che i sostenitori del suo partito hanno scelto sulla base primaria della stessa denominazione del Partito: che è — appunto — socialista. Non singolare coincidenza è il fatto che questa valutazione sia stata espressa anche dal generale Otelo Saraiva De Carvalho, nella conferenza stampa che egli ha tenuto a fine aprile di fronte a un migliaio di giornalisti portoghesi e stranieri.

L'appuntamento con questo paese è ora a novembre, per le elezioni che dovranno portare alla composizione della prima assemblea legislativa del nuovo Portogallo. Sono mesi cruciali, in cui tutte le forze portoghesi hanno il dovere di passare all'azione senza equivoci e — anche — di stabilire contatti meno effimeri con tutto il corpo sociale nazionale. E' infatti nelle fabbriche, nelle campagne e negli uffici che devono compiersi battaglie importanti di questa guerra per lo sviluppo della democrazia e lo sradicamento definitivo del fascismo nelle sue stesse radici economiche. Va da sé che oggi più che mai il Portogallo ha bisogno della solidarietà chiara e militante dell'antifascismo europeo e mondiale. Molte calunnie il 25 aprile sono crollate; e si è vista la corda della loro strumentalizzazione a fini estranei agli interessi portoghesi, « esterni » perfino al Portogallo stesso. Direzione militare e partiti politici di indirizzo socialista meritano oggi fiducia: le elezioni sono state una conferma della sincerità che sta al fondo delle parole d'ordine del MFA e hanno rivelato nel contempo una rilevante maturità politica in un paese che appena un anno fa sembrava confinato nella notte salazarista e nel silenzio succubo ai padroni locali e stranieri.

M. G. ■

dopo la liberazione del vietnam e della cambogia

Contradditorio recupero dell'ipotesi bipolare alla luce del riconoscimento delle nuove realtà locali

di Gianpaolo Calchi Novati

E' materia controversa se il collasso in Indocina fosse stato o no programmato — con un intervallo di tempo adeguato naturalmente — all'epoca degli accordi di Parigi del 1973. E' significativo comunque che a Washington, nell'imminenza del crollo, nessuno abbia pensato di poter ricorrere alle clausole di salvaguardia contenute nelle tante dichiarazioni di principio che gli Stati Uniti hanno firmato negli ultimi anni con la Cina e con l'Urss per dotare la distensione di un codice di comportamento accettato concordemente. O il Vietnam non rientrava in nessuna fattispecie fra quelle previste dalle grandi potenze o era inteso fin da allora che quella sarebbe stata la soluzione a Phnom-Penh e Saigon. Invece di recriminare contro Mosca e Pechino per aver dato le armi a Hanoi e alle forze di liberazione sudvietnamite (come se gli Stati Uniti non avessero armato Van Thieu e come se la stessa decisione finale di non continuare con gli aiuti non avesse avuto motivazioni diverse dalla preoccupazione di non violare gli accordi di Parigi), Kissinger avrebbe fatto meglio a chiedere a Urss e Cina di collaborare perché la conclusione di tutto il processo si realizzi con il minimo di sofferenze per le popolazioni vietnamite: ha ragione James Reston quando scrive che la sola « obbligazione morale » che avessero gli Stati Uniti ormai in Vietnam era di contribuire a porre fine al massacro, e non di inviare armi a Saigon o marines a Danang o di far incrociare le portaerei al largo delle coste.

Ma una condotta del genere comporterebbe una idea della distensione che malgrado i molti testi approvati è ancora lontana dall'essersi affermata. Anche ridotta a un'intesa globale fra superpotenze per un sistema di *crisis management* in grado di evitare il rischio di una guerra nucleare, la distensione sta rivelando i suoi limiti. Perché altrimenti gli Stati Uniti avrebbero perso tanto tempo e tante energie nella diplomazia del « passo per passo » in Medio Oriente pur di non convenire a Ginevra, dove li aspettava l'Urss? A parti rovesciate, un disagio analogo mostra di nutrire Mosca a proposito del Portogallo, perché un *take-over* da parte dei comunisti potrebbe frustrare anni di opera paziente per arrivare ad una conferenza chiamata a sancire lo status quo in tutta Europa. Le grandi potenze debbono scegliere — come quasi non sembrava più possibile — fra il mantenimento di un sistema controllato al vertice e il riconoscimento del libero giuoco delle realtà locali, che del resto, almeno a breve termine, possono anche risultare in qualche caso più vantaggiose per i loro specifici interessi.

Gli avvenimenti recenti e meno recenti, dalla guerra del Kippur al Vietnam, passando per la Grecia, Cipro e il Portogallo, e non dimenticando neppure il riaprirsi delle contraddizioni, probabilmente « minori », all'interno dell'alleanza occidentale, possono dare l'impressione di una serie di lacerazioni nel tessuto che gli Stati Uniti, sotto l'abile direzione di Kissinger, avevano provveduto a stabilire per sostenere la propria posizione di egemonia. Una crisi di portata mondiale? La disfatta in Cambogia e in Vietnam ha certo i contorni di un fatto « storico », ma gli Stati Uniti avevano deciso già da molto tempo di non lasciarsi coinvolgere mai più in una guerra terrestre in Asia. E fin dal 1968 Nixon, trionfatore alle elezioni, aveva l'incidente della nave-spia « Pueblo » per ammonire gli americani sui limiti della potenza degli Stati Uniti: « e io vi dico che quando il rispetto per gli Stati Uniti cade così in basso che la Corea del Nord può sequestrare un vascello americano in alto mare . . . ». Così, se è vero che Kissinger si è visto costretto a sospendere la « navetta » fra Egitto e Israele rinunciando ad una mediazione che avrebbe potuto rendere definitiva la supremazia americana in tutto il Medio Oriente, gli Stati Uniti mantengono nel Medio Oriente un'influenza che, con e senza Feisal, non ha riscontro da non meno di vent'anni. Ed il petrolio, termometro di tutte le crisi, è anche servito a richiamare gli alleati minori, l'Europa e il Giappone, alle necessità di un coordinamento che va molto al di là della nuova Carta atlantica imposta con tanta difficoltà solo l'anno scorso.

Le indicazioni che si ricavano dalla somma di questi avvenimenti sono contrastanti se ci si limita a considerarli dal punto di vista della politica degli Stati Uniti. Gli Stati Uniti sono in difficoltà, ma la la mancanza a livello internazionale di un sistema alternativo, più o meno rivoluzionario, e comunque contestativo dell'egemonia di Washington, impedisce che i vari sintomi si saldino in un'effettiva limitazione di quella egemonia. Anzi, la sempre più probabile comunistizzazione dell'intera Indocina, con i Kmer rossi a Phnom-Penh e il GRP a Saigon, potrebbe ridare fiato al giuoco che Kissinger aveva più

a cuore, quello del contrappeso fra Urss e Cina per poter gestire con più sicurezza l'« ordine internazionale ». Anche nel Mediterraneo orientale, in fondo, malgrado la guerra fra due alleati e le semiribellione tanto della Grecia che della Turchia, non solo la Nato è stata veramente indebolita, ma l'Urss è apparsa incerta e imbarazzata di fronte alle possibilità, forse solo teoriche, di un margine di manovra più ampio.

Uno degli assiomi della guerra fredda era il carattere speculare di tutte le scelte. Nehru aveva visto bene quando aveva detto che non si doveva lasciare nulla d'intentato perché il mondo non si dividesse rigidamente in due blocchi. Ma per molto tempo, la strategia della guerra fredda aveva continuato a inquadrare ogni spostamento in quella chiave interpretativa: ogni defezione da una « parte » equivaleva ad un passaggio all'« altra parte ». Tutti i meccanismi messi in piedi da Nixon e Brezhnev fra il 1972 e il 1974, e che fecero dire a qualcuno che Stati Uniti e Urss avevano dichiarato la fine della guerra fredda, non si discostavano da quella premessa, visto che le due superpotenze cercavano più semplicemente di accordarsi — in proprio e a nome dei loro alleati — affinché un'eventuale crisi non alterasse gli equilibri. Gli Stati Uniti avevano imposto all'Urss il concetto di « sicurezza » mediante il « controllo » (e l'« autocontrollo) che è tipico della scienza politica americana, mantenendo fermo peraltro il bipolarismo (appena mitigato dalle teorizzazioni falsamente multipolari di Kissinger).

Più che l'egemonia di questa o quella potenza, allora, gli sconvolgimenti che si stanno segnalando un po' ovunque nel mondo possono aver messo in crisi quella contrapposizione. Gli Stati Uniti non possono più essere il « gendarme » di tutto il mondo e hanno deposto la pretesa di intervenire ovunque. Ma gli Stati Uniti hanno capito che dopo i colonnelli ci può anche essere Caramanlis, che Tito potrebbe non essere un'eccezione e che persino nel Vietnam dopo una guerra durata trent'anni, la vittoria della rivoluzione potrebbe non rappresentare solo un punto negativo, non foss'altro per lo scompiglio nella dimensione russo-cinese. E d'altro canto l'Urss sconta a sua volta gli effetti di quella interpretazione, perché se avesse accettato un sistema autenticamente sganciato dai blocchi, una vittoria dei comunisti in Portogallo (non si dice ovviamente una vittoria in termini elettorali) non sarebbe scambiata — può apparire paradossale ma è così — per un « pericolo » destinato ad estendere le sue conseguenze anzitutto in Francia e in Italia e addirittura a mettere in discussione i rapporti fra l'Unione Sovietica e gli Stati dell'Europa dell'Est.

Con la crisi delle ipotesi « bipolari » sono possibili sbocchi molto diversi fra di loro. Non per niente Victor Zorza, con arguzia, ha immaginato due messaggi esattamente antitetici come possibili risposte di un diplomatico sovietico negli Stati Uniti a una richiesta di elaborare una linea attendibile per il Cremlino. L'Urss può forzare i tempi per modificare a suo favore i rapporti di forza in Europa, in Asia, nel Medio Oriente, approfittando di un momento che potrebbe non ritornare più, ma l'Urss deve salvaguardare nel contempo quel bagaglio di « credibilità » che le è servito fin qui per imporre agli Stati Uniti una certa versione della coesistenza e della distensione. Non si può sollecitare una rapida conclusione della conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa con un vertice di 34 o 35 capi di Stato ed insieme inasprire certe situazioni in Europa o nel mondo capitalista per guadagnare spazio. D'altra parte è vero che se l'Urss non si comporta con fermezza quando sono in palio gli interessi dei suoi alleati o di altri partiti comunisti, difficilmente potrà ritrovare udienza presso i governi arabi, sempre timorosi di essere abbandonati nel momento risolutivo.

A giudicare dalle delibere che il CC del Pcus ha preso in aprile, fra l'altro escludendo dal vertice il « duro » Sceliepin, si dovrebbe dire che Brezhnev ha avuto la meglio su chi dubitava della bontà della linea della coesistenza ad ogni costo. Brezhnev ha ammesso che « le forze della guerra, della reazione e dell'aggressione non abbandoneranno i loro sforzi per indebolire i precedenti positivi » e si è impegnato a difendere la « pace, gli interessi del popolo sovietico e la libertà dei popoli ». Appunto il dosaggio fra questi tre obiettivi potrebbe costringere l'Urss a delle scelte difficili. Soprattutto se il previsto vertice della Nato a Bruxelles dovesse rilanciare da parte del blocco dei paesi più vicini agli Stati Uniti (la Francia ha già preso le distanze) una politica di contenimento muro-muro.

Finché l'Urss era il punto di riferimento immediato, per il controllo degli armamenti come per la

vigilanza contro *escalations* sgradite, gli Stati Uniti avevano il vantaggio di poter « semplificare » i problemi internazionali. La rivolta del Terzo Mondo, l'inquietudine dell'Europa Occidentale, l'emergere di uno stato come il Vietnam unificato sotto la direzione di Hanoi sono fatti che sfuggono a quelle coordinate. Per usare una vecchia terminologia, gli Stati Uniti possono temere che le aree grigie diventino più numerose di quelle bianche o nere, che non lasciano dubbi sulla loro collocazione. Da qui il tentativo di mobilitare i paesi produttori contro l'Opec o di riversare su Mosca e Pechino indiscriminatamente le colpe per il precipitare della situazione in Cambogia e Vietnam (« per la storia », ha precisato Kissinger).

Si deve pensare così che le attuali tendenze si stabilizzeranno, e se il monolitismo di un tempo cederà a una maggiore dislocazione, la contraddizione principale potrebbe attestarsi attorno al tentativo delle grandi potenze di recuperare le varie situazioni e i vari sistemi al disegno unificante a cui la distensione si è di fatto ridotta. Lo scontro per l'egemonia all'interno di questo disegno sarebbe solo il seguito.

G. C. N. ■

Un convegno dell'IPALMO

I problemi della sicurezza e della cooperazione nel Mediterraneo sono stati al centro dei lavori del Convegno internazionale, organizzato dall'IPALMO, che si è svolto a Palermo dal 27 al 29 aprile. A turno i vari oratori italiani e stranieri hanno cercato di recare un proprio originale contributo ad un tema dalle implicazioni tanto vaste. La presenza massiccia di esperti di Egitto, Marocco, Tunisia, Libia, Algeria, Iraq, Siria, Turchia, Francia, Inghilterra, Germania Federale, Spagna e Romania vale da sola a sottolineare l'interesse che l'iniziativa ha suscitato. Non poteva sfuggire al Convegno l'occasione di parlare del Mediterraneo dopo i fatti del Portogallo e della Grecia e se ne è avuta un'eco puntuale negli interventi di Giancarlo Pajetta, Luigi Anderlini, Luciano De Pascalis e Carlo Fracanzani. Sul dialogo europeo-arabo, anche alla luce delle ultime iniziative della Cee, si è registrato un confronto di posizioni assai serrato. Gi arabi, se apprezzano il mutamento operato di recente dalla Cee, a partire dal 1973, nei loro confronti, chiedono però che si insista su questa strada, non soltanto perché tatticamente, a seguito della crisi petrolifera, è convenuto alla Comunità di cambiare rotta, e contestano la tendenza ad esportare nei loro paesi modelli capitalistici di sviluppo occidentali, insistendo piuttosto su una ricerca autonoma di utilizzazione delle proprie risorse nazionali, preferendo semmai « combinazioni » di imprese.

Il Convegno rappresenta una pagina aperta e c'è da augurarsi che le autorità governative del nostro paese e quelle economiche (erano presenti infatti il ministro Morlino, il sottosegretario Granelli e il presidente dell'Iri, Petrilli) tengano nel debito conto, più che le conclusioni, le indicazioni che ne sono scaturite, sintomo evidente di novità ormai prossime per quanto riguarda il rapporto tra Cee, l'Italia e paesi arabi.

G. Lu

dopo la liberazione del vietnam e della cambogia

Il nuovo volto dell'Asia Sud - orientale

di Renzo Foa

Il giorno della liberazione di Phnom Penh, Henry Kissinger concedeva un'intervista a Pierre Salinger per il settimanale francese *L'express* e diceva: « E' inutile negare che il Sud Vietnam versi in un grave pericolo. Ma la situazione è differente (da quella cambogiana; *ndr*). Non possiamo essere rimproverati di non esserci battuti a fondo. Possiamo essere rimproverati di aver ridotto il nostro aiuto troppo precipitosamente nel corso degli ultimi due anni. E anche, forse, di aver provocato il panico e incoraggiato certe iniziative con le nostre discussioni interne sul problema. Ma abbiamo compiuto uno sforzo monumentale nel Vietnam ». E aggiungeva: « Quanto ai nord-vietnamiti, credo che non avrebbero accettato di negoziare che nel momento in cui avessero perso ogni speranza di conquistare militarmente il Sud Vietnam. Via via che la situazione si deteriorava a loro vantaggio, diminuivano le possibilità di un regolamento politico ». Un linguaggio impressionante per una dichiarazione di sconfitta. Poco dopo sarebbe seguita la confessione di Thieu, nel discorso di dimissioni: confessione di aver violato e sabotato gli accordi, di aver voluto continuare la lotta, di essersi trovato scoperto, nelle sue iniziative militari e di rifiuto dell'intesa politica, dal mancato rispetto di Washington degli impegni assunti. Per altri versi, un linguaggio altrettanto impressionante, con l'esorcismo, nell'uno come nell'altro caso, dei fantasmi di un capitolo che si sta chiudendo.

La continuità di un processo storico

Kissinger, quando parlava con Salinger, credeva ancora di riuscire a salvare Thieu. Errore di calcolo? Cecità? Fiducia in un recupero dell'ultima ora? Speranza di poter ricorrere a un *deterrent* in grado di congelare la guerra? La presa d'atto della sconfitta non corrispondeva, certo, nelle sue parole, soprattutto nel riferimento ai « nord-vietnamiti », ad un'indicazione di consapevolezza del punto d'approdo cui sta giungendo la politica americana nel sud-est asiatico e la crisi di ogni praticabile prospettiva, a venticinque anni dalle enunciazioni di Foster Dulles sui confini americani lungo le coste occidentali del Pacifico. Una politica di guerra calda, nata per la guerra fredda e continuata nella fase del dialogo e della distensione. Usciti dal *tunnel,* i responsabili di Washington si sono resi conto troppo tardi di non essersi lasciati il buio alle spalle e di avere davanti il vuoto.

Al contrario, alcuni anni fa, in un rapporto segreto ai dirigenti del Partito dei lavoratori Le Duan invitava a considerare la lotta di liberazione nella prospettiva di quella che sarebbe stata l'Asia del futuro, negli anni 80 e 90. Di quel discorso — pronunciato in una fase molto difficile della guerra, nel momento del maggior impegno americano — non è stato pubblicizzato alcun particolare indicativo delle analisi o delle attese del gruppo dirigente nord-vietnamita, al pari delle loro valutazioni sulle possibilità di modifica dei rapporti di forza, sul grado crescente di crisi della politica di Washington e del suo sistema di potere. Ma non sembra questo l'importante. Più interessante è invece leggere nella sostanza dell'invito di Le Duan quelle che sono state le scelte tattiche e strategiche successive, il valore dato ai successi raggiunti e la capacità di amministrarli: un discorso che non riguarda solo le fasi del conflitto nelle sue ultime grosse e decisive tappe, dal '72 a oggi, cioè dall'offensiva della primavera di quell'anno al contrattacco sugli altipiani centrali dello scorso 1° marzo, attraverso l'accordo di Parigi e il coordinamento ideale e pratico della lotta con le altre due forze di liberazione indocinesi. Un discorso che riguarda anche il futuro dell'assetto vietnamita e quindi dell'Asia sud-orientale. Un discorso, inoltre, che deve tener conto di un'enunciazione fondamentale — forse troppo spesso ripetuta da Hanoi, dal Fnl e dal Grp per non rappresentare un vero e proprio assioma — la quale consiste nel richiamo costante al rispetto dell'indipendenza, della sovranità, dell'integrità e dell'unità territoriale del Vietnam e degli impegni di non ingerenza, più volte sottoscritti dagli Stati Uniti.

Anche per questo — se può sembrar giusto ai responsabili di Washington — pare oggettivamente sbagliato parlare di un vuoto che si è aperto o che si apre in Indocina. Nell'epilogo verso cui è avviato il conflitto non ci sono elementi incidentali o occa-

sionali; c'è la conferma della continuità di un processo storico, innanzitutto locale, ma che ha assunto una dimensione internazionale per il carattere e la portata delle forze che vi sono impegnate. Ed è solo basandosi sulla natura di questo processo che è possibile delineare l'ampiezza e le conseguenze della sconfitta americana, non certo nel senso del vuoto che, secondo alcuni commentatori, il forzato ripiegamento di Washington avrebbe aperto, ma nel senso opposto, quello della crescita delle forze protagoniste del successo dell'alternativa antimperialista.

Risanamento: una prospettiva di lunga durata

Quale sarà allora il volto dell'Asia sud-orientale? L'interrogativo rimbalza di frequente in questi giorni e molte sono le risposte che si danno. Come molti sono gli elementi che già le suggeriscono. Si pensi alla crisi della Seato, alle preoccupate reazioni del governo filippino, che ha annunciato un riesame dei suoi rapporti con gli Usa, o alla drastica inversione delle sue scelte attuata dal nuovo governo thailandese che ha riconosciuto il Grunk cambogiano, prospettando una svolta nelle relazioni con Hanoi e Pechino, tutti fenomeni indicativi del fatto che la vittoria *khmer* e il successo della controffensiva del Grp hanno abbattuto in poche settimane il muro del « contenimento » innalzato con tanta fatica dalla diplomazia americana, divenendo un fattore dirompente per la distensione in Asia. Ma questo non è nulla di più che l'inizio di un processo politico internazionale. Il nodo di fondo è invece costituito dalle trasformazioni sociali, le uniche che potranno effettivamente garantire la prosecuzione e il consolidamento di un assetto di pace in questo tempestoso continente: un nodo che difficilmente potrà essere sciolto a tempi brevi. I problemi oggettivi sono noti: un sottosviluppo accentuato dal carattere neocoloniale della politica Usa, con scelte economiche distorte a vantaggio delle *élites* burocratiche e militari, lo sconvolgimento della vecchia struttura agricola, l'inurbamento forzato di grandi masse di popolazione o per effetti marginali della guerra (come in Thailandia) o per il mantenimento di strutture feudali nelle campagne o per il varo di grosse trasformazioni — con progetti grandiosi — dove l'impiego della tecnologia (un piano in tal senso riguardava il bacino del Mekong) espelle la gran parte dei contadini.

Sono questioni che si propongono in primo luogo in Cambogia e nel Vietnam del Sud, con una particolare accentuazione della loro gravità in quest'ultimo paese, che resta la chiave di volta dell'intera situazione. Mentre scrivo la situazione a Saigon non si è ancora chiarita, né si intravedono le basi reali della possibile trattativa fra il Grp e un'amministrazione diretta dal generale Minh. Chiaro è invece che la situazione militare è ormai irreversibile e che l'unico dilemma è costituito fra la costituzione di un governo di unità nazionale a Saigon o la vittoria militare incondizionata dei patrioti. In entrambi i casi la prospettiva di un risanamento del paese è di lunga durata. Troppo lunga è stata la guerra e troppi segni ha lasciato e continua a lasciare perché il volto del paese possa cambiare rapidamente. Enormi problemi si pongono già oggi nei territori recentemente acquisiti dall'amministrazione del Grp.

Il problema della riunificazione vietnamita

Nel bilancio del '74, il periodico del Fnl, *Sud Vietnam en lutte,* ha tracciato — ad esempio — un quadro delle profonde differenze createsi fra le due zone nel periodo trascorso dalla firma degli accordi di Parigi. « La struttura politico-economica del Sud Vietnam si presenta sotto tre aspetti differenti nelle tre categorie di regioni sottoposte alle forze politiche, militari e economiche: regioni completamente liberate dal Grp, regioni ancora contese, regioni sotto controllo saigonese. La politica economica nelle regioni completamente liberate ha come base la scelta della "terra ai contadini" che apre la strada verso un'economia nazionale, democratica e nuova. Le regioni ancora contese sono sottoposte a due influenze diametralmente opposte: la linea politico-economica di un'economia nazionale, democratica e nuova del Grp e quella di un'economia neo-colonia-

lista di Saigon. Nelle regioni sotto controllo saigonese, c'è un regime economico neo-colonialista con sopravvivenze di rapporti economici feudali ». Si tratta di un quadro generale che sfiora soltanto l'argomento dello sfasciume sociale nelle zone di Saigon, che accentua ulteriormente le differenze: si pensi solo ai milioni di « rifugiati » nelle *bidonvilles* di Saigon, trascinati a un'esistenza di sussistenza da otto anni di bombardamenti americani o dalle deportazioni forzate delle popolazioni. Si pensi alla diminuzione della produzione agricola, il cui livello è oggi inferiore al fabbisogno.

Ma soprattutto non bisogna dimenticare che la prima prospettiva, prima per importanza, è costituita dalla riunificazione del paese, un altro processo su cui si parla di gradualità con particolare insistenza, proprio per le differenze strutturali che sono maturate in oltre vent'anni di divisione. Certo, nonostante il peso del Sud che è chiamato a sostenere, il Nord ha delle potenzialità di sviluppo più rapido, nonostante l'arretratezza, conseguenza prima di una guerra che ha portato alla distruzione del paese per ben due volte in quattro anni (i bombardamenti americani dal '65 al '68 e nel '72). Come ricordava pochi giorni fa in una corrispondenza da Hanoi Jacques Decornoy, una grande quantità di quadri specializzati, ancora inutilizzati, potranno essere utilmente impiegati come sarà possibile un contributo più razionale di nuove energie, nelle condizioni di pace. « Tutto per il Sud » è tornata a essere oggi una delle parole d'ordine più frequenti nella Rdv e prefigura un grande sforzo per accelerare il più possibile le tappe di una riunificazione che sia soprattutto senza scosse sociali.

Sarebbe però sbagliato dimenticare, proprio adesso, uno degli slogan più citati di Ho Ci Min: « Nulla è più prezioso dell'indipendenza e della libertà », un altro assioma della politica vietnamita. L'estrema autonomia dimostrata dalla Rdv negli anni della guerra — anche al prezzo di aspre e polemiche divergenze con gli amici di Mosca e di Pechino — indica del resto che la pace, quando sarà raggiunta, equivarrà in primo luogo ad un ripristino della sovranità nazionale, punto cardine del futuro del Vietnam, e sicuramente anche base di una più stretta collaborazione fra i tre paesi indocinesi. Certo non da altri sarà riempito il vuoto lasciato dagli americani battuti, del resto già occupato da chi li ha sconfitti. Esiste in questo quadro un margine di recupero per Washington? La risposta dipende in parte dalla capacità americana di una riconversione politica e in altra misura dall'iniziativa internazionale della Rdv e del Grp nel saper impedire che si ricostruisca quel muro, la cui logica ha portato a una delle guerre più lunghe della storia.

R. F. ■

Partiti comunisti e socialisti a confronto in una tavola rotonda a Belgrado

di Antonello Sembiante

Quando seppi da un amico jugoslavo che la Lega Comunista organizzava un Seminario invitando con i comunisti anche le forze progressiste d'Europa mi risolsi a lasciare Vienna ed a scendere a Belgrado.

Il tema (l'Europa e il Terzo Mondo) non appariva di per sé interessante ed il dibattito, abbastanza mediocre, l'ha poi confermato.

L'interesse veniva invece dall'esperimento che si tentava. Era la prima volta che qualcuno provava (riuscendoci) a mettere insieme intorno ad un tavolo comunisti, socialisti e socialdemocratici. Un errore di valutazione degli organizzatori ha fatto sì che pesasse abbastanza sull'andamento del Seminario l'assenza dei socialisti austriaci e, per contagio e solidarietà, quella degli svedesi e dei tedeschi. C'erano però i francesi, gli italiani, i laburisti inglesi, i belgi, gli svizzeri. E non è poco. Ormai è noto quello che sta succedendo sullo scenario dell'internazionalismo comunista.

La dirigenza sovietica non avendo potuto organizzare una Conferenza Mondiale dei partiti comunisti ha creduto opportuno ripiegare su quella europea, anche perché gli italiani, così poco accomodanti per quella mondiale, offrivano di farsene promotori insieme ai polacchi.

L'inizio del cammino che dovrebbe portare i « Partiti fratelli » fino all'assise di Berlino, avvenne con la riunione di Varsavia. Da quel momento fu subito chiaro che neanche la Conferenza Europea avrebbe avuto un destino sicuro a causa delle esigenze di autonomia di un gruppo qualificato di partiti che sono andati costituendo un vero e proprio « fronte » che, soltanto per comodità, mi sono abituato a chiamare « fronte occidentale ». Jugoslavi, Italiani, Rumeni e Spagnoli, ognuno con esigenze diverse ma insieme concludenti, hanno finora posto in essere ogni sforzo per darsi una caratterizzazione che li salvasse se non dall'isolamento almeno dall'impressione di una certa sterilità.

L'idea di allargare il fronte è stata forse, come l'uovo di Colombo, istintivamente ovvia, ma non meno geniale. Qualche jugoslavo ha pensato che, almeno su qualche iniziativa limitata, su certe tematiche generali interessanti l'Europa, l'apporto e la compagnia delle altre forze progressiste europee sarebbe stato non soltanto utile ed auspicabile ma addirittura prezioso. Pensate un po' come deve essere faticoso discutere in quattro contro ventotto (specie se fra questi c'è il Pcus) e come sia invece meno disagevole fare lo stesso in un quadro di quarantaquattro partiti (tanti erano i partecipanti a Belgrado).

Nonostante le assenze lamentate, e l'ovvia povertà del dibattito su un tema sul quale tutte le sinistre del mondo hanno detto quasi tutto facendo poco o niente, il Seminario è riuscito egualmente a porre in luce l'utilità delle discussioni e dei confronti allargati alle altre componenti del mondo operaio europeo. Dalla Tavola Rotonda in particolare il « fronte occidentale » è uscito rafforzato, senza l'angustia dell'isolamento, anzi, secondo un noto giornalista jugoslavo, s'è trovato « in buona compagnia ».

Il discreto successo dell'operazione è stato assicurato dalle delegazioni italiane del PCI e del PSI. Quando Antonio Giolitti (come già ebbe in sorte di fare circa un anno fa in qualità di Ministro del Bilancio alle Nazioni Unite) ha richiamato alla realtà i delegati, citando i punti del Piano Boumediene, e quando Luciano Barca gli ha fatto eco poco dopo con un intervento altrettanto realista, e quindi indirettamente polemico verso le enunciazioni scontate e stantìe del « fronte orientale », fu subito chiaro che le delegazioni italiane, in modo forse non del tutto occasionale, si trovavano a svolgere il ruolo fondamentale del Seminario. Giolitti e Barca hanno permesso a quelli che vi erano interessati (e, inversamente, a quelli che non lo erano) di poter esaltare le coincidenze ed assonanze dei loro interventi per valorizzare quello che appunto è stato il vero scopo del Seminario, e cioè l'opportunità e l'utilità di un allargamento del confronto di idee e posizioni alle altre forze democratiche quando la gamma dei problemi in discussione coinvolge tutta la classe operaia nel suo insieme.

I Sovietici (per non parlare di un antipatico incidente sul comunicato stampa sollevato in chiusura soltanto per fare un dispetto alla Lega jugoslava) ovviamente non volevano il Seminario e l'hanno praticamente subìto. Ad essi infatti l'allargamento del fronte non conviene e non solo per le esigenze tattiche jugo-italiane ma anche per ovvie ragioni di dignità ideologica.

La strada che porta alla grande Conferenza è quindi ancora irta di ostacoli. E non è detto che ci andranno tutti. Italiani e Jugoslavi ci stanno riflet-

➡

tendo bene. Da fonte sicura si sa che il Comitato di redazione che lavora a Pankow è in crisi per le rinnovate pretese sovietiche di imporre un grosso documento ideologico. Sembra addirittura che bisognerà rifare con criteri diversi (ma anche con delegazioni diverse) il Comitato stesso e si pensa che le difficoltà non spariranno. Anzi esse accennano ad aggravarsi perché se gli Italiani chiedono l'uscita dei Francesi dal gruppo di lavoro, i Sovietici pretenderebbero in cambio l'allontanamento degli Jugoslavi. Come dire la rottura definitiva. E' molto verosimile che la condotta del « fronte occidentale » non sia occasionale perché si fonda e si muove sulla base di quanto stabilito a Ragusa negli intensi colloqui che Berlinguer ha avuto con Dolanc e Grlickov, con l'aiuto di Sergio Segre che è un po' il manovratore di tutti questi sviluppi.

Si penserà che io voglia forzare le cose. Eppure l'affermazione alla Tavola Rotonda del principio dell'allargamento del dibattito alle altre forze democratiche, il contributo dato a tale affermazione dagli Italiani e, in particolare, la coincidenza che il PSI fosse rappresentato da Antonio Giolitti (che ha recentemente illustrato il « progetto alternativo » in un articolo scritto per *Mondo Operaio*) mi ha fatto pensare ad un certo collegamento, forse non del tutto arbitrario, fra quella tematica interpartitica internazionale e quella, più direttamente italiana, del « compromesso storico » e dell'« alternativa ».

Mi rendo conto perfettamente come Barca abbia detto le cose che ha detto, e si è mosso come si è mosso in coerenza con le sopraddette intese di Ragusa. Mi rendo conto come Giolitti abbia detto le cose che ha detto per ridare, anche per i consensi che ha saputo cogliere fra i delegati e commentatori, una dimensione più decorosa al PSI in un contesto interpartitico più qualificato. Epperò se si tiene conto delle oggettive coincidenze degli interventi, del rinnovato interesse del PCI (e non soltanto per solidarietà derivante dagli impegni con gli Jugoslavi) verso le componenti socialiste, se si tiene conto del fatto che anche Giolitti ha sottolineato non solo con la sua presenza l'intenzione del PSI a non estraniarsi da un tale dibattito, non si potrà negare che fra tutte queste cose c'è un determinato collegamento. Se pertanto il Seminario ha affermato l'utilità di un confronto allargato alle forze socialiste europee, l'ha potuto fare soprattutto per l'interesse del PCI a sviluppare tale politica e per il coincidente apparente interesse del PSI ad inserirsi non soltanto in un grosso dibattito come quello della Conferenza Europea ma soprattutto ad inserirsi in *quel* particolare dibattito.

Ecco allora che il discorso di Riccardo Lombardi sull'alternativa (almeno secondo come ricordo le cose che disse a Firenze alla Conferenza d'Organizzazione) e la stimolante analisi di Antonio Giolitti nel surricordato articolo potrebbero acquistare una dimensione più immediatamente reale ponendo a confronto le cose che ha detto (oltreché Barca alla citata Tavola Rotonda) soprattutto Berlinguer nell'intervento d'apertura del Convegno Europeo organizzato dal PCI a Roma il 19 aprile. In particolare si possono citare le parole di Bufalini: « Momento centrale ed insostituibile di questo processo (la proposta di collaborazione) è la cooperazione e la intesa fra i partiti storici della classe operaia che sono il PCI ed il PSI ».

E Giolitti quando, nella sua critica alla « proposta del compromesso storico », scrive:

« . . . Il fatto è che il compromesso storico è un tentativo di compromesso del PCI con se stesso. I compromessi tra vecchio e nuovo che all'interno del PCI frenano il compimento della sua evoluzione — certamente già molto avanzata — verso una chiara e definitiva qualificazione democratica ed autonoma, inducono il suo gruppo dirigente, ben consapevole della gravità e dell'urgenza della crisi, a cercare una scorciatoia. . . . In queste condizioni il compito dei socialisti è estremamente difficile. Ma la consapevolezza che la storia di questo Paese ormai ci pone di fronte all'esigenza non di compromessi ambigui bensì di chiare alternative ci esorta, anzi ci obbliga ad assolvere a un ruolo che oggi può apparire superiore alle nostre forze ma che nella misura in cui in esso ci impegnamo ci procurerà le forze ed i consensi di cui abbiamo bisogno ». Non sembra voler invitare il PCI ad una più realistica valutazione della componente operaia socialista?

Quanto al gruppo dirigente del PCI una rivalutazione obbiettiva e non nominale e strumentale del contributo socialista intorno ad un « progetto » può trovar riscontro nel discorso tenuto a Roma da Berlinguer che ha ribadito in modo ancor più chiaro: « La Conferenza Europea dei partiti comunisti e operai dovrebbe essere un'occasione di dibattito e

di incontro di esperienze diverse dalle quali fare emergere talune idee e proposte che, con l'apporto e il consenso di tutti i partiti, noi comunisti dovremmo sottoporre al confronto con le altre forze politiche democratiche e, in primo luogo, con quelle socialiste, socialdemocratiche e d'ispirazione cristiana ». Non importa se « l'apporto e il consenso di tutti », cioè dei Sovietici, ancora non c'è o non ci sarà. Anzi . . . potrebbe essere preferibile che non ci sia. E' importante che il Segretario del PCI abbia chiaramente ribadito l'esigenza della cooperazione con le altre componenti europee anche se non sarà agevole portare avanti un discorso così impegnativo sul piano europeo, già di per sé tanto delicato, per le conseguenze che arreca nel rapporto col « fronte orientale ». Ed in Italia resta certamente un discorso di prospettiva difficile questo che si scontra con la diffidenza dei grandi assertori del « compromesso » nel PCI e dei grandi assertori del « rapporto privilegiato con la DC » nel PSI. Ma è un discorso che potrà essere imposto dai fatti, così come è accaduto a Belgrado, partendo da una Tavola Rotonda.

A. S. ■

la convenzione consolare italia-rdt

Il tedesco-ovest è più «cittadino» dell'altro

di Aldo Bernardini

Da più di un anno si trascinano le trattative per la convenzione consolare fra l'Italia e la Repubblica democratica tedesca. Quali difficoltà tecniche impediscono la conclusione di una vicenda che riguarda le relazioni consolari fra due Stati che si riconoscono vicendevolmente come enti sovrani e che intrattengono già normali relazioni diplomatiche? Sembrerebbe che le relazioni consolari interessino, nei rapporti fra Stati, un piano meno politicizzato, meno esposto di quanto non siano, ad es., le relazioni diplomatiche agli influssi e alle interferenze di fattori estranei agli interessi economici, commerciali o direttamente individuali e privati, che appunto si mira a tutelare con le istituzioni consolari.

Gli ostacoli vengono da parte italiana. Si dice che l'Italia non voglia accettare una clausola proposta dalla RDT per definire quali persone debbano essere considerate cittadini dei due Stati partners. Ora, qualcuno potrebbe obiettare che la posizione italiana sia corretta e giustificata. E' vero infatti che la convenzioni consolari di solito si astengono dall'indicare chi debba essere considerato cittadino dell'uno o dell'altro Stato contraente: si tratta di una questione che è regolata dalla legislazione internazionale degli Stati.

Le cose non sono tanto semplici nella realtà. La verità è che solo lo Stato può conferire la propria cittadinanza agli individui, ma è anche vero che non può farlo senza badare a dati limiti, almeno per quanto riguarda il piano dei rapporti internazionali, le relazioni con altri Stati. Su questo piano vige un criterio-principe, al quale è subordinato un conferimento della cittadinanza da parte degli Stati efficace ai fini internazionali: il criterio dell'effettività, che esprime la necessità dell'esistenza di un legame sociopolitico reale fra l'individuo e lo Stato (nascita, residenza, centro degli interessi economici, etc.). In assenza di un legame del genere, il diritto internazionale non prende di regola in considerazione la cittadinanza eventualmente conferita da uno Stato a un individuo. Certamente, il criterio dell'effettività, magari corretto in quello della « maggiore effettività » in senso comparativo, non è sufficiente ad evitare i casi di doppia o plurima cittadinanza, anche se può fornire elementi per una soluzione in concreto, in mancanza di specifici accordi bilaterali.

E' chiaro che il principio di effettività gioca in modo diverso a seconda che si tratti di individui già forniti di una loro cittadinanza, diciamo così, basata su dati naturali e ambientali (nascita, residenza in un certo Stato, etc.). In questi casi, il fatto che un altro Stato accordi ad essi la propria cittadinanza direttamente o in base a presupposti diversi e di maggior favore di quanto non faccia in via generale nei confronti di altri stranieri, è un indice della segnalata carenza di effettività: in tali casi, anzi, appaiono intenti di turbativa dei rapporti fra uno Stato estero e i suoi cittadini da considerarsi illeciti sul piano dei rapporti internazionali.

Ogni Stato deve dunque rispettare il vincolo di cittadinanza che lega agli altri Stati il nucleo delle rispettive popolazioni. Sovrapposizioni e « accavallamenti » possono essere solo marginali e originati da un gioco casuale di legislazioni interne, emanate senza l'intento consapevole di interferire nei rapporti di cittadinanza di altri Stati sovrani. Se così sta la questione, può nascere qualche dubbio ragionevole che la proposta della RDT che ricordavamo all'inizio non sia né infondata in astratto né immotivata nel concreto.

Si immagini che uno Stato, con il quale l'Italia intrattenga rapporti diplomatici e consolari, segua una politica tendente a instaurare la piena affermazione della sovranità e della personalità internazionale della RDT, in particolare negando che questa abbia con la propria popolazione il naturale rapporto che ogni Stato ha con i suoi cittadini: in concreto, mirando addirittura a considerare senz'altro come propri i cittadini della RDT e ad arrogarsi all'estero la rappresentanza diplomatica e consolare. Non dovrebbe la RDT preoccuparsi di simili eventualità e tentare di parare il colpo?

Orbene, quello Stato esiste ed opera in concreto proprio con gli intenti di cui si è fatto cenno. Si tratta della Germania federale, le cui norme interne sulla cittadinanza (dalla legge del 1913 mantenuta in vigore, all'art. 116 della Legge fondamentale, alle leggi del 1953 e del 1955 sino a sentenze della Corte costituzionale), pur tralasciandosi qui ogni discorso sul loro rapporto con norme del periodo nazista, prendono in considerazione un ambito spaziale che eccede i confini del territorio federale per riferirsi ai confini del *Reich* del 1937 (!). Quelle norme configurano tuttora un'unica nazionalità tedesca, che riguarda non solo i cittadini della RDT (e della RFT, naturalmente), ma può toccare, ad es., cittadini della

Polonia o cecoslovacchi, e che costituisce la base per il conferimento, automatico o estremamente facilitato, della cittadinanza tedesco-occidentale e della pretesa di un'esclusiva rappresentanza di questi « tedeschi » all'estero, nei rapporti con terzi Stati. Di qui il tentativo esperito in questi anni da Bonn — ancora dopo la conclusione del Trattato fondamentale che ha consacrato rapporti da pari a pari, come enti sovrani, fra i due Stati tedeschi — di impedire la conclusione di convenzioni consolari fra la RDT e altri Stati. L'ultima frontiera su cui si attesta ancora oggi la pretesa revanscistica è quella di una ideale Germania unitaria, nei confini quanto meno del 1937, a cui si riferirebbero i « diritti e le responsabilità delle quattro potenze occupanti », come elemento giuridico unificante, e la cui rappresentanza spetterebbe, chissà poi perché, alla Germania federale. La RDT sarebbe uno Stato in condizione minorata, capace ormai di intrattenere rapporti con terzi Stati, oltre che con la RFT, salvo che per quanto attenga agli elementi « unitari ».

Si comincia ora forse a intendere la ragione della proposta della RDT e al tempo stesso il motivo occulto della resistenza italiana, animata dal consueto allineamento sulle posizioni di Bonn, quando non da tangibili pressioni. Naturalmente, sarebbe stato impensabile un durevole e aperto arroccarsi dell'Italia su una posizione che negasse in principio alla RDT la rappresentanza e la tutela consolare dei propri cittadini all'estero: tanto sarebbe valso rinunciare alla trattativa!

La via battuta è stata un'altra: lasciare spazio alle pretese della Repubblica federale. Se infatti le convenzioni consolari concluse dalla RDT non si preoccupassero del modo in cui, in concreto, la sovranità della RDT viene colpita da norme e atti di autorità federali, relativi alla questione della cittadinanza, si avrebbe proprio quel risultato. Ecco perché nelle trattative con Stati occidentali la RDT si preoccupa sempre di inserire, fra le clausole sulle « definizioni » e con buon successo nei rapporti con certi Stati (si pensi alla convenzione consolare fra RDT e Austria, firmata il 26 marzo 1975), una clausola che definisce i cittadini degli altri Stati contraenti: anche a costo di chiedere qualcosa di inusitato. Se una tale definizione mancasse — e questa è stata la posizione italiana iniziale, a quanto pare — sarebbe inevitabile, in pratica, in numerosissimi casi, il conflitto, coltivato ad arte dalla Repubblica federale, fra cittadinanza tedesco-orientale e cittadinanza tedesco-occidentale, sulla base delle legislazioni interne dei due Stati.

Gli inconvenienti non verrebbero superati neppure da un generico riferimento che la convenzione consolare facesse, per la determinazione della cittadinanza, ai soli princìpi generali del diritto internazionale. Pare che l'Italia abbia da ultimo proposto una clausola del genere. Riferirsi anzi in via esclusiva alle norme internazionali, che al massimo indicano la cornice entro la quale gli Stati possono legittimamente conferire la loro cittadinanza, potrebbe equivalere a negare valore in concreto alle norme della RDT, o comunque a far prevalere quelle della RFT, magari tirando in ballo — senza alcun fondamento, ma tant'è — concetti come quello di « Stato ai sensi del diritto internazionale » o i rapporti convenzionali fra i due Stati tedeschi (secondo l'interpretazione federale) o la mistificazione delle « responsabilità quadripartite ».

La debolezza giuridica delle tesi federali non ne sminuisce l'insidiosità, come non attenua la pericolosità di posizioni che ad esse non si oppongano fermamente e univocamente. La richiesta della RDT, di definire nella convenzione consolare i cittadini degli Stati contraenti, è in concreto assolutamente giustificata, come criterio fondamentale: il riferimento alla legislazione interna degli Stati contraenti, che costituisce la base della cittadinanza e che non può essere disconosciuta o ignorata.

Il riferimento ai princìpi generali del diritto internazionale resta opportuno, ma solo in quanto quei princìpi servano, per impedire abusi.

Non è inutile ricordare che, proprio per rendere la propria legislazione conforme al principio di effettività, la RDT ha modificato la legge sulla cittadinanza del 20 febbraio 1967 con una legge del 16 ottobre 1972 (nel contesto dunque della trattativa con la RFT); al fine di stabilire la perdita della cittadinanza tedesco-orientale di quei cittadini che, sia pure in violazione dell'ordinamento tedesco-democratico, avessero abbandonato sino al 1° gennaio 1972 il territorio della RDT e non vi avessero più ripreso il domicilio. Un atteggiamento ben diverso, portato fino all'estinzione delle sanzioni penali, rispetto a quello di Bonn!

A. B. ■

Il tempo dell'«Italia libera»

di Lamberto Mercuri

Nel clima festaiolo, talvolta strumentale ed anche retorico in cui si vengono svolgendo talune manifestazioni celebrative nel Trentesimo dell'insurrezione vittoriosa, la lettura, o la rilettura, dell'*Italia Libera* può essere utile, anzi necessaria per il superamento della fase celebrativa e per affrontare opportunamente l'analisi storica del periodo della lotta di Liberazione allorquando si posero le premesse dei problemi politici e sociali della nuova classe italiana.

Una rilettura (o la lettura) per più ordini di motivi, come si diceva. Il primo dei quali per la lucidità di non poche analisi politiche, per la intransigenza e la tenacia che il giornale del Partito d'Azione portava nella guerra ai tedeschi e all'appendice fascista, lotta considerata di « rivoluzione democratica », contro la monarchia sabauda e contro il tentativo di quest'ultima di restaurare il vecchio regime reazionario. E così interessa per quel che riguardava i programmi futuri circa il nuovo assetto democratico e repubblicano da prospettare al Paese al termine del conflitto, programmi vivi ed aperti ancora oggi. Il secondo motivo, non certo per ordine d'importanza, riguarda il ruolo ch'ebbe la stampa azionista, prima nella clandestinità e poi alla luce del sole, quando cioè si passò dalle armi alla ricostruzione dell'Italia distrutta da più eserciti in lotta tra di loro.

La ristampa anastatica delle edizioni del giornale del Partito d'Azione — milanese, romana, torinese e genovese — curata con intelligenza da due giovani studiosi, Francesca Tosi e Gaetano Grassi (Ferruccio Parri vi ha apposto una breve premessa) esce per i tipi della Fondazione Feltrinelli. Una iniziativa del Trentesimo della Liberazione quanto mai opportuna.

Per le più giovani generazioni (e non soltanto per loro) crediamo utile riportare qui di seguito una testimonianza « ex adverso » (se così si può dire). Più precisamente si tratta di un rapporto sulla stampa clandestina che via via cadeva nella mani dei vari organismi repressivi della « repubblica di Salò » e che veniva regolarmente portata alla attenzione del « duce », sulla quale venivano stilati commenti e annotazioni brevi di natura prevalentemente burocratica (1).

In questo quadro, il non sprovveduto *recensore-redattore-burocrate* del rapporto in parola e che risale all'autunno del 1944, centra — a nostro vedere — l'importanza della pubblicazione azionista anche se taluni commenti e incertezze sono comprensibili e scontati. Ma la valutazione del fenomeno clandestino (o « del ribellismo » come fu chiamato) nel suo complesso ed anche delle dimensioni da questo raggiunto, non sembra sfuggire alla comprensione sostanzialmente esatta da parte degli organi di repressione dell'antifascismo e più in generale delle forze partigiane.

(1) *Archivio Centrale dello Stato - Segreteria particolare del Duce. Carteggio riservato RSI - Busta 36. Stampa antifascista clandestina - Rapporto n. 3 sulla stampa clandestina, ottobre/novembre 1944.*

L'ITALIA LIBERA - *Organo, come vedemmo nei precedenti rapporti, del « Partito d'Azione », il terzo per ordine d'importanza dei sei gruppi aderenti alla concentrazione antifascista (« Comitato di liberazione nazionale »), e uno di quelli che hanno a loro disposizione un maggior numero di fogli di propaganda.*

Circa il carattere del giornale, vedi più particolarmente quanto già segnalato nel rapporto n. 2 (pagina 14 e seguenti), dove si è anche cercato di dare un'idea quanto più fedele possibile del programma dichiarato e delle recondite aspirazioni del Partito.

Come già fu detto, tale programma e tali aspirazioni sono quelli che più si attagliano alla mentalità e agli istinti di certa pavida borghesia, antifascista per viltà ma nello stesso tempo timorosa di ogni forma di dittatura del proletariato e di collettivizzazione. Perciò il Partito d'Azione, tra i sei movimenti aderenti al cosiddetto Comitato di liberazione nazionale si è dimostrato il più recalcitrante in occasione di iniziative prese da Togliatti, e « L'Italia Libera » ci rivela persino un atteggiamento di netta disapprovazione assunto dai dirigenti del movimento clandestino in Italia Settentrionale di fronte alle concessioni cui si è piegato il proprio partito nelle provincie invase. Interessante a questo riguardo il numero di maggio-giugno dell'edizione piemontese del giornale stesso. Tra l'altro vi si legge un ordine del giorno del Comitato esecutivo del Partito d'Azione per l'Alta Italia, in cui si afferma la necessità della disciplina più stretta di tutti i membri, « a cominciare dai ministri ».

Nel foglio citato, ha dato materia alle più acri proteste il compromesso stipulato mesi fa dai partiti col governo Badoglio e la monarchia. Se anche ta-

le compromesso fosse stato imposto dagli « alleati », il giornale afferma che sarebbe stato « doveroso resistere fermamente a qualsiasi pressione ». A suo giudizio, siffatto avvenimento rivelava « la debolezza intrinseca della situazione generale italiana, che continua ad essere dominata da fattori e da interessi estranei, ad essere elaborata dall'esterno, più che dall'interno ». Queste forze estranee, hanno potuto giovarsi « della situazione particolare dell'Italia meridionale, che nell'assenza di una pulsante vita politica, di masse rivoluzionarie (restando inerti quelle rurali) si presta ad essere la piattaforma di intrighi e manovre di gabinetto ». Donde la necessità, affermata dal giornale, di impedire che « col progredire dell'occupazione alleata il regime del compromesso si estenda automaticamente là dove mancano le condizioni obiettive per accettarlo ».

Lo zelo rivoluzionario e l'intransigenza del Partito d'Azione non debbono trarci in inganno. Quello che lo anima non è tutto sacro furore verso la corona e verso Badoglio. Basterà per convincerne il lettore la citazione del seguente brano: « Non può inoltre essere taciuto . . . che il compromesso offerto ai partiti colla combinazione ministeriale ha trovato facile rispondenza e adesione alle due ali del Comitato di liberazione nazionale, le riserve e le diffidenze degli uni di fronte ad una paventata spinta troppo a sinistra essendosi venute ad incontrare colle velleità tattiche degli altri, miranti ad assicurare una veste di legalità al loro esclusivismo e totalitarismo classista di periferia mediante una politica al centro di accorta diplomazia e di fronte patriottardo ». *Nel suo gergo particolare, « L'Italia Libera » ci lascia chiaramente intendere le sue preoccupazioni per l'invadenza dei comunisti.*

Nel campo della dottrina, si è già avuto occasione di rilevare, nei precedenti rapporti, le intime contraddizioni del programma del Partito d'Azione. Un nuovo esempio ci è fornito, nell'« Italia Libera » del 10.*VII*.1944 *dal capitolo di un volume inedito di Silvio Trentin,* (1) *« Stato, Nazione e Federalismo », riportato in 2ª pagina, a edificazione dei compagni, col titolo* « La Rivoluzione per l'Autonomia ».

Circa le teorie autonomiste del Partito d'Azione, vedi quanto già rilevato nel rapporto n. 2, a p. 6 e 7.

Le idee del Trentin sono, in materia, tali da accrescere ancora la confusione già segnalata. Scrive il nostro autore che « il prezzo autentico della libertà è la demolizione dello stato monocentrico ». E meglio specificando aggiunge: « Perché, dai rottami del mondo capitalistico possa sbocciare una società libera, bisogna che, contemporaneamente, siano frantumati tutti gli strumenti che fin qui hanno permesso allo stato unitario di concentrare nelle mani del suo governo l'esercizio integrale del potere politico, *ora non vi è che un principio la cui applicazione permette di raggiungere questo fine:* « il principio federalistico ».

*Il Trentin, per lunghi anni fuoruscito in Francia, ha indubbiamente subito l'influenza di quella corrente federalistica, tra i cui teorici più eminenti ci accontenteremo di citare l'Hennessy, il Clementel, Lo Hauser, banditori di una concezione politica che si fondava sugli studi di geografia economica della scuola di Vidal de Lablache. Solo che egli ha assorbito anche altre concezioni disgregatrici, di cui non ha avvertito l'intima ragione di essere. Alludiamo a quell'*autonomismo, *con cui talune minoranze etniche (ad esempio la bretone, l'alsaziana, la còrsa) ebbero cura di mascherare le proprie aspirazioni separatiste. E il peggio è che, impossessatosi di questo concetto di autonomia, lo ha sviluppato (o meglio fatto degenerare) nella maniera più inattesa, fino a parlare non solo di autogoverno provinciale o regionale, ma persino di autonomia di ogni attività e di ogni potere. « L'Autonomia . . . sarà il fermento vitale che solo può rendere operanti gli interessi degli individui come quelli dei gruppi.* Autonomia del cittadino(?) autonomia dell'imprenditore (?), autonomia dell'azienda, autonomia delle collettività territoriali, piccole o grandi, ovunque diano prova di un centro unitario, di un focolare di vita economica e politica o spirituale; autonomia dello stato »....

Per quanto ha attinenza all'azione pratica, anche questo foglio dedica largo spazio all'esaltazione delle imprese dei ribelli e alla propaganda antitedesca, come si vedrà meglio a suo luogo (Parte III).

Il giornale ci è fin qui pervenuto in tre edizioni: una senza speciale contrassegno, una lombarda, una piemontese.

---

(1) *« Scomparso due mesi fa — scrive il giornale — in seguito a malattia contratta in carcere ».*

■

Mussolini il duce ovvero dell'apologetica involontaria

di Carlo Pinzani

Non si può affermare che, tra i generi storiografici, la biografia sia particolarmente coltivata in Italia: quella mussoliniana di Renzo De Felice, giunta ormai al suo quarto volume, costituisce una valida e monumentale eccezione a questa regola. Dopo il volume dedicato al periodo prefascista e quelli sugli anni '20, è di recente uscito quello relativo agli anni 1929-1936 che De Felice definisce, con una formula per più aspetti volutamente provocatoria, « gli anni del consenso »: è inutile ripetere anche per questa parte dell'opera, gli apprezzamenti consueti per il lavoro di questo storico che fonda la sua ricostruzione su una massa documentaria imponente, sia di fonti inedite che edite, padroneggiata sempre con sicurezza ed acume, anche se con più di un cedimento al gusto dell'inedito. In questo caso, semmai, a questi giudizi positivi ne va aggiunto un altro, che poteva essere fornito anche per i volumi precedenti, ma che trova in questo caso un fondamento specifico: si tratta dell'utilizzazione vastissima delle fonti straniere, che viene in evidenza nella seconda parte del volume, dedicata quasi esclusivamente all'attività internazionale di Mussolini e, quindi, alla politica internazionale del fascismo.

Il collegamento tra attività internazionale di Mussolini e politica estera del fascismo introduce il discorso che, in casi come questi, investe ogni ricerca biografica: quando la personalità di cui si ricostruisce la vita pubblica è tale da aver segnato un periodo storico in un determinato paese, è evidente che i confini tra biografia e storia generale si sfumano e tendono sostanzialmente a scomparire, fenomeno che nel caso di De Felice si verifica appieno ed è consapevolmente accettato, in modo che la biografia del « duce » diventa una storia d'Italia nel periodo fascista.

Questa identificazione non è però scevra di rischi e di implicazioni di carattere generale. E' noto che uno dei maggiori pericoli nei quali incorre chi si accinge a scrivere la biografia di un grande personaggio è quello di una eccessiva identificazione, che nasce dalla stessa profonda conoscenza che il biografo acquisisce dell'oggetto del suo studio: in questo modo, quando la biografia sfuma nella ricostruzione storica generale, il rischio si concretizza ulteriormente e diviene quello che lo storico finisce per vedere, la realtà del periodo considerato con gli occhi del suo personaggio, sottraendosi al suo compito primario che è quello di giudicare gli uomini (anche i grandi uomini) per quello che sono e non per quello che dicono di essere.

De Felice non si sottrae a questo rischio e si può dire, anzi, che il quarto volume della sua biografia mussoliniana di spinge assai più avanti degli altri in questa direzione. Questo induce a valutare con molta cautela tutta una serie di giudizi e di affermazioni che abbisognano di una serie di precisazioni e di chiarimenti. Abbiamo sopra definito come volutamente provocatorio il titolo che De Felice ha scelto per questo volume: occorre dare atto immediatamente che, senza dubbio alcuno, gli anni dal 1929 al 1936, ed in particolare quelli finali di questo periodo, sono effettivamente gli anni di maggior solidità del fascismo, della sua massima penetrazione nella società italiana, nella quale proprio allora mise delle radici tanto profonde che neppure trent'anni di vita repubblicana sono riusciti ad estirpare. Altrettanto indubitabile è il fatto che quello stesso periodo vede il punto di maggior crisi dell'antifascismo, che diviene veramente una pattuglia isolata e impotente a scuotere in maniera sensibile il giogo fascista in Italia e che solo una profonda carica morale poteva mantenere in piedi.

Detto questo, ci sembra egualmente che la formula defeliciana sul consenso sia egualmente deformante, e ciò in modo del tutto indipendente dalle disquisizioni sociologiche che si possono fare sulla natura di tale consenso e sui modi di acquisizione di esso. De Felice afferma espressamente (p. 181): « A questo punto del nostro discorso il momento repressivo del "consenso" deve però per così dire rimanere sullo sfondo; non vi è infatti dubbio che a livello di massa esso, pur avendo un'importanza che non può essere sottovalutata, ne ebbe molta meno rispetto a quelli che potremmo definire di formazione e di attivizzazione del consenso, premesse indispensabili per un'azione di fascistizzazione in profondità ».

Il discorso sul consenso degli italiani al regime

In realtà, l'apparato repressivo del regime non può essere lasciato « sullo sfondo », se non altro perché esso impediva ogni azione reale delle forze politiche antifasciste, che erano le sole a poter dare uno sbocco politico agli elementi di dissenso che pure operavano a livello

spontaneo nella società. Il discorso vale, in particolare, per le classi lavoratrici: De Felice espone assai bene le conseguenze della grande crisi sui lavoratori italiani, conseguenze che si riassumono in un notevole incremento della disoccupazione, nella riduzione dei salari reali in agricoltura, limitatamente compensata da un incremento degli stessi salari nella grande industria (che, notoriamente, assorbiva un numero limitato di addetti), nell' intensificazione dello sfruttamento. Da questo relativo peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro non poteva non derivare un notevole malcontento che dette luogo a limitate agitazioni nei primi anni '30, agitazioni che vengono puntualmente registrate. Appoggiandosi a Togliatti (p. 85), De Felice osserva però che tali manifestazioni non giungono mai ad un livello politico antifascista: il che è perfettamente vero, ma anche chiaramente spiegabile con la natura prevalentemente spontanea di tali agitazioni. La spontaneità dei movimenti di classe non riesce quasi mai, da sola, a giungere al livello politico, ma si arresta a quello rivendicativo. D'altra parte, il momento della direzione non poteva esercitarsi da parte delle forze politiche, anzitutto, per quell' apparato repressivo che De Felice lascia « sullo sfondo » e, in secondo luogo, per le insufficienze della linea politica dei comunisti italiani, che, sul terreno organizzativo, erano la sola forza che avrebbe potuto assumere la direzione delle agitazioni. De Felice fornisce un'analisi abbastanza superficiale delle posizioni comuniste in questo periodo, che nonostante tutti gli sforzi e le condizioni obiettivamente favorevoli non riescono a esercitare una reale influenza di massa: tuttavia, il 1932 — che pure è uno degli « anni del consenso » — vede i maggiori risultati comunisti, i quali però non giungendo a livello politico, confermano indirettamente, secondo De Felice, l'adesione delle masse popolari al fascismo. Nello stesso senso avrebbe operato il risveglio dell'attività sindacale fascista e la maggiore adesione dei lavoratori ai sindacati stessi: ma qui la contraddizione è palese. Il malcontento spontaneo se non costituisce manifestazione di dissenso in quanto non giunge a livello politico, non può però essere valutato come momento di consenso quando si ferma a livello sindacale e, quindi, non politico.

Il fatto è che il discorso sul consenso e sulla sostanziale adesione della stragrande maggioranza degli italiani al regime è estremamente complesso e, se è giusto l'assunto di De Felice di respingere l'interpretazione più politica che storica secondo la quale il fascismo si fondava prevalentemente sulla repressione, è anche giusto respingere la meccanica distinzione — aggravata per giunta dalla dichiarata svalutazione di uno dei due elementi — tra consenso spontaneo e consenso estorto. Del resto, assai onestamente, lo stesso De Felice sottolinea più volte la complessità del fenomeno e, più ancora, essa risulta con estrema chiarezza dalle pagine dedicate all' analisi delle posizioni dei diversi gruppi sociali nei confronti del regime.

Anche qui, però, non si può fare a meno di rilevare talune contraddizioni: da un lato, si accetta in pieno l'affermazione dei comunisti, fatta da Giorgio Amendola, secondo la quale « a quest'epoca la "borghesia italiana" era stretta intorno a fascismo... », con quello che è definito « l'atteggiamento dominante nella stragrande maggioranza sia dei ceti medi sia della borghesia vera e propria » (p. 99); dall'altro, però, si afferma che la maggiore opposizione al fascismo in questo periodo è quella democratico-liberale, cioè di forze borghesi. Tuttavia, a prescindere da queste oscillazioni, le pagine dedicate alla ricostruzione della diffusione del consenso nella società italiana sono veramente interessanti e riuscite: in particoare, è apprezzabile lo sforzo di cogliere in tutti i gruppi sociali, e segnatamente fra gli intellettuali, la posizione degli « indifferenti », di coloro cioè che, senza aderire al fascismo, non fanno niente per opporvisi e restano così lontani dall'antifascismo militante. Si tratta di un terreno necessariamente difficile da esplorare, ma la cui importanza non può essere sottovalutata perché è con lo schierarsi progressivo di queste forze sociali che sorgerà, con la guerra, il seguito di massa dell'antifascismo.

Certo, la complessità del tema è tale che gli errori e le contraddizioni sono inevitabili: così De Felice dedica pagine alla analisi delle organizzazioni di massa fasciste (dopolavoro e sindacati), richiamandosi anche alle analisi che di esse faceva Togliatti nel 1935 nelle note lezioni di Mosca. Tuttavia, in questo caso, è abbastanza evidente una certa forzatura dell'impostazione togliattiana dal momento che per il *leader* comunista le organizzazioni in questione rispondevano a determinate e ben precise esigenze dei lavoratori, mentre per lo storico esse sono efficaci strumenti per l'acquisizione di un consenso reale e generale.

Ma, per chiudere il discorso sul consenso, non si può dare atto a De Felice di aver raggiunto una conclusione che è molto meno perentoria della formula scelta come

titolo del volume quando (a pag. 199) distingue tra una fascistizzazione superficiale e passiva ed una fascistizzazione profonda ed attiva.

Mancato confronto con la realtà italiana

In realtà, De Felice rifiuta ogni definizione del fascismo convinto che essa possa scaturire soltanto dalla concreta storia del fenomeno: e, anche per questa via, egli è indotto ad accettare sostanzialmente le affermazioni del regime, senza confrontarle approfonditamente con la realtà della società italiana. E' questo, un limite di carattere generale, che investe tutto il volume, compresa la parte dedicata alla politica estera; per quanto riguarda la situazione interna, ci sia consentito sottolineare quel limite con alcuni esempi.

Così tutta la ricostruzione del fallimento sostanziale della politica ruralistica di Mussolini in quegli anni è del tutto esauriente (pp. 150-170); manca soltanto l'indicazione che tale politica era sostanzialmente una copertura ideologico-propagandistica per mascherare un ben diverso orientamento politico-economico, quello di rafforzare le posizioni monopolistiche e di sfruttamento del sostegno statale nel settore industriale e favorire la grande proprietà in quello agricolo. Alla luce di questi obiettivi, la politica ruralistica non fu un fallimento.

Ancora: De Felice ricostruisce perfettamente, attraverso le vicende delle segreterie di A. Turati, Giuriati e Starace, il progressivo svuotamento del PNF, la sua burocratizzazione e la sempre crescente subordinazione di esso allo Stato, in un processo che continua sostanzialmente quello delineato dal Lyttelton per gli anni '20. Questo processo involutivo del partito si tradusse in un oggettivo indebolimento del regime anche nel momento di maggior consenso; tuttavia, secondo De Felice, il maggior insuccesso il regime lo subì in seguito alla « impossibilità, per la contraddizione che "nol consente", di creare quella propria nuova classe dirigente che sola gli avrebbe permesso di perpetuarsi nelle nuove generazioni e proiettarsi quindi nel futuro » (p. 228). Anche qui la logica defeliciana è del tutto succube di quella fascista e la spiegazione si arresta là dove avrebbe dovuto cominciare: il fascismo non poteva creare una *nuova* classe dirigente essendo soltanto una diversa forma di dominio delle *vecchie* classi dirigenti e soltanto prendendo per buona la affermazione che il fascismo aveva rappresentato una rivoluzione si può legittimare la pretesa — che appunto resta tale — di creare una nuova classe dirigente.

Considerazioni non diverse si possono fare anche a proposito della parte relativa al contrasto tra Chiesa e regime a proposito dell'Azione cattolica che, pure, è una delle più valide.

A parte il fatto che, per quanto riguarda le origini del contrasto, si tende a dare un credito eccessivo alle fonti fasciste che ne attribuiscono la responsabilità alla convinzione ecclesiastica di una certa debolezza del regime (pag. 264 e 265) ed alla tendenza espansiva della stessa Azione Cattolica, il giudizio complessivo appare insoddisfacente.

La vicenda si conclude, secondo De Felice, con una vittoria fascista, in quanto condusse al rafforzamento del monopolio della vita associativa del paese a spese di una delle maggiori forze fiancheggiatrici: in realtà, e senza con questo voler minimamente ridurre la portata e la profondità del contrasto, la vicenda segnò soltanto la sconfitta di una certa prospettiva del movimento cattolico, quella più democratica, ma lasciò intatta la potenzialità per la Chiesa di servirsi dell'Azione Cattolica come strumento per la formazione di un proprio gruppo dirigente il quale, semmai, dal confinamento nel terreno religioso avrebbe visto accresciuto il proprio carattere conservatore e integralistico.

L'elencazione dei casi in cui la sudditanza alle fonti fasciste potrebbe continuare a lungo, anche nei particolari: tra questi, però, non può passare sotto silenzio quello relativo al « caso Caldara » cioè all'adesione al regime dell'ex-sindaco riformista di Milano, sull'onda del « plebiscito totalitario » del 1934 che, fra l'altro, sembra una normalissima elezione (p. 313), ciò che è perfettamente comprensibile rimanendo « sullo sfondo » l'apparato repressivo.

Ebbene: l'adesione di Caldara e del gruppo col quale egli aveva contatti è presentata come la punta di un *iceberg* che, però, resta sommerso anche dopo l'esplorazione defeliciana. Ma, e qui sta l'aspetto di reale sudditanza alle fonti fasciste, non si può presentare l'analisi che della vicenda fece allora Lelio Basso come una

sostanziale adesione al comportamento di Caldara, dal momento che essa era soltanto una critica, per taluni aspetti fondata, all'antifascismo, come risulta chiaramente dal testo che De Felice riporta.

Mussolini: un abile diplomatico?

Anche a proposito della parte del volume dedicato alla politica estera i risultati di questa quarta fatica di De Felice appaiono eccessivamente condizionati dalla fiducia riposta nei documenti di parte fascista, al punto che in alcuni casi spuntano toni apologetici. Come sul piano interno, anche su quello internazionale De Felice rifiuta l'impiego di categorie interpretative generali sempre per rimanere fedele al solo documento: e, nel caso di specie, questo si traduce in un mancato impiego della categoria dell'imperialismo, ciò che rende difficilmente comprensibili le relazioni internazionali degli anni '30. E, infatti, in termini generali, il panorama che si vince dal libro è rigorosamente eurocentrico e descritto secondo i canoni più tradizionali (e formalistici) della storia diplomatica; gli Stati Uniti, ad esempio, compaiono soltanto come arena per misurare la fortuna di Mussolini o per valutare le diverse sfumature del suo mito, e l' Unione Sovietica si direbbe inesistente. Eppure, la dimensione mondiale della politica internazionale era un dato acquisito da tempo negli anni '30.

Il formalismo diplomatico della narrazione comporta la sostanziale ignoranza delle spinte economico-sociali che incidono sulla politica estera dei diversi paesi e, quindi, anche dell'Italia fascista. Vero è che, su questo terreno De Felice compie un esplicito rinvio al prossimo volume, nel quale la componente strutturale sarà ampiamente esaminata: ma, a prescindere anche dal giudizio da dare su questa distinzione, essa è troppo rigorosamente attuata (salvo in un caso, come vedremo subito), e le conclusioni che qui sono raggiunte sono tali da pregiudicare anche la futura narrazione.

Ma, anche restando sul piano sul quale De Felice si è deliberatamente posto, non si può fare a meno di sottolineare alcuni aspetti assai discutibili di una ricostruzione dalla quale, complessivamente, emerge la figura di un Mussolini diplomatico abile e misurato, che persegue una politica di lungo periodo con tenacia e con l'assenso pressoché totale del suo paese.

Il gudizio globale, peraltro, risulta dalla sommatoria di una serie di valutazioni, alcune delle quai riguardano la seconda parte degli anni '20: in questo periodo, De Felice individua nella politica estera fascista una costante di « revisionismo moderato » nei confronti dei Trattati di Versailles; tale obiettivo viene perseguito in modo che lo stesso De Felice definisce « assurdo, paradossale »: « Mussolini faceva una politica antifrancese per giungere ad un accordo con la Francia » (p. 358).

Questo sembra, in realtà, essere stato il solo metodo della diplomazia fascista, continuamente in attività verso i più disparati obiettivi e conseguentemente costretta a capovolgimenti, a machiavellismi dozzinali e, in definitiva, sempre più passiva che attiva. E questa costante, che emerge — senza che l'Autore lo voglia — dalla narrazione, trova una moltepicità di conferme: così De Felice afferma giustamente l'assenza di un programma fascista in politica estera durante gli anni '20; poi, nella seconda metà del 1929 — con l'avvento di Grandi agli Esteri — si registra una svolta: ci si aspetterebbe che venissero fissati ordinatamente degli obiettivi e delle priorità, rapportati ai mezzi e alle forze del paese, e invece si scopre che la novità di Grandi consiste nella distinzione tra interessi nazionali ed affinità ideologiche e in uno stile un po' più compassato. D'altra parte, anche l'allontanamento di Grandi e la riassunzione da parte di Mussolini del dicastero degli esteri non rappresentarono una grande svolta, dal momento che il « duce » non cambiò la politica estera ma si limitò « più che altro ad imprimere ad essa un *tono più fascista* » (p. 412): il tutto si riduce, dunque, a una questione di stile, che però non è secondaria. Lo « stile » della politica estera fascista non poteva essere che attivistico e velleitario, per la logica interna del regime che — nonostante quanto afferma De Felice — ricercava continuamente successi immediati e di prestigio, dovendo necessariamente assecondare le istanze del pur esistente imperialismo italiano; i « fiancheggiatori », cioè, nel caso di specie, la burocrazia diplomatica, poteva avere anche uno « stile » diverso, più pacato e meno attivistico, ma esso non poteva durevolmente imporsi alla guida dell'attività internazionale italiana proprio perché avrebbe finito per

denunciare la sostanza del fascismo, cioè la gestione del potere per conto delle forze tradizionalmente dominanti.

Un « realpolitiker » piuttosto ottimista

De Felice individua l'asse della politica estera mussoliniana nell'assunto che l'Italia dovesse esercitare un « peso determinante » tra i due campi legati rispettivamente alla conservazione ed al rovesciamento dell'assetto europeo uscito dal primo conflitto mondiale. Per realizzare tale assunto Mussolini puntava ad un accordo globale con la Gran Bretagna: ma anche in questo caso, il modo è quello « assurdo, paradossale » usato nei confronti della Francia, cioè creare motivi di contrasto per giungere all'accordo, che, però, non viene raggiunto mai.

Ma dove il giudizio sulla politica estera fascista raggiunge realmente i toni dell'apologia è nella ricostruzione della vicenda etiopica; questa viene iniziata da Mussolini con la ricerca del necessario, sostanziale assunto franco-inglese all'impresa italiana, dato che il « duce » « si rendeva ben conto che le circostanze favorevoli per realizzare tale politica non sarebbero durate a lungo, poiché non appena la Germania avesse avuto a disposizione una forza armata degna di questo nome, la situazione europea si sarebbe irrimediabilmente deteriorata e per l'Italia non vi sarebbe stata alcuna possibilità di distogliere da essa le sue attenzioni e le sue forze » (p. 522).

Con ciò sembra che Mussolini avesse un piano ben preciso, fondato su una lungimirante visione della situazione internazionale e della sua evoluzione futura. Ma, anche concedendo questo, non si può sottacere che nella pur dettagliatissima ricostruzione defeliciana manca ogni valutazione della rispondenza dell'obiettivo etiopico ai reali interessi nazionali italiani. De Felice si limita a respingere apodittic amente le interpretazioni, secondo le quali furono le difficoltà economiche interne a spingere il fascismo verso l'avventura etiopica, anche se, con palese contraddizione, non può smentire la documentazione che altri storici avevano già utilizzato a sostegno di questa tesi.

Inoltre, sul piano della realizzazione del programma etiopico, l'azione diplomatica fascista si rivela fallimentare: quello spregiudicato seguace della *Realpolitik* che, secondo De Felice, era Mussolini, considera acquisito l'assenso francese all'iniziativa italiana sulla base di una contorta e sibillina lettera di Laval e quello inglese sulla scorta del silenzio mantenuto dai rappresentanti britannici alla conferenza di Stresa sulla questione etiopica. E' bensì vero che, una volta iniziata la guerra, l'opposizione anglo-francese si mantenne a livelli tutto sommato accettabili per il fascismo e che i soli strumenti efficaci per bloccare l'iniziativa fascista (l'estensione dell'*embargo* al petrolio e la chiusura del Canale di Suez) non vennero usati. Tuttavia, l'accordo anglo-francese non valse ad impedire il sostanziale e inevitabile avvicinamento dell'Italia alla Germania nazista, avvicinamento che vanificava totalmente l'assunto mussoliniano della « politica del peso determinante » che, se continuò ad operare, lo fece ad un livello del tutto soggettivo.

Il fatto più grave è che De Felice si rende conto che questa alternativa era reale e che, anche al vertice del regime, vi erano alcuni che « ... cominciavano a temere che Mussolini avesse sbagliato i suoi calcoli e che — comunque fosse andato a finire — l'affare etiopico avrebbe sconvolto irrimediabilmente tutti i presupposti sui quali si fondava la politica estera italiana » (p. 641). Questa posizione, però, non viene minimamente illustrata, dato che De Felice è convinto che « ... la guerra d'Etiopia fu il capolavoro politico di Mussolini » (p. 642), al punto che giunge disinvoltamente ad invertire il rapporto tra essa e la rimilitarizzazione della Renania della primavera del 1936.

L'iniziativa hitleriana viene qui presentata come fortunato diversivo europeo che diminuisce le difficoltà mussoliniane nella fase centrale della guerra e che gli consente di spingersi fino alla vittoria definitiva ed alla annessione dell'Etiopia. In realtà, è vero esattamente il contrario: fu l'aggressione italiana e la conseguente crisi della Società delle Nazioni (non certo tutta attribuibile alla responsabilità mussoliniana) che crearono alcuni dei presupposti fondamentali perché Hitler potesse effettuare il primo dei suoi colpi di forza. Nella ricostruzione dei rapporti italo-tedeschi De Felice si ferma esclusivamente alle affermazioni fasciste, senza alcun vaglio critico: quali che fossero le remore e le divergenze da parte italiana e anche i reali conflitti d'interesse, la convergenza obiettiva della lo-

gica interna dei due regimi non può in nessun caso essere passata sotto silenzio, anche per la spiegazione dei reali contrasti che, come nel caso della questione austriaca, sussistevano tra Italia e Germania.

E' indubbio che il fallito *putsch* nazista e l'uccisione di Dollfuss portarono un duro colpo alle relazioni italo-tedesche (e questo De Felice sottolinea con vigore), ma non è giusto passare completamente sotto silenzio l'effetto esercitato in senso opposto dall'impresa etiopica.

Il carisma mussoliniano elemento centrale del regime

Quindi, anche restando sul limitato piano esclusivamente diplomatico sul quale la ricerca è impostata, il giudizio sulla diplomazia mussoliniana non può essere positivo e l'impressione prevalente è che si avvicini molto più alla verità il giudizio di Salvemini che non quello di De Felice: resta cioè confermata la tesi che attribuisce alla diplomazia fascista un sostanziale velleitarismo, la mancanza di obiettivi precisi e, soprattutto, commisurati alle possibilità ed alle esigenze reali del paese. Da questo punto di vista, manca nel lavoro defeliciano ogni valutazione del significato nazionale della conquista dell'Etiopia (né, fatto rivelatore, sui metodi concretamente impiegati per realizzarla): eppure, sarebbe lecito attendersi il contrario, dato che De Felice si affanna a dimostrare che l'annessione fu quasi imposta al Duce dall'evolversi della situazione internazionale.

In realtà, la « fondazione dell'Impero » e — quindi — la cancellazione dell'Etiopia dalla carta geografica erano un obiettivo apertamente proclamato da Mussolini fino dalle prime direttive impartite nel dicembre del 1934 a Badoglio, Capo di Stato maggiore generale. E l'aggiunta al titolo di « duce » di quello di « fondatore dell'Impero » ebbe oggettivamente il significato di rafforzare il carisma mussoliniano, che diviene sempre più l'elemento centrale del regime. Questo aspetto, quello del mito di Mussolini, è ampiamente — e per certi versi con risultati positivi — trattato da De Felice che vi dedica un interessante capitolo. Tuttavia, anche in questa prospettiva, occorre fare qualche precisazione: il taglio biografico dell'opera si presta ad una eccessiva valorizzazione della pur rilevantissima componente personale del regime fascista e induce ancora di più a trascurare i nodi di fondo della società italiana di quel periodo.

Così, non è difficile avanzare l'ipotesi che le prossime tappe della fatica defeliciana saranno ancora più spinte nella direzione di una inconsapevole (e sotto molti punti di vista deleteria) apologetica di Mussolini e del fascismo.

Si potrebbe anche dire che ciò è inevitabile quando si vuole affrontare la ricerca storica con la presunzione di un'impossibile obiettività, che non può tradursi in una sostanziale suddistanza alle fonti. Ma, anche questa è soltanto un'ipotesi. Quel che è certo è che, a giudicare dai risultati, la valutazione del fascismo non può, né oggi né in futuro, prescindere da certi presupposti che sono, prima di tutto, di carattere morale: e questo anche a costo di essere tacciati di ideologismo.

C. P. ■

Libri

LETTERE DI LOTTE E DI SPERANZE

Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino, Editori Riuniti, 1975, due volumi L. 5.000.

« Ai miei cari compagni di lavoro, di cospirazione, di speranze... ». Così comincia una lettera di Luciano Bolis, datata Castelfranco, 29 luglio 1943, e in questo inizio è dato cogliere l'umanità, l'impegno spesso rischioso, la passione per la libertà e per un avvenire migliore, che accomuna tutti gli antifascisti che, in vario modo, pagarono di persona sotto il ventennio e poi durante la Resistenza.

Il libro riedito dagli Editori Riuniti in occasione del trentennale della Resistenza, è frutto di un lavoro minuzioso di ricerca, condotto collettivamente da un gruppo di collaboratori che hanno qui riunito lettere, in gran parte inedite, di appartenenti al partito comunista, aderenti al movimento Giustizia e Libertà, cattolici, rappresentanti di altri partiti, antifascisti indipendenti, e rappresentano un materiale pregevole non solo quantitativamente (1263 lettere di 157 autori), ma soprattutto per l'alto livello morale e politico. « Al fondo di ogni lettera spedita dal carcere — si legge nella prefazione — c'era il tentativo tenace, qualche volta ingenuo, di essere ancora qualche cosa nel mondo, di agire ancora, di 'contare' insomma ». In molte lettere questo bisogno, questa voglia di non essere dimenticati, o meglio, di sapere che la propria resistenza non era inutile, è forse la considerazione che più s'impone per la sua crudezza e genuinità. L'eroismo che viene fuori da queste lettere è umile, non fa mostra di sé, ma costituisce un grande affresco su come vivevano, soffrivano, lottavano e speravano quegli italiani che poi non mancarono al grande appuntamento della Resistenza, e si batterono per un'Italia più libera.

I più giovani troveranno sicuramente in queste utilissime pagine momenti di storia e ricchezza di emotività e potranno così cogliere il ritmo vero delle giornate dei carcerati e dei confinati, fatte anche di piccole gioie e di dubbi inconfessati, ma soprattutto piene di speranza, di fiducia, di tenacia, anche quando lo scoramento e la solitudine sembrano prevalere e si ha la sensazione, ancor giovani, di invecchiare inutilmente: « Del mio piccolo gruppo sono rimasto io solo. Stamane mentre mi tagliavano i capelli, ne ho raccolta una ciocca e l'ho considerata con un po' di malinconia: fili bianchi... ». Queste parole, nell'ottobre del 1934, le scriveva il futuro Presidente dell'Assemblea Costituente Umberto Terracini.

L. Alberti

DUE CONTRIBUTI PER LA BATTAGLIA DEMOCRATICA

I Problemi di Ulisse, n° 78, « A che punto siamo con le regioni? », Sansoni editore, Firenze, L. 2.600.

ETTORE ROTELLI (a cura di) *Regioni forze politiche e forze sociali,* Officina Edizioni, L. 7.000.

Diciamo subito che si tratta di due indagini sulle regioni, pubblicate nell'imminenza del primo rinnovo dei consigli regionali a statuto ordinario, e che pertanto risultano utilissimi mezzi di informazione e di consultazione per quanti, (e sono tantissimi), sono direttamente interessati alle prossime scadenze elettorali: quaranta milioni di elettori dovranno infatti eleggere ben 720 consiglieri regionali. Ma forse è più opportuno indicare separatamente l'utilità e l'interesse di queste due raccolte di saggi.

Ulisse aveva dedicato al problema delle regioni, già nel 1948, un suo fascicolo, per l'esattezza il n° 3, ormai introvabile, molto apprezzato. Adesso ritorna sull'argomento a chiusura del primo mandato elettorale, cercando di fare un primo bilancio di quanto è stato fatto e forse di quanto non si è potuto fare in questi quattro anni, pubblicando questo secondo fascicolo sulle regioni « nella certezza di portare un contributo — si legge nella introduzione — a una battaglia di democrazia che deve essere vinta se si vuole che dalla cosiddetta 'crisi della prima Repubblica' non esca il vuoto o il caos, ma una nuova linea di assetto e di riforma per una società oggi in crisi ». Il contributo viene affidato all'intervento di sedici validi collaboratori: deputati, consiglieri e assessori regionali, a presidenti di regioni (Fanti e Bassetti), giornalisti e scrittori e anche esperti di problemi regionali.

Già una prima indicazione viene

dalla scelta stessa dei collaboratori, tutti di sinistra o per lo meno orientati in senso democratico e popolare. Diciamo questo perché la scelta, più che di parte, ci sembra obbligata. Non è oscuro, infatti, il disegno di quelle forze che, avendo osteggiato con tutti i modi e con le più disparate motivazioni (gustosa ne è la rievocazione fatta nell'*Ulisse* da Gorresio), l'attuazione del dettato autonomistico della Costituzione, tentano ancora oggi di soffocare o, quanto meno, di ostacolare il corretto funzionamento, alimentando dubbi e confusione sull'utilità stessa delle regioni, e attuando supercontrolli amministrativi (a volte fino a 11 per un mandato di pagamento) che di fatto impediscono e scoraggiano la normale vita delle giovani regioni. Quali siano queste forze non è difficile da individuare, più difficile è, forse, smascherare l'appoggio che a queste forze viene dato, per ragioni tecniche dai lamalfiani (è uno spreco), o dai socialdemocratici di Tanassi, un tempo fautori e oggi invece « assassini discreti » della autonomia delle regioni.

La spinta eversiva fascista che ancora oggi continua i suoi attacchi allo Stato nato dalla Resistenza, sarebbe certamente di tutt'altra entità e pericolosità se le regioni avessero avuto una sollecita attuazione. I costituenti vollero, espressamente, il decentramento (non certo solo amministrativo) e le autonomie locali come « elementi fondamentali — come ricorda Piero Bassetti — della struttura pluralistica dell'ordinamento repubblicano » che lo salvaguardasse dal fascismo meglio del precedente Stato accentratore di stampo liberale.

La stessa macchina amministrativa, logora ed elefantiaca, che passa inutilmente il proprio tempo a controllare parti di se stessa, può essere, anzi deve essere, sostituita da una amministrazione più preparata e spedita che, come è successo nelle Regioni rosse, lascia il compito dei controlli alle forze politiche e alla volontà che, capillarmente, può essere espressa dove autonomia e decentramento funzionino correttamente.

Il volume, edito dalla Fondazione Adriano Olivetti con la collaborazione della Casa Editrice Of-

SCRIVERE CHIARAMENTE

Tariffe abbonamento 1975

L'ASTROLABIO ☐ Abbonamento annuo L. 7.000
☐ Abbonamento sostenitore L. 10.000
☐ L'Astrolabio - Problemi del Socialismo L. 13.500

Cognome ....
Nome ....
Via e N. ....
Città .... CAP ....

Inviatemi il libro dono:

☐ 1. Incentivi e investimenti - F. ANGELI
☐ 2. Scienza, tecnologia e comunismo - F. ANGELI
☐ 3. Il futuro del futuro - F. ANGELI
☐ 4. Esercito e politica in Italia - ED. RIUNITI
☐ 5. Gramsci: Scritti politici - ED. RIUNITI
☐ 6. Il lungo cammino - ED. RIUNITI
☐ 7. Marcia su Roma e dintorni - EINAUDI
☐ 8. Il silenzio del mare - EINAUDI
☐ 9. Riservato a Mussolini - FELTRINELLI
☐ 10. Weathermen i fuorilegge d'America - FELTRINELLI
☐ 11. Parole, canzoni, poesie- FELTRINELLI
☐ 12. Viaggio in Italia - LATERZA
☐ 13. La letteratura cinese - SANSONI
☐ 14. Situazione e libertà - SANSONI
☐ 15. La letteratura araba - SANSONI

Parte riservata all'Ufficio dei C/C

N. .... dell'operazione

Dopo la presente operazione il credito del conto è di

L. ....

Il Verificatore

....

A V V E R T E N Z E

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un c/c postale.

Chiunque, anche se non è correntista, può effettuare versamenti a favore di un correntista. Presso ogni ufficio postale esiste un elenco generale dei correntisti, che può essere consultato dal pubblico.

Per eseguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa) e presentarlo all'ufficio postale, insieme con l'importo del versamento stesso.

Sulle varie parti del bollettino dovrà essere chiaramente indicata a cura del versante, l'effettiva data in cui avviene l'operazione.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Autorizzazione Ufficio conti correnti postali di Roma n. 3864/2 del 14-2-1963

Condizioni di abbonamento

Interno:

Abbonamento annuo	L. 7.000
» semestrale	» 4.000
» sostenitore	» 10.000
Astrolabio - Problemi del Socialismo (annuo) anziché 15.000	» 13.500

Estero:

Abbonamento annuo	L. 8.000
» semestrale	» 4.500

Per la via aerea chiedere informazioni alla nostra Amministrazione.

La ricevuta del versamento in c/c postale in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio, per la somma pagata, con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

ficina Edizioni, pubblica i risultati di una indagine di tipo prevalentemente sociologico, che mette incisivamente in luce, con una ricchezza di dati e di ricerche, quale sia stato l'atteggiamento che le forze politiche e le forze sociali hanno avuto nei confronti dell'attuazione dell'ordinamento regionale, attraverso una sistematica ricognizione della stampa pubblicata in due trienni (1960-62 e 1968-1970), nel nostro paese.

I due periodi sono stati scelti per loro particolare attinenza: al primo triennio, contraddistinto dalla nascita del centro-sinistra (che tante speranze di rinnovamento democratico aveva fatto nascere, e tra queste attese c'era anche quella dell'attuazione delle regioni, che addirittura furono sul punto di nascere), fa da *pendant* il secondo triennio in cui, dopo ventitré anni, si arrivò all'effettiva realizzazione.

L'opera introdotta da Ettore Rotelli, che è anche il direttore della ricerca, comprende tre saggi distinti su tre diversi tipi di stampa esaminata. Il primo è quello di Bruno Dente e prende ampiamente in esame la cosiddetta stampa « indipendente », valida e sicura portavoce degli interessi padronali, del grande capitale in specie, che l'autore dimostra essere per niente estraneo alle resistenze o alla opportunità di dar corso a quanto stabilito dalla Costituzione in materia di autonomia locale, e ne documenta gli interessi nascosti e inconfessabili, così come dalla stampa di loro proprietà, o da loro « controllata », facilmente può essere constatato. Gli altri due saggi, curati da Pietro Kemeny e da Silva Pesso, prendono in considerazione, rispettivamente, la stampa di partito ricostruendone l'evolversi dei vari atteggiamenti dei diversi partiti, e la stampa sindacale che un contributo non secondario ha avuto nella presa di coscienza sempre più estesa dell'importanza delle regioni per le lotte degli stessi lavoratori.

Consigliamo i due volumi a studenti, operatori culturali, politici che troveranno in queste pagine argomentazioni risolutive anche per l'imminente campagna elettorale, che si annuncia già particolarmente violenta.

S. Alecci